



Orrore in Rwanda

Quarantamila cadaveri nelle acque del lago Vittoria I testimoni: «È un genocidio, scene da apocalisse»

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

■ NAIROBI. Chi ha soldi, compra dai suoi carnefici una pallottola. Per morire senza varcare la soglia spaventosa con il dolore dei colpi di machete che affondano nella carne. Cadaveri mutilati, trascinati dal fiume Kagera, affiorano nel lago Vittoria. Quarantamila i corpi depositati dalle acque sulle sponde ugandesi del lago, tanti ne sono stati contati. Le autorità dell'Uganda sono state costrette a dichiarare zona disastrosa i tre distretti colpiti dalla sanguinosa ma-

rea. A Kigali, le truppe governative cedono visivamente terreno. I ribelli del Fronte patriottico rwandese hanno conquistato ieri l'aeroporto, punto strategico per i collegamenti con il resto del paese. «Si sono arresi quasi senza combattere». Il generale canadese Romeo Dallaire, comandante della missione Onu in Rwanda, non riesce a comprendere l'arrendevolezza dell'esercito governativo. Ieri hanno preso il controllo anche della caserma Camp Kanombe, nei pressi dello scalo. Il prossimo obiettivo sarà Kigali. Stamattina entrerà in vigore la tre-

gua di 60 ore, concordata con le parti per consentire la missione di un inviato speciale dell'Onu. Ma Radio Rwanda esorta all'uccisione, nega ogni pietà. Sull'etere comono appelli ad uccidere, a non fermarsi neanche davanti ai bambini. Le esecuzioni sommarie si succedono le une alle altre. Cinquecentomila le vittime, secondo la drammatica testimonianza del ministro francese alla Sanità, Philippe Douste Blazy.

A PAGINA 3

Noi cinici

MARCELLA EMILIANI

CHI HA ARMATO la carneficina in Rwanda? Grandi inchieste stanno rivelando in questi giorni come si debba sostanzialmente a Francia, Uganda, Egitto, Russia e Sudalica il riarmo disennato sia dell'esercito rwandese hutu che dei ribelli tutsi del Fronte patriottico. Un paese che è annoverato tra i più poveri di tutto il continente africano, negli ultimi anni aveva stipulato contratti d'acquisto di armi per milioni di dollari. Ora vengono usate per massacrare, dobbiamo meravigliarcene? La credibilità dell'Occidente è andata in frantumi in Africa. Siamo arrivati ad una soglia di cinismo tale per cui chi, come in Sudan o in Rwanda, si accinge a compiere un massacro, avvisa con voce tuonante l'Onu o l'Occidente «starsene fuori». Ma può l'Occidente, possono le Nazioni Unite «starsene fuori»? Finché le loro responsabilità continueranno ad essere così evidenti, no.

A PAGINA 3

Lettera-denuncia della famiglia al pm di Ravenna: «Un'operazione di potere ai nostri danni»

«Così Mediobanca ci ha strangolato» Un memoriale dei Ferruzzi accusa

■ MILANO. La famiglia Ferruzzi sfida Enrico Cuccia e Mediobanca. In una lettera inviata alla magistratura di Ravenna, che indaga sul crack del gruppo imprenditoriale, ha annunciato di essersi rifiutati di «concludere con Mediobanca l'accordo che avrebbe comportato la cessione della proprietà delle quote della Ferruzzi srl, e, conseguentemente, del controllo del gruppo Ferruzzi Montedison».

Nuovo attacco del professore Miglio: anche l'inchiesta di Como porta alla Lega

FABIO INWINKL
A PAGINA 5

Storica decisione Alla Bbc «congedo di nozze» per coppie gay

MONICA R.-SARGENTINI
A PAGINA 11

cutivo l'accordo raggiunto con Gardini e Cragno... si verificarono due episodi... Il congelamento dei conti correnti (anche quelli attivi) di tutte le società dell'intero sistema Ferruzzi Montedison, a livello nazionale ed internazionale, e successivamente - il 4 giugno 1993 - la firma del mandato a Mediobanca da parte degli scriventi.

La famiglia Ferruzzi sostiene che fu costretta a firmare: «Quale sola alternativa venne fatto concretamente e minacciosamente balenare il fallimento del gruppo». Oggi i pm di Ravenna esamineranno i documenti sequestrati venerdì nella sede di Mediobanca.

MARCO BRANDO
A PAGINA 7

Scalfaro: nessuna ripresa senza valori

Berlusconi: popolari, finirete nelle mie truppe

■ Berlusconi ha un altro sogno: utilizzare il voto europeo per dare forza al suo governo. Così ammette intervenendo (ma solo via telefono: la sua presenza era in programma ma è stata cancellata sabato sera) alla convention sarda di Forza Italia, senza alcuna remora istituzionale. Il capo del governo lancia anche un avvertimento al Partito popolare, già abbastanza spaccato al suo interno dopo le defezioni al Senato e la corsa alla segreteria in cui si è lanciata la coppia Buttiglione-Formigoni: «Ci risulta che solo un elettore popolare su dieci è d'accordo sulla scelta dell'«opposizione» dice - sempre via cavo e sempre ostentando la minaccia del sondaggio, come già abbondantemente dimostrato nella campagna elettorale di marzo - il presidente del Consiglio. Berlusconi si dice quindi certo del passaggio di molti senatori del Ppi alla maggioranza. Perplesso sulla partecipazione di Forza Italia alle amministrative: «Non dobbiamo trasformarci in partito, dobbiamo restare un movimento d'opinione». Infatti il Cavaliere spiega: «L'80% degli obiettivi l'abbiamo già raggiunto battendo le sinistre. Il restante 20% si risolve con il mio talento e la squadra che ho messo in campo». Dall'altro capo d'Italia, da Trento, il capo dello Stato Oscar Luigi Scalfaro lancia invece un monito al Paese: «No alla menzogna» dice, e avverte: «la ripresa si potrà essere solo se è basata sulla verità, sulla giustizia e sulla libertà».

P. BRANCA - A. SANTINI
A PAGINA 5

Nord, Sud e bergamotto

ANTONIO BASSOLINO

L'È DUE più grandi questioni nazionali si presentano in modo esattamente rovesciato. La questione settentrionale è il principale banco di prova per i progressisti. È in gran parte del Nord - eccetto naturalmente l'Emilia - che la sconfitta è stata più pesante. Quando in tutta la Lombardia (10 milioni di abitanti) e in tutto il Veneto si prendono, nei collegi uninominali, un quinto dei deputati eletti in Calabria vuol dire che siamo ben oltre il punto di allarme. E dunque nelle regioni più sviluppate che si giocherà, in modo determinante, il futuro politico del paese. La questione meridionale è, viceversa, la principale contraddizione per il nuovo governo. Culturalmente, prima ancora che politicamente, Forte è la sensazione di una seria difficoltà, da parte delle forze di governo, a fare i conti con la moderna realtà meridionale. Innanzitutto sul piano della conoscenza delle

SEGUE A PAGINA 2

Nuovo caso Vicenza Parisi denuncia: disattesi gli ordini

■ VICENZA. Scoppia un nuovo «caso Vicenza», dopo la bufera seguita alla manifestazione dei naziskin che ha portato alla sostituzione di prefetto e questore che avevano lasciato sfilare le teste rasate. Ieri, all'indomani dell'assalto alla sede del Msi da parte di un gruppo di «autonomi», è stato il capo della polizia a puntare il dito sugli addetti all'ordine: pubblico cittadino. «Avevo ordinato fin dalla sera prima il presidio di tutti gli obiettivi

sensibili. È inspiegabile che proprio la sede di An non fosse protetta - dice Parisi, e aggiunge: «Altrimenti che ce li ho mandati a fare 300 agenti in più?». A Vicenza infuriano ancora le polemiche mentre il vicecapo della polizia «indaga» sull'operato della questura. Oggi terza manifestazione, di Rifondazione, che condanna i raid ma avverte: «Se partecipano gli autonomi, non possiamo impedirlo...». Finì il presidio di tutti gli obiettivi

CLAUDIA ARLETTI - MICHELE SARTORI
A PAGINA 9

■ L'Arizona è un posto straordinario per passarci con la macchina. Un fantastico panorama grande come tutta l'Italia settentrionale. Insomma, da un momento all'altro ti aspetti di vedere uscire da quelle montagne la cavalcata urlante degli indiani navajos di *Ombre Rosse*. La cosa che ti colpisce quando arrivi qua è soprattutto un senso di provvisorietà diffuso. Tutte le abitazioni sono fatte molto rapidamente, con strutture in legno e ricoperte da intonaco in gesso, finti mattoni, finti marmi, finte colonne greche. Tutto qui è finto. Gli stili sono ovviamente tra i più disparati: messicano, neoclassico, neogotico, castelli scozzesi e tempieci greci. È uno stile che ricorda molto quello dei nostri cimiteri. Sono case che cercano di «sembrare» ricche, insomma un patetico tentativo di ri-

«Ombre rosse» nell'Arizona

PAOLO VILLAGGIO

spettabilità e felicità ma solo di facciata. Nei parcheggi fuori vedi delle macchine anche scassatissime. Ma non sono solo le case provvisorie, qui tutto è provvisorio, il 20 per cento della popolazione vive in lunghi «caravan» che sono case con le ruote: tre anni qui al caldo, due su al freddo magari dell'Oregon. Tutti qui sono di passaggio. Una cosa che colpisce parlando con la gente che vive da queste

parti è che sono tutti senza radici, nomadi. Qui al caldo vengono in gran parte quelli delle zone dall'Est ricche e più fredde del continente americano, ma che sono anche le più dure per affermarsi; quelli di qui vanno a cercare di fare il gran colpo al Nord o in California. I più poveri invece vengono dalle zone calde; dal Messico, dal Guatemala e dal Centro America perché qui c'è da mangiare e molto per tutti. Hanno tutti l'ossessione del denaro: se tu cerchi di affittare un te-



serpenti. Questa è la loro fede e su quella è costruita la loro cultura. Mi domando a questo punto se sono felici. Dopo i quaranta anni, quando non sono più giovani, belli e competitivi e non somigliano ai protagonisti dei loro spot televisivi, direi proprio di no. Si intristiscono, invecchiano più rapidamente, si incurvano e muoiono. Sono perseguitati dalla paura di non avere un aspetto da «giovane». I vecchi alle volte sono delle caricature di uomini: capelli tinti o con agghiacciati parrucche e dentiere da circo. Incontri delle vecchie rifatte che più che sembrar delle donne sono dei monumenti funebri. Ho visto molta più felicità e allegria nei quartieri «Spagnoli» di Napoli e al Kankailili bazar al Cairo o all'Anarkali bazar a Nuova Delhi o addirittura a Calcutta nel lebbrosario di suor Teresa.

Richard Swedberg
ECONOMIA E SOCIOLOGIA
Presentazione di Carlo Trigilia
Traduzione di Cristina Locati
«Saggi, storia e scienze sociali»
pp. 286, L. 45.000

Alessandro Silj
MALPAESE
Criminalità, corruzione e politica nell'Italia della prima Repubblica
«Interventi», pp. 496, L. 36.000

Albert Hourani
L'ISLAM NEL PENSIERO EUROPEO
Traduzione di Annalisa Merlino
«Saggi», pp. 64, L. 12.000

Bevilacqua, Carboni, Levi Lupo, Mangimè, Pavone
Tranfaglia, Trigilia
LEZIONI SULL'ITALIA REPUBBLICANA
Introduzione di Carmine Donzelli
«Saggi, storia e scienze sociali»
pp. 208, L. 25.000

PAROLECHIAVE
n. 4, pp. 162, L. 30.000
Autonomie



DONZELLI EDITORE Libri di idee

Alvin Toffler

futurologo

Democrazia e tv, sfida paradossale

Tre pericoli per le società avanzate: la disoccupazione di massa, la rivolta dei ricchi, la forza moltiplicatrice della tv, oggi come mai in grado di dettare l'agenda politica dei governi. Il futurologo americano Alvin Toffler lancia l'allarme sulla difficoltà delle élites politiche a tener testa alla sfida tecnologica. Obiettivo minimo? «Demassificare la produzione, decentrare i poteri. Anche quelli della tv». La teoria delle «tre ondate» e l'Italia, tra Lega e Berlusconi.



Alvin Toffler

Isabella Balena/Emme

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Carta d'identità

È dal 1965 che Alvin Toffler e sua moglie Heidi hanno cominciato a misurarsi con gli «shock» del futuro. E proprio con il libro intitolato «Lo shock del futuro» inaugurarono una serie fortunatissima di studi che hanno contribuito all'affermazione di quella strana scienza sociale che si chiama futurologia. All'approssimarsi del secondo millennio, i Toffler si preparano a un altro brillante successo editoriale con l'ultimo volume «La guerra disarmata» (nei tipi di Sperling & Kupfer, 42.500 lire) che trasferisce la teoria delle tre ondate della civilizzazione alle forme della guerra e alle strategie diplomatiche.

Alvin Toffler, sociologo, mezzo economista che lambisce le sponde della fisica e delle più recenti teorie del caos. Futurologo in una parola. Ma futurologia è una parola scandalo, subito lo studioso disciplinare ammiccia il naso. Che abbia ragione o torto, i libri di Alvin Toffler, scritti sempre in collaborazione con la moglie Heidi, continuano ad andare a ruba in mezzo mondo ed essere tradotti in trenta lingue. In questi giorni in Italia per un ciclo di conferenze, Toffler prosegue il cammino cominciato trent'anni fa quando cominciò a parlare di shock del futuro.

Nel suo ultimo libro lei applica la teoria delle ondate alla guerra, anzi all'anti-guerra e propone una specie di manuale per la sopravvivenza. Arrivando a una conclusione: la cultura politica dei governi, di destra o di sinistra che siano, è del tutto inadeguata a far fronte alla sfida tecnologica. È un giudizio che vale anche per l'America di Clinton?

Posso dire con sufficiente documentazione che il mio paese resta all'avanguardia davanti al Giappone, alla Germania, alla Francia. Prima di altri ci siamo accorti delle dinamiche radicalmente innovative che si sono diffuse nella società e nell'economia a partire dall'evoluzione della civiltà tecnologica. In estrema sintesi, ci siamo accorti che la rivoluzione tecnologica ha scardinato il vecchio ciclo della produzione - e della società - di massa delineandone un altro mai sperimentato prima, un ciclo che tende sempre più a demassificare l'offerta di beni pubblici ed economici perché la stessa domanda è sempre più demassificata, individualizzata. Il problema è che le élites politiche non sembrano rendersene conto nella loro attività pratica. E così anche la società americana ha di fronte a sé tre pericoli: il primo è essenzialmente politico e riguarda sia la forza degli apparati burocratici che la forza moltiplicatrice della televisione, ora in grado di dettare addirittura le scadenze dell'agenda di governo; il secondo è la disoccupazione di massa, perché si possono mandare i licenziati sui banchi di scuola perché si preparino alle nuove tecnologie, ma il ritmo di cambiamento delle tecnologie è molto più veloce del tempo necessario per addestrarsi; il terzo pericolo è la rivolta dei ricchi.

Cominciamo dalla Tv. Io penso che non bisogna considerarla un nemico, ma oggi il potere della televisione è enorme, ne sapete voi italiani qualcosa. Con Ross Perot in America, vera e propria creatura della Cnn, e Berlusconi in Italia è saltata la relazione classica tra sistema politico e burocrazia ministeriale che trovavamo nella Seconda Ondata. Ora c'è un terzo incomodo, la tv, che non solo accelera gli eventi o influisce sull'esito di una elezione, ma crea essa stessa i temi politici, le scadenze del governo, agisce direttamente sul potere politico. Nel 1991, all'epoca della guerra del Golfo, la Tv ebbe un ruolo decisivo nel produrre eventi politico-diplomatici accelerandoli. Nella politica interna l'intervento è ancora maggiore.

In Italia, poi il comunicatore (Berlusconi) ha occupato lo spazio del politico (i partiti)...

A quel punto il modello è spinto al lato estremo. Invece di perdere tempo cercando argomenti per demonizzare gli eventi, dovremmo analizzare i meccanismi concreti della politica che potremmo definire «virtuale» cercando una via di uscita accettabile al paradosso che

ci sta sovrastando: se provi a controllare i media uccidi la democrazia, se non lo fai la democrazia può essere ammazzata dai media. Lo spazio possibile sta ancora una volta nel contrasto massificazione-demassificazione: bisogna demassificare, cioè decentrare il potere televisivo, farlo vivere nel contrasto tra localismo e centralismo. È un modo per diffondere la cultura della sfida tecnologica redistribuendo i poteri e, nello stesso tempo, impedire nuove vittime dello shock del futuro: i politici.

E la moderna rivolta dei ricchi? È un concetto che piace molto ai nekeynesiani e anche a qualche studioso marxista...

Lei è un giornalista italiano e parlo dall'Italia: che cosa fa la Lega quando contrappone gli interessi del Nord a quelli del resto del paese? Rappresenta direttamente un ceto molto vasto che vuole un capitalismo, o meglio un industrialismo, dalla crescita veloce oggi ostacolato da settori troppo protetti dallo stato. È una rivolta che nasce in mercati locali e acquista i caratteri del separatismo, una vendetta del localismo contro il globalismo, della comunità degli affluenti contro la comunità degli assistiti. In Brasile sta avvenendo lo stesso: il sud produce il 76% del prodotto lordo nazionale mentre la maggioranza dei membri del governo viene selezionata al nord. A est i primi a staccarsi da Mosca sono stati i paesi baltici e l'Ucraina, cioè le aree più moderne; quelle meno propense all'indipendenza erano le aree musulmane ad economia agricola. Vede che ritorna il vecchio conflitto tra le ondate?

Ecco, ci parli della sua teoria delle ondate. È una teoria che ha avuto molto successo in un vastissimo pubblico di lettori, meno tra i sociologi...

Il mio paradigma è piuttosto semplice: il muta-

mento più profondo non riguarda i sistemi, capitalismo contro socialismo, non nasce dallo scontro tra destra e sinistra, est e ovest, ricchi e poveri, riguarda invece la separazione tra forme di civiltà distinte che ancora oggi confliggono sul terreno politico, economico e pure militare. La civiltà della Prima Ondata si fonda sull'agricoltura. La Seconda Ondata si fonda sulla produzione manifatturiera di massa, sul consumo di massa, sull'educazione di massa, sulle comunicazioni di massa. Era la civiltà del fordismo. La Terza Ondata si fonda sulla conoscenza: si tratta di una società nella quale la produzione di massa è superata da un modello organizzativo e strategico centrato sulla demassificazione, che fornisce prodotti e servizi sempre più vari e personalizzati, in cui la forza lavoro tende a diventare meno facilmente intercambiabile perché è richiesta una preparazione che non si improvvisa. La risorsa chiave è l'informazione non più la materia prima o i semilavorati. Zappa, catena di montaggio, computer sono i simboli di questi tre cicli che oggi hanno sempre meno margini per coesistere. E il pianeta si sta dividendo in parti quasi incommunicabili con risorse, bisogni e interessi sempre più contrapposti.

Sì, ma la guerra che c'entra?

La guerra riflette il modo in cui noi pensiamo e organizziamo l'economia, la produzione. In relazione alle tre ondate si sono imposti tre diversi tipi di guerra: alla zappa corrispondeva la battaglia corpo a corpo, alla catena di montaggio corrispondeva la distruzione di massa, al computer corrispondono le microarmi atomiche, i cosiddetti personal nuke. Il problema è che in prospettiva il terrore tecnologico non sarà solo a disposizione dei paesi più industrializzati, ma anche di paesi ben lontani dal-

l'aver maturato il passaggio alla società dell'informazione. E i confini tra economia civile ed economia militare saranno sempre più labili, impalpabili. Le élites politiche devono prepararsi a questa eventualità e non basta certo l'Onu a metterle al riparo da disastri.

Che tipo di guerra è stata quella del Golfo?

Contro Saddam Hussein è stato utilizzato su larga scala quello che mi piace chiamare il conflitto tecnologico terra-aria. È un classico caso di guerra tra un paese della Seconda Ondata, cioè gli Stati Uniti. Ma è anche un classico caso di demassificazione della guerra in assoluta sintonia con quanto avviene nella produzione. Non un conflitto tra grandi potenze, bensì un «conflitto di nicchia» il cui esito ha modificato profondamente la distribuzione del potere tra le nazioni. La guerra tra Iran e Irak ha causato 600mila morti, è durata anni e anni, ma non era riuscita a tanto. Ecco la novità: nell'era dell'integrazione e dell'interdipendenza, i mercati locali non perdono importanza. Ciò vale per i beni, le monete come per la politica e quindi per la guerra. Il separatismo, il localismo nascono da forti spinte etniche, religiose, economiche, riflettono una richiesta di sovranità da parte di comunità povere che vivono ancora tra la Prima e la Seconda ondata. Parlo della disintegrazione della Russia, del conflitto nell'ex Jugoslavia. Sa qual è secondo me il prossimo paese a rischio di disintegrazione? La Cina, un paese che sta andando verso uno spezzettamento in tante aree modello Singapore e Hong Kong sulla spinta di una forte crescita dell'economia di mercato e della finanza che le élites di Pechino non riescono più a controllare. E qui vedo robusti interessi tipici della Terza Ondata.

DALLA PRIMA PAGINA

Nord, Sud e bergamotto

modificazioni sociali, del sistema dei valori, del senso comune. Tanto è drammatico il divorzio tra sinistra e processi di modernizzazione nel Nord, tanto appare grande la lontananza dei principali partiti di governo dalle riflessioni e dalle domande che percorrono ampi strati della società meridionale.

Prove evidenti dell'esistenza e dell'acutezza del problema sono il sostanziale silenzio sul Mezzogiorno nelle dichiarazioni programmatiche del governo e la ricetta bossiana della coltivazione del bergamotto. Due facce della stessa medaglia e della stessa difficoltà. Tanto che è difficile dire, dal punto di vista del Mezzogiorno, se è peggio il silenzio oppure la prospettiva del bergamotto. In realtà già la stessa formazione del governo era stata rivelatrice. Si era passati da un eccesso all'altro. Prima, per molti anni, una presenza invadente e spesso disastrosa di ministri napoletani e meridionali. Per carità, nella stragrande maggioranza dei casi proprio nessun rimpianto. La Lega avrebbe già dovuto erigere, in qualche piazza del nord, un monumento di riconoscenza e di ringraziamento all'opera - nefasta per l'immagine del Mezzogiorno e benefica per le rivolte nordiste - degli ex padroni di Napoli. Adesso, invece, la presenza meridionale è sottorappresentata ed è affidata soprattutto ad Alleanza Nazionale. Ad una forza che in diverse zone del Mezzogiorno si differenzia dallo stesso Fini ed è pervasa da accentuati elementi di nostalgia e da sostanziali venature di populismo ed assistenzialismo.

Il rischio, in questa situazione e in assenza di una chiara e positiva linea per il Mezzogiorno, è che prevalgano nei fatti le tentazioni più semplici e più facili. Ma illusioni in alcuni casi, e pericolose in altri. Un esempio viene dalle voci che ripropongono le gabbie salariali. L'opposto di cui c'è bisogno. Dell'avvio di una parità di diritti e di doveri tra lavoratori e cittadini del Sud e del Nord. L'altro esempio, che segnalo anche per la mia funzione di pubblico ufficiale, è l'abusivismo edilizio. È bastata, in queste ore, che circolasse su alcuni organi di stampa la notizia (presunta?) di una nuova sanatoria per creare un preoccupante clima di possibile ripresa di quell'abusivismo che è stato, anche nelle sue forme più piccole ed individuali e anche quando si è ricoperto dello stato di «necessità», una delle ragioni più composte della distruzione del territorio e del paesaggio meridionali.

Si apre dunque una fase impegnativa della battaglia meridionalista. Ad ognuno la sua parte. Alle forze progressiste spetta il compito di organizzare, nel Parlamento e nella società, un'opposizione seria e propositiva capace di portare avanti le ragioni di una diversa qualità dello sviluppo e della democrazia. Ai sindaci di tante città, grandi e piccole, del Mezzogiorno spetta il compito di essere, sempre di più, un positivo punto di riferimento per il governo del Mezzogiorno e del paese. La sfida è tra chi dentro un rapporto di correttezza e di collaborazione istituzionale tra amministrazioni comunali e governo nazionale, saprà meglio interpretare e dare risposte positive alle attese e ai bisogni del Mezzogiorno di oggi. La sfida è alta, per i progressisti e per il governo. Riguarda il destino del paese intero. Perché in qualche modo si pongono oggi per il Mezzogiorno e per l'Italia, nel contesto internazionale e nel processo di mondializzazione dell'economia, problemi analoghi e persino superiori a quelli che si posero, nel contesto nazionale al tempo dell'unificazione: problemi economici e sociali, ma anche politici, democratici, statali. È l'Italia che non ce la farebbe se si continuasse a praticare, per il Mezzogiorno, vecchie strade.

Né gabbie salariali né opere pubbliche faraoniche e inutili. Ma un nuovo sviluppo. Un tessuto di piccole e medie aziende tecnologicamente forti, qualità di servizi civili e sociali, serie strutture di formazione e di ricerca, progetti per la riqualificazione dei centri storici, della difesa del suolo e l'assetto idrogeologico, per il rilancio del turismo e dell'uso dei beni culturali e del patrimonio artistico. È di un originale new deal capace di mobilitare le sue risorse e le sue forze che ha bisogno il Mezzogiorno.

[Antonio Bassolino]

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Piero Sansonetti
 Vice direttore: Giuseppe Caldarola
 Vice direttore: Giancarlo Bossati, Antonio Zallo
 Redattore capo centrale: Marco Demarco

Edizione spa l'Unità
 Presidente: Antonio Bernardi
 Amministratore delegato: Arnaldo Mattia
 Consiglio di Amministrazione: Antonio Bernardi, Massimo Capronini, Pietro Crini, Marco Fredda, Arnaldo Mattia, Giancarlo Molà, Claudio Nicolazzi, Antonio Orsi, Ignazio Ravelli, Libero Saveri, Bruno Solavelli, Giuseppe Tucci

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23, 13 tel. 06/678961, telex 019411, fax 06/6782555, 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/677211, telex 019411

Roma - Direttore responsabile: Giuseppe P. Monella
 licenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, v. c. come giornale murale nel registro del trib. di Roma n. 4555

Milano - Direttore responsabile: Silvio Trentolani
 licenz. al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, v. c. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 5079

EDIPRESS
 Certificato n. 2476 del 15/12/1993

Panel 1: "QUESTI NAZISKINS FANNO PROPRIO SCHIFO" / "GIÀ..."

Panel 2: "PER ME SONO LA VERGOGNA DI UNA SOCIETÀ!" / "GIUSTO! BRAVO!"

Panel 3: "BISOGNE REBBE FARLI FUORI TUTTI!"

Panel 4: "BISOGNA ORGANIZZARSI E DAR LORO UNA BELLA LEZIONE!"

Panel 5: "UÀAAAA!!"

Panel 6: "TI HA SCULACCIATO?!? CHE STRANO!... A ME HA REGALATO UN GIORNALINO!!" / "SÌ, MA IO NE VOLEVO DUE..."

Panel 7: "E SON SFOCIATO NELL'AREA DELL'AUTONOMIA..."

1994

IL GENOCIDIO IN RWANDA.

Decine di migliaia i corpi trascinati sulle rive ugandesi
Molti bambini decapitati, le truppe del governo in rotta



Truppe rwandesi all'aeroporto di Kigali

J. Collet/Epa Ansa

Agonia di un paese in sei settimane

L'escalation della tragedia rwandese. Il 6 aprile il presidente Juvénal Habyarimana, accompagnato dal presidente del Burundi Cyprien Ntaryamira, muolono in un attentato sull'aereo che li stava riportando a Kigali. Il giorno dopo viene ucciso il primo ministro Agathe Uwilingiyimana. Prendono il potere i militari, vengono uccisi dieci caschi blu belgi. L'8 aprile nel paese comincia la guerra civile: massacro di centinaia di tutsi. Il comitato di crisi nomina presidente Théodore Sindikubwabo. Ma la guerra interetnica insanguina già tutto il paese. Pochi giorni dopo vengono evacuati i cittadini francesi. Francia e Belgio chiudono le loro ambasciate. Il 22 aprile il Consiglio di sicurezza dell'Onu autorizza una presenza di appena 270 caschi blu. Comincia l'esodo di proporzioni bibliche di centinaia di migliaia di profughi verso la frontiera con la Tanzania. «È l'orrore totale», segnala la Croce rossa a Ginevra il 28. Il 14 maggio Bernard Kouchner, ex ministro della Sanità e degli aiuti umanitari francese, si reca a Kigali e tenta d'imporre la costituzione di un «cordone umanitario». Tre giorni dopo il Consiglio di sicurezza dell'Onu decide di aumentare la presenza dei caschi blu: il contingente potrà contare su 5.500 uomini. Il Consiglio decide l'embargo sulle armi. Il 19 si reca in Francia il primo ministro rwandese designato dal governo di transizione. Il ministro transalpino delegato alla Sanità arriva nei campi profughi installati in Tanzania e Burundi. L'altro ieri la recrudescenza dei combattimenti a Kigali, soprattutto intorno all'aeroporto internazionale.



Profughi rwandesi provenienti da Benako rifugiati in Tanzania

Alexander Joel/Epa Ansa

**Occidente cinico
Dà le armi e piange**

MARCELLA EMILIANI

TRA LE CALAMITÀ bibliche che l'Africa è costretta ad annoverare ci sono anche quelle dovute alla ferocia umana. Così ieri il presidente ugandese Yoweri Museveni ha proclamato «zone disastrose» ben tre distretti del suo paese che si affacciano sulle rive del Lago Vittoria, ormai infetto perché vi galleggiano 40.000 cadaveri, gonfi e mutilati, trasportati fino al grande specchio d'acqua dalle correnti del fiume Kagera. Quei cadaveri provengono dal Rwanda dell'eccidio senza fine. Come per le mattanze in Bosnia, in Sudan, in Angola, anche per le disastrose vicende del piccolo Rwanda si prova ormai un senso di rabbiosa impotenza e - dopo il disastro combinato dalle Nazioni Unite in Somalia - si ha persino timore ad invocare un intervento armato esterno.

Sconvolto da quanto ha visto a Kigali, ieri il ministro delegato della Sanità francese, Philippe Douste-Blazy, di fronte alle telecamere si è dilungato nella descrizione del raccapriccio: migliaia di ragazzini decapitati; vittime che pagano i propri carnefici per essere finite con una pallottola e non a colpi di machete e un appello - ripetuto ossessivamente a Radio-Rwanda - che invita «a non ripetere gli errori del passato: bisogna uccidere anche i bambini». «Per fermare questo genocidio - ha concluso il ministro - è indispensabile un intervento delle Nazioni Unite che debbono inviare immediatamente in Rwanda i 5.500 caschi blu previsti dalla risoluzione del Consiglio di sicurezza». Un appello all'aiuto internazionale arriva anche dall'Uganda che non sa come affrontare «l'emergenza cadaveri».

La Francia, l'Uganda e all'elenco potremmo aggiungere l'Egitto, il Sudafrica ed anche la Russia. Grosse inchieste internazionali stanno rivelando proprio in questi giorni come si debba sostanzialmente a questi paesi il riarmo disennato sia dell'esercito rwandese hutu che dei ribelli tutsi del Fronte patriottico. Un paese che è annoverato tra i più poveri di tutto il continente africano, negli ultimi anni aveva stipulato contratti d'acquisto di armi di ogni tipo per milioni di dollari. Ora, queste armi vengono usate per massacrare. Dobbiamo meravigliarcene?

Ma il problema è ben più complesso. Non può non colpire infatti una sorta di schizofrenia che si è costretti a diagnosticare per lo meno tra le superstiti «grandi potenze» che monopolizzano le leve del comando alla testa dei grossi organismi internazionali, quali l'Onu o il Fondo monetario. Mentre di fronte alla ribalta planetaria predicano il rispetto *urbi et orbi* dei diritti umani, aprono ormai i cordoni della borsa dell'aiuto solo in presenza dell'avvio di processi di democratizzazione regolarmente supervisionati dalla comunità internazionale, come singoli paesi sono incapaci di qualsiasi analisi logica, in prima istanza, in secondo luogo di una vera assunzione di responsabilità. La Francia ad esempio, nel caso del Rwanda, è nei guai seri. *Medici senza frontiere*, il noto organismo umanitario, sta tentando un processo violentissimo contro il governo di Parigi, colpevole di aver assistito militarmente il regime del defunto presidente Habyarimana e di averne addestrato la ferocissima guardia del corpo che - dopo la morte di Habyarimana nell'incidente aereo del 6 aprile scorso - ha dato il via alla carneficina. La stessa Francia, per bocca del ministro Douste-Blazy, ora invoca l'intervento dei caschi blu. Così si dispera oggi il presidente ugandese Museveni, lo stesso Museveni che è stato il principale artefice del riarmo e dell'organizzazione del Fronte patriottico tutsi.

Anche lui - lo abbiamo visto - si appella all'aiuto internazionale. Ma il giocattolo si è rotto: dopo le vicende somale e quelle bosniache pochi credono ancora alla validità che alla deterrenza, in termini militari, del fatidico aiuto internazionale. E la diplomazia arranca, frenata da un quesito che è diventato il tormentone dell'eterno scontro tra il segretario generale dell'Onu, Boutros-Ghali e il presidente della maggior potenza mondiale, Bill Clinton: viene prima l'intervento armato o l'intervento diplomatico?

Nel frattempo la credibilità dell'intero Occidente è andata in frantumi, per lo meno in terra d'Africa. Siamo arrivati ad una soglia di cinismo tale per cui chi, come in Sudan o in Rwanda, si accinge a compiere un massacro, avvisa con voce tuonante l'Onu o l'Occidente «a starne fuori». Ma può l'Occidente, possono le Nazioni Unite «starene fuori»? Finché le loro responsabilità continueranno ad essere così evidenti nei conflitti del semperterno Terzo Mondo, no. Ma occorre un nuovo *ordine morale* prima ancora che politico, a livello mondiale.

Il lago Vittoria un cimitero di mutilati

I ribelli prendono l'aeroporto, aiuti umanitari sbarrati

Quarantamila cadaveri trasportati dal fiume Kagera sulle rive del lago Vittoria. Corpi gonfiati e mutilati dal mattatoio Rwanda all'Uganda. Migliaia di bimbi tra le vittime. Aeroporto di Kigali preso dai ribelli. Smacco per l'Onu.

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

■ NAIROBI. Legati, finiti a colpi di machete, gettati nel fiume Kagera a pezzi, decapitati. La furia omicida non guarda in faccia nessuno. Anzi, i bambini sono i primi a morire sotto i colpi delle ascie. Crescono e rinnovano l'etnia. Occorre sterminarli. L'aveva capito Erode, l'avevano capito i nazisti e Poi Pot. Così alle soglie del Duemila, ecco ricomparire l'Inferno, sulle sponde del lago Vittoria, Uganda, Africa. Il presidente ugandese Museveni, un dittatore recentemente convertito ad una timida democrazia, ha urlato al mondo che sulle sponde del lago Vittoria si stanno accatastando 40mila cadaveri. Li trasporta il fiume Kagera che entra in Uganda dal Rwanda, diventato ormai una lurida fogna che scarica corpi gonfi e mutilati sulle belle sponde del lago che richiamano ogni anno le comitive del turismo d'élite.

Reti per pescare cadaveri
Sarà forse per questo che l'Uganda urla e impreca e dichiara la tre province rivierasche di Masaka, Kalangala e Rakai «zona disastrosa». Testimonia il genocidio il ministro della Sanità francese Philippe Douste-Blazy: «Gli hutu quando le loro vittime hanno i soldi e pagano le uccidono con una pallottola. Altrimenti le massacrano a colpi di machete». Il governo di Kampala

sta cercando grandi reti per pescare i corpi prima che la corrente li porti nel lago Vittoria. Per dirla sempre con le parole di Douste-Blazy, accorso in Africa per far dimenticare i lauti guadagni del Credit Lyonnais, grazie al traffico d'armi con i governativi in Rwanda, sta avvenendo «il più grande massacro di fine secolo ed è necessario ed urgente intervenire sulla base della risoluzione 918 dell'Onu».

Ma tutto lascia pensare che la mattanza proseguirà. Nella notte fra sabato e domenica i ribelli del Fronte patriottico rwandese, la falange della minoranza tutsi, hanno messo a segno un colpo che stavano accanitamente preparando da una settimana. Hanno occupato l'aeroporto in barba alle risoluzioni dell'Onu. La battaglia per il controllo dell'aeroporto, obiettivo strategico dell'intera partita in Rwanda, era cominciata nei giorni scorsi con violenti duelli di artiglieria. Le cannonate però avevano risparmiato i 200 caschi blu del Ghana appostati nello scalo. Il generale canadese Romeo Dallaire, capo della missione Onu in Rwanda (Minuar), ha fatto la spola fra il vecchio Parlamento, trasformato in quartier generale dai ribelli, e il campo di Kanonmbé, il grande complesso militare a ridosso dell'aeroporto, difeso da 3 o 4 mila go-

vernativi. Ma la mediazione aveva il fiato corto. L'altra mattina le artiglierie hanno preso di mira per l'ennesima volta l'Hotel Amahoro, sede del comando Onu, e i ribelli, baldanzosi per le vittorie militari che stanno mettendo a segno una dopo l'altra, hanno risposto un secco «no» ai mediatori delle Nazioni Unite che pretendevano a gran voce la creazione di una zona franca all'aeroporto per far arrivare gli aiuti umanitari. «È un obiettivo militare, lo prenderemo», hanno sentenziato i capi del Fronte. E, la notte fra sabato e domenica, hanno messo in pratica il loro proposito.

All'alba il cannoneggiamento si è fatto più intenso. Nel campo Kanonmbé dei governativi 1.300 fuggiaschi, presi dal panico, hanno cominciato a cercare scampo nella città devastata e spettrale. A quel punto l'Onu era definitivamente fuori gioco. «Gli uomini del Fronte sono dappertutto, sono appostati negli edifici e lungo la pista dell'aeroporto», ha detto il portavoce della missione Minuar, Kabia, prima che le comunicazioni satellitari con Nairobi si interrompessero. I ribelli infatti non sono andati per il sottile. Una granata ha sfiorato la torre di controllo, un'altra ha centrato le antenne delle comunicazioni dell'Onu; bombe hanno colpito la palazzina che ospitava il terminal degli arrivi. Dieci mezzi dell'Onu sono stati colpiti e incendiati. Il generale Dallaire, come ha ammesso il portavoce Kabia prima di essere zittito dalle cannonate, «non è uscito dal suo rifugio a causa dei bombardamenti». Ma non gli si può certo rimproverare la mancanza di sangue freddo. Che cosa può fare l'ufficiale canadese con 370 caschi blu del Ghana ai suoi ordini? Il generale Aidid non è forse tornato trionfante a Mogadiscio proprio pochi giorni fa?

Così gli uomini di Boutros Ghali, ormai abbandonati a se stessi, sono diventati prima umili mediatori e quindi spettatori impotenti della conquista dell'aeroporto, espressamente vietata dalla risoluzione 918 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Ormai accerchiati i governativi hanno chiesto ai capi della missione Onu di proteggerli dopo che 250 militari avevano abbandonato l'aeroporto per ripiegare dentro la caserma.

«Abbiamo 160 feriti, sono civili, permettete la loro evacuazione», hanno implorato i governativi ormai circondati dai miliziani del Fronte. Poi le frenetiche trattative tra le cannonate. Alla fine i ribelli, decisi ad accelerare la conquista dell'aeroporto, hanno accettato l'evacuazione. Alcune centinaia di soldati camuffati in abiti civili sono usciti dal campo militare e hanno consegnato Kalashnikov e machete agli uomini dell'Onu. In breve i ribelli hanno stretto l'assedio e si sono impadroniti dell'aeroporto e quindi del vicino accampamento militare.

Onu sconfitta sul campo

Ora, nella feroce guerra del Rwanda, si apre un capitolo nuovo. L'Onu è infatti il vero sconfitto della battaglia. I ribelli non hanno dimostrato alcun timore quando si è trattato di stracciare la risoluzione 918 del Consiglio di sicurezza. A Kigali la situazione è ormai disperata. «Nella capitale - ci dice Brenda Barton, portavoce a Nairobi del *World Food Programme* dell'Onu - è stato possibile distribuire pochi aiuti rispetto alle altre zone del Rwanda. Vi sono alcune situazioni di emergenza. Molti profughi sono ammassati allo stadio di Kigali e all'ospedale». Migliaia di cadaveri imputridiscono per le strade, aumentando i forti rischi di epidemie. L'arrivo di aiuti umanitari è dunque urgente per salvare migliaia di vite

umane. L'Onu pur tra mille ambiguità e reticenze ha deciso la scorsa settimana di inviare 5.500 caschi blu. Ma a Nairobi, «campo base della missione, non se ne vede alcuna traccia. Per fare decollare la missione occorrono i finanziamenti e la volontà politica e soprattutto è indispensabile controllare l'aeroporto. *Restore hope* non sarebbe mai iniziata in Somalia se le bande armate avessero mantenuto il controllo dell'aeroporto di Mogadiscio. A Kigali i ribelli hanno inflitto uno smacco terribile alla credibilità dell'Onu mettendo in chiaro che i caschi blu non possono in alcun modo «interferire» nella guerra in corso. Il Fronte del resto sta avanzando come un rullo compressore costringendo i governativi in ritirata ad organizzare la disperata difesa di Gitarama, la cittadina a 40 chilometri da Kigali dove il governo in fuga ha fissato la propria residenza. Chi vince non tratta.

Ma i ribelli ora che controllano l'aeroporto permetteranno l'arrivo dei caschi blu? Si opporranno all'atterraggio degli aerei con gli aiuti? Ieri, per il quarto giorno consecutivo, a Kigali non è atterrato alcun aereo dell'Onu. Un cargo partito da Nairobi è tornato in Kenia senza aver compiuto la missione. L'esodo dei profughi sta assumendo ormai proporzioni bibliche. «A Ngara, al confine tra Tanzania e Rwanda - ci spiega Brenda Barton - il *World Food Programme* distribuisce ogni giorno 300mila razioni di aiuti. Ma ci sono riserve per dar da mangiare ai profughi per cinque giorni». Gli sfollati giungono però al ritmo di 3-4mila al giorno. Un nuovo e massiccio esodo è arrivato venerdì scorso nella regione di Gitarama dove i ribelli stanno avanzando. Gli hutu scappano temendo vendette e per i prossimi giorni si annuncia una nuova e massiccia ondata di sfollati in Tanzania.

Mercoledì 25 maggio

5 I grandi processi

Galileo Galilei

Chiesa e scienza un "errore" durato 359 anni

A cura di Alceste Santini

In edicola con l'Unità

I LIBRI DELL'UNITÀ

VERSO LE ELEZIONI.

Il turno del 12 giugno manderà a Strasburgo 87 parlamentari Urne aperte per il rinnovo del Consiglio regionale sardo

È corsa alle europee Si vota anche per 475 Comuni

87 deputati europei, i consiglieri della Regione sarda, di 12 Province e 475 Comuni (fra cui 23 capoluoghi): questi sono i rappresentanti che 48 milioni di italiani sono chiamati a votare il 12 giugno.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Le europee del 12 giugno saranno per tutti i partiti una conta per capire la vera entità di ogni schieramento: infatti, a differenza delle politiche e delle amministrative, si vota con il sistema proporzionale.

Voto per le europee

Questa volta gli italiani dovranno mandare a Strasburgo 87 deputati, 6 in più della passata legislatura, perché complessivamente è aumentato il numero dei rappresentanti al parlamento: da 518 si è passati a 567, grazie all'unificazione della Germania.

del parlamento europeo.

Ovviamente le liste dei partiti italiani sono già pronte. Di Forza Italia abbiamo detto. Ma Berlusconi non è il solo leader a candidarsi in tutte le circoscrizioni - anche se lui, essendo capo del governo, dovrà scegliere se restare a palazzo Chigi, cosa che appare scontata, oppure optare per Strasburgo - gli altri uomini politici che si candidano in cinque circoscrizioni sono il leader di An, Gianfranco Fini, e quello della Lega, Umberto Bossi.

475 comuni alle urne

Dicevamo dei sondaggi. Oltre a Forza Italia in crescita è previsto anche il Pds, che dovrebbe passare dal 20,4% al 21,7% (secondo la Swg, mentre la Directa lo dà in discesa, al 19,6%).



Una seduta del Parlamento europeo a Strasburgo

In Press

Solo un elettore su dieci del Partito popolare vuole che i suoi rappresentanti si schierino all'opposizione: molti senatori del Ppi passeranno alla maggioranza: insomma, gli attuali dirigenti del Ppi vanno in direzione diversa da quella dei loro elettori.

che il governo passasse. Tutto questo si rifletterà inevitabilmente nella campagna elettorale e in particolare per le amministrative, dove lo scontro è diretto. Si sa, infatti, che molti degli amministratori uscenti del Ppi, eletti ancora con la vecchia Dc, hanno già fatto armi e bagagli per passare dall'altra parte e certamente faranno pesare il proprio peso elettorale per qualcuna delle liste della maggioranza.

INTERVISTA

Il vice-presidente pidessino dell'Europarlamento critica l'iperliberismo del nuovo governo

Barzanti: «L'Europa? La vogliamo solidale»

«Abbiamo un governo che si caratterizza per il rilancio di uno sviluppo iperliberista, quando invece è necessario costruire un'Europa solidale». Il vicepresidente del Parlamento europeo, Roberto Barzanti, candidato alle elezioni del 12 giugno, parla del futuro di un'Europa che «non si fondi su guerre di interessi o su contrapposizioni di aree».



Carta d'identità

Roberto Barzanti è nato a Monterotondo, in provincia di Grosseto, nel 1939. Attualmente ricopre la carica di vice presidente del Parlamento europeo. Ha compiuto studi storico-giuridici alla scuola «Normale» di Pisa ed è stato docente all'Università per stranieri di Siena.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

RENZO CASSIOLI

FIRENZE. Le elezioni per il Parlamento europeo sembrano coincidere con una fase difficile dei rapporti tra l'Italia e l'Unione europea. Una fase segnata dalle preoccupazioni che la nuova maggioranza e il nuovo governo hanno determinato non solo nell'Unione Europea, ma anche nei singoli Stati che la compongono.

Il piano economico non basta? L'impostazione delle forze di governo può far presa. C'è un'abbondante demagogia che la sostiene, fa appello ai sentimenti nazionalisti, ma è illusoria.

Non avverte l'indifferenza dell'opinione pubblica per elezioni che sembrano valere più per i rapporti di forza interna? È vero. Anche a causa di una scorretta interpretazione della legge proporzionale, che deve esprimere un Parlamento nel quale si rispecchiano tutte le tendenze di un composto panorama politico europeo.

del consiglio, non potrà sedere al parlamento europeo perché incompatibile. Evidentemente, chi è abituato ad avere tre reti in chiaro e qualche interesse in tre reti criptate oltre a compiti di sorveglianza sulle tre reti pubbliche nazionali, come minimo aveva bisogno di presentarsi in 5 circoscrizioni.

Che rapporto potrà avere il federalismo italiano, nella sua accezione razionale, con l'idea di federalismo europeo?

Intanto riafferriamo l'obiettivo della costruzione di un'Europa federale, anche se l'allargamento per ora a Norvegia, Svezia, Austria e Finlandia avverrà probabilmente senza che siano intervenute serie garanzie di riforma istituzionale, di democratizzazione e di trasparenza. Si rischia cioè di rivendicare un'Europa federale che cerca uno spazio economico sempre più largo, ma priva di un governo efficace.

C'è un libro bianco di Delors che parla di occupazione. Che rapporto c'è con la questione italiana e con la promessa di un milione di posti lavoro fatta da Berlusconi?

Con la proposta lanciata dal cosiddetto libro bianco di Delors intitolato «Crescita, competitività, occupazione» si può fare in modo che l'Europa e l'Italia possano raggiungere traguardi significativi, ma certamente non affidati a concezioni semplicistiche e taumaturgiche, o a vecchie visioni liberiste, ma ad una politica che definirei di tipo keynesiano.

Può fare un esempio? Certo. Il libro bianco prevede 4 milioni di posti di lavoro nel campo dell'audiovisivo. Se si tiene conto che da noi praticamente

non c'è nemmeno il cavo e che il nostro sistema sul piano della concentrazione del potere ma anche su quello tecnologico è tra i più arretrati in Europa, si capisce quanto siamo distanti da questa prospettiva.

Quali saranno le linee di tendenza per la ricerca scientifica, un campo essenziale per rapporti con l'Europa?

Sono preoccupanti. L'Unione europea, lo stesso commissario Rubert ha molto ampliato le risorse per la ricerca. Nel quarto programma quadro europeo la ricerca scientifica ha un bilancio che complessivamente, nel periodo '94-'98, ammonta a 12 miliardi di Ecu.

Lo shock dell'Europa è dovuto anche ad un uomo d'affari con enormi interessi nel settore dell'informazione che diviene presidente del Consiglio senza nessuna regola.

È uno degli elementi che suscita più inquietudine, se non incredulità. Non è pensabile che Hersant o Bertelsmann, il capo del più grande gruppo di comunicazione europeo, o altri siano ministri o primi ministri in Francia o in Germania.

Una destra provinciale che snobba l'ambiente

GIOVANNA MELANDRI

È PROPRIO vero che il diavolo si annida nei dettagli. Quando Silvio Berlusconi nel suo altisonante discorso di replica alla Camera dei deputati è sceso sul piano dei dettagli è scivolato su una buccia di banana: l'effetto serra. Una buccia di banana che a dire il vero dimostra quanto sia vecchia la cultura politica che regge questo governo.

Non ho letto l'articolo dell'Economist, ma conosco bene il dibattito che si sta svolgendo da anni attorno a questo tema. E soprattutto conosco bene gli esiti di una fitta ecodiplomazia che portò (anche grazie ai democratici americani e ad Albert Gore che all'epoca era all'opposizione) più di due anni fa all'approvazione della Convenzione mondiale sul clima.

Queste affermazioni di Berlusconi svelano una sorprendente superficialità sui temi che, fuori dai confini del nostro piccolo paese, sono oggetto di dibattito scientifico, di processi negoziali e di iniziativa politica.

Da molti anni è al lavoro l'Intergovernmental Panel on Climate Change, il braccio scientifico dell'Onu e dell'Organizzazione mondiale di meteorologia che istruì circa 4 anni fa la Conferenza mondiale sui cambiamenti climatici.

A Berlusconi vorrei dire che l'effetto serra è un problema molto serio e lo si può affrontare senza ricorrere all'ideologia dell'apocalisse. Sarebbe ora che in Italia si superasse una riduttiva e provinciale visione dell'ambientalismo. Le sfide poste dalle grandi questioni globali (che spesso diventano delle vere e proprie istanze di sicurezza internazionale) sono le sfide della modernità a Stati nazionali sovrani che devono amonizzare le loro scelte con interessi planetari.

di 700 membri dell'Accademia delle scienze (tra cui 40 premi Nobel) hanno sottoscritto un appello che mette in guardia dalla sottovalutazione del fenomeno del surriscaldamento. Non ci piacerebbe trovarci tra qualche anno per l'effetto serra nella stessa posizione in cui ci troviamo oggi per il problema dell'ozono: per troppo tempo molti paesi si sono astenuti dall'intervenire in nome delle «incertezze scientifiche».

Da tempo i governi dei maggiori paesi industrializzati hanno accettato di accogliere, a fronte di rischi così elevati, il cosiddetto «principio precauzionale».

L'Italia è in forte ritardo nell'attuazione di quella Convenzione. Ci attendiamo che il governo onori gli impegni assunti. Legambiente da tempo ha approfondito le vie praticabili per stabilizzare prima e ridurre poi le emissioni di anidride carbonica nel nostro paese.

Advertisement for Panini figurines. Text: 'Avete perso Pizzaballa? Per richiedere un album delle figurine Panini che avete perso basta raccogliere 5 di questi coupon...'. Includes a coupon form with fields for name, address, and phone number, and a small illustration of a soccer player.

I PROGRESSISTI.

Occhetto: «Referendum sulla leadership? Se è una cosa seria...»

«Non siamo ancora in Inghilterra, e l'opposizione non si limiterà al "fair-play" per battere l'arroganza di queste destre».

ALBERTO LEISS

BAGNO DI GAVORRANO «La marcia della Prima repubblica ha grattato, ma Berlusconi, Fini e Bossi non hanno certo ingranato quella della Seconda. Il risultato? Siamo in folle».

far conoscere le proprie idee. È un tema su cui Occhetto è determinato a battere quotidianamente.

Nessun «nervosismo»

Occhetto conclude il suo breve discorso Nella vicina «Casa del popolo» aspettano le tavole imbandite di un pranzo (con trecento partecipanti) che servirà anche per raccogliere fondi per la campagna elettorale.

Un referendum?

È se Eugenio Scalfari, nell'editoriale della domenica consiglia alla sinistra un grande «referendum» per risolvere i suoi problemi di linea e di leadership.

Il leader della Quercia: «No all'arroganza del Cavaliere» E sulla direzione della sinistra risponde a Scalfari



Achille Occhetto

Dibattito con Montanelli e Cacciari su giornalismo e filosofia

E il Direttore abbracciò il Professore

DAL NOSTRO INVIATO BRUNO CAVAGNOLA

TORINO «Mi considerano e sono un uomo di destra, ma non voglio essere confuso con questa destra oggi al governo».

Teatro dell'abbraccio tra il Direttore e il Filosofo un «galeotto» dibattito su «Cio che è vero e falso nel giornalismo e nella filosofia».



Montanelli

«Sono un uomo di destra ma non ho nulla a che fare con questa destra al governo»



Cacciari

«Occorre un metodo per definire i candidati in modo democratico»

strettamente politico solo alla fine dalle domande del pubblico. Il tema della «ventà» era in fondo più appetibile per un filosofo, dopo che Montanelli aveva affermato che nel giornalismo «l'oggettività non esiste, ognuno vede i fatti con i propri occhi e gli occhi di ognuno hanno un colore diverso».

No all'arroganza

E le elezioni europee, aggiunge, sono un'occasione importante per contrastare la «nuova arroganza» che viene messa in campo dal Cavaliere.

Veltroni lo auspica. Martinazzoli non lo esclude e del governo dice: «È un nuovo Caf»

«Un appuntamento fra Sinistra e Centro»

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE URBANO

ISEO (Brescia) Chi ha detto che i cavalieri del Caf con le loro maschere di Craxi, Andreotti e Forlani, siano spariti per sempre inghiottiti nel maligno labirinto di tangentopoli? Parola di Mino Martinazzoli.

nemmeno quel problema? Nella piccola e affollatissima sala di Castel Oldofredi, a dominare le stradine che portano al lungo lago, gli applausi sono rari. Ma c'è grande attenzione.

che avevano cominciato a corromperla rimaneva sospesa dall'«efficienza» laica e dorotea della premiata scuola di Gava e di Prandini.

tro? Ferdinando Adornato non ha dubbi e lo ripete. «Oltre l'orizzonte dei vecchi partiti c'è la costruzione di un grande partito democratico».

Come ha risposto Martinazzoli? Con prudenza e diplomazia. No, il fondatore del Partito popolare non esclude niente.

Commissioni La destra vuole fare il pieno

La maggioranza conta di fare il pieno delle presidenze delle commissioni della Camera nel corso delle votazioni indette per mercoledì.

Advertisement for the book 'Armi, Affari, Tangenti' by Maurizio Simoncelli, published by Ediesse.

Lettera-denuncia della famiglia al pm di Ravenna «Cuccia ci ha strappato il controllo del gruppo»

I Ferruzzi accusano «Così Mediobanca ci ha strangolato»

La famiglia Ferruzzi ha annunciato alla magistratura di Ravenna di essersi rifiutata di «concludere con Mediobanca l'accordo che avrebbe comportato la cessione della proprietà delle quote della Ferruzzi srl e del controllo del gruppo Ferruzzi Montedison». I Ferruzzi, nel memoriale, accusano Mediobanca di averli minacciati «facendo balenare il fallimento del gruppo». E dicono: «È stata una mera operazione di potere ai nostri danni».

MARCO BRANDO

MILANO. «Addio, Mediobanca crudele...». La famiglia Ferruzzi al gran completo (Arturo, Alessandra e Franca più Carlo Sama e Vittorio Giuliani Ricci) ha alzato i ponti levatoi di fronte ai generali del santuario della finanza italiana. Un estremo tentativo di salvezza. Ad Enrico Cuccia, potente presidente onorario dell'istituto bancario milanese di via Filodrammatici, lo hanno fatto sapere il 10 maggio scorso. Al pm di Ravenna che indaga sul crack e sui fondi neri Ferruzzi lo hanno comunicato il 17 maggio, con una drammatica lettera di nove pagine. Dunque, 13 giorni fa hanno rifiutato di cedere le proprie quote della «cassaforte di famiglia» a Mediobanca e alle altre banche del comitato di salvataggio del gruppo. Dopo, per tutelarsi, ne hanno informato il sostituto procuratore ravennate Francesco Mauro Iacoviello. Mediobanca e soci, gli hanno scritto i Ferruzzi, hanno cercato di «realizzare a nostro totale danno una mera operazione di potere». L'obiettivo? «Un immenso patrimonio industriale, a livello del secondo gruppo italiano». Guardo caso, il pm Iacoviello venerdì scorso ha fatto sequestrare una valanga di documenti nella sede di Mediobanca, per acquisire prove di tali accuse. Ed è stata la prima vera violazione del regno di Cuccia.

ministratore delegato della Montedison, e di Sergio Cusani, consulente di fiducia del gruppo.

Dopo il processo, Sama era andato a Ravenna. Anche Cusani era stato poi interrogato come teste. Il 17 è partita la lettera diretta al pm Iacoviello. «Quello che è sicuramente e storicamente certo - vi si legge - è che alla fine del mese di maggio, inizio giugno 1993, nonostante tutti i tentativi posti in essere dai sottoscritti per rendere esecutivo l'accordo raggiunto con Gardini

Quel ricatto

Quell'avverbio - «minacciosamente» - dà il senso del «clima» che i Ferruzzi sostengono di aver subito. La loro versione è ben diversa da quella ufficiale. Ritengono che la mina fu innescata un anno fa col «No» di Cuccia al rientro nel gruppo di Raul Gardini e di Sergio Cragnotti, che avrebbero garantito «afflusso di mezzi finanziari».

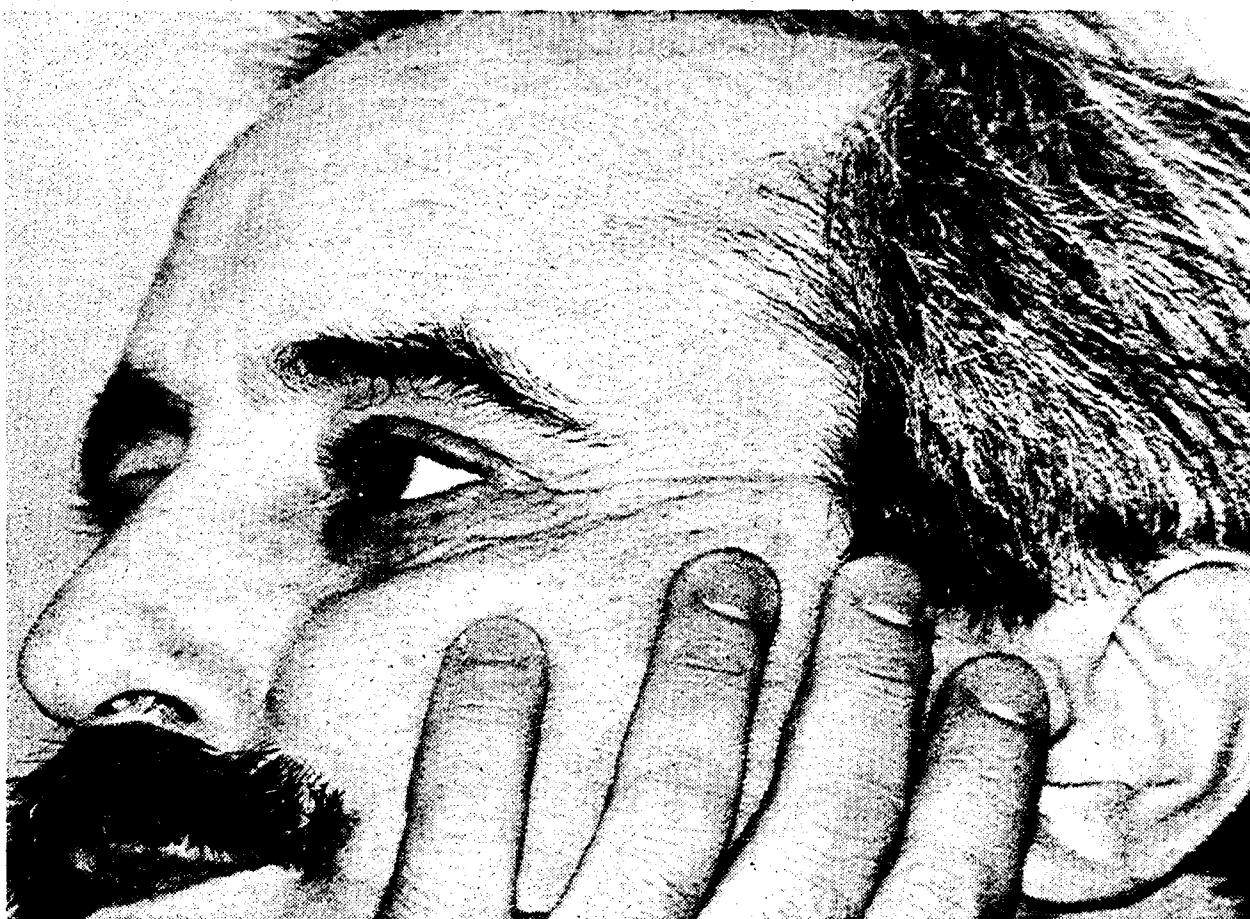
Craxi forse oggi torna in clinica a Tunisi per sottoporsi a nuovi controlli

Bettino Craxi dovrebbe sottoporsi oggi a Tunisi ad una nuova serie di analisi cliniche prescritte dagli specialisti che lo hanno in cura. Lo si apprende da fonte informata, secondo la quale il diabetologo, il cardiologo e l'internista, dopo avere avuto i risultati dei primi test, hanno deciso di chiedergli altri. Finora nulla è trapelato sulla malattia che impedirebbe a Craxi di presentarsi in Italia per restituire il passaporto. Sull'ipotesi che il documento possa essere consegnato all'ambasciatore d'Italia a Tunisi, l'ambasciatore Francesco Caruso ha già precisato che finora la magistratura non ha inviato alla rappresentanza diplomatica alcuna richiesta in tal senso. Ieri non è stato notato alcun particolare segno di vita nella villa di Craxi, che è su una collina di Hammamet, in mezzo a ulivi e fichi d'India ed è circondata da un muro. Alla villa si accede per un'ampia strada sterrata: ieri il portone bianco è rimasto sempre chiuso e, a parte una camionetta della polizia che ha sostato per un po' a fianco dell'ingresso, non erano visibili misure di sorveglianza. I tassisti, tuttavia, si rifiutano di avvicinarsi alla zona. Dicono che è pericoloso.

Le insidie di Cuccia

La premessa è questa: assediata dai debiti, nel giugno del 1993 la famiglia Ferruzzi aveva dato ampio mandato al presidente onorario di Mediobanca. Con un progetto: richiamare in servizio Raul Gardini, Sergio Cragnotti e i loro miliardi. Secondo i Ferruzzi, questo piano avrebbe potuto funzionare: era stato elaborato dalla maggiore banca d'affari del mondo, la Goldman Sachs. Ma fu boicottato. Il motivo? Per dare in pasto il gruppo ad altri potentati economici. Dunque, il senso della lettera mandata al pm è: «Mediobanca ci ha traditi». Un messaggio che, tra le righe, era già trapelato nel corso del processo Cusani, a Milano, attraverso le dichiarazioni di Carlo Sama, ex am-

ministratore delegato della Montedison, e di Sergio Cusani, consulente di fiducia del gruppo. Dopo il processo, Sama era andato a Ravenna. Anche Cusani era stato poi interrogato come teste. Il 17 è partita la lettera diretta al pm Iacoviello. «Quello che è sicuramente e storicamente certo - vi si legge - è che alla fine del mese di maggio, inizio giugno 1993, nonostante tutti i tentativi posti in essere dai sottoscritti per rendere esecutivo l'accordo raggiunto con Gardini e Cragnotti... si verificarono due episodi risolutivi e fra loro ovviamente consequenziali». Ecco quali episodi: «Il congelamento dei conti correnti (anche quelli attivi) di tutte le società dell'intero sistema Ferruzzi/Montedison, a livello nazionale ed internazionale, e successivamente - il 4 giugno 1993 - la firma del mandato a Mediobanca da parte degli scriventi». Si legge ancora: «Un mandato... evidentemente costruito secondo proprie, di... Mediobanca e delle banche, esigenze di autotutela». La famiglia Ferruzzi sostiene che allora fu di fatto costretta a firmare. E spiega perché: «Quale sola alternativa venne fatto concretamente e minacciosamente balenare il fallimento del gruppo».



Giovanni Falcone

Luigi Baldelli/Contrasto

Manifestazioni due anni dopo la strage di Capaci. Saranno presenti Biondi e Maroni

Oggi Palermo commemora Falcone

SAVERIO LODATO

Sono trascorsi due anni da quel sabato nero in cui Giovanni Falcone e Francesca Morvillo caddero nella trappola mortale. E oggi a Palermo arrivano il ministro degli Interni Maroni e quello della Giustizia Biondi che prenderanno parte a diverse cerimonie. Il secondo anniversario della strage di Capaci coincide con la conclusione di una lunga fase della lotta alla mafia che ha consentito allo Stato di ottenere più risultati di quanto non fosse riuscito a ottenerne in mezzo secolo di sottovalutazioni del fenomeno, di indecisioni, spesso di autentiche complicità. Giancarlo Caselli, procuratore capo a Palermo, durante la recente visita del ministro degli Interni Maroni a Piana degli Albanesi ha ricordato che è storicamente dimostrabile che le fasi di forte ripresa istituzionale durano - di regola - un biennio. E che poi, inevitabilmente, le ricadute cancellano buona parte di quei risultati consistenti che in precedenza si erano ottenuti. Caselli ha chiesto al ministro che tutto il nuovo governo si impegni per evitare che la regola del biennio trovi adesso l'ennesima conferma. Cos'è accaduto dopo la strage di Capaci? È accaduto che i pentiti di prima generazione hanno deciso finalmente di raccontare quello che sapevano sui livelli alti delle complicità con Cosa Nostra. Sono così ve-

nuti alla ribalta giudiziaria e delle cronache il «caso Andreotti», il «caso Contrada», il «caso Carnevale». È accaduto che molti uomini d'onore hanno imboccato per la prima volta la strada della collaborazione con le istituzioni. Sono stati spiegati i moventi e le modalità delle stragi di Capaci e di via D'Amelio. Si è disegnata una mappa finalmente aggiornata delle famiglie mafiose e delle loro zone di influenza. Si è conclusa la trentennale latitanza di Totò Riina. Si è aggredito l'impero finanziario del Cuntre in Venezuela ed è stata recisa la rete di complicità attorno a Nitto Santapaola o a Giuseppe Madonia. Cosa Nostra, in cinquant'anni di sua attività, non aveva mai visto nulla di simile. Ma non è rimasta a guardare. Ha esportato il terrore in tutt'Italia, con i micidiali agguati di Roma, di Firenze e di Milano. In quest'ultima fase, invece, sembra essersi specializzata negli attentati soft.

Le pesanti intimidazioni in provincia di Palermo contro sindaci e amministratori Pds e Rete vogliono ricordare che la mafia non intende rinunciare al controllo del territorio e che dispone ancora di arsenali di ogni tipo. Un nuovo attentato nella notte fra sabato e domenica, a Partinico. La partita, dunque, resta ancora assolutamente aperta. Ecco perché quel richiamo di Caselli alla regola del biennio che deve essere spezzata. Ricordare oggi Giovanni Falcone, al di là delle commemorazioni ufficiali che inevitabilmente finiscono sempre col pagare un tributo alla retorica, significa impegnarsi sul serio per evitare che la lotta alla mafia precipiti nelle nebbie. Saranno processi e sentenze, di primo, secondo e terzo grado, a dirci se i ritratti di Andreotti, Contrada e Carnevale, disegnati dai pentiti e confermati dall'accusa sono esatti. Nel secondo anniversario della strage di Capaci, si vuole ricordare che fu proprio Giovanni Falcone il primo giudice che osò portare sotto processo gli «intoccabili». Avvenne nel 1984, esattamente dieci anni fa. Gli «intoccabili» dell'epoca avevano altri nomi, altri volti, altre storie. Si chiamavano Vito Ciancimino, Nino e Ignazio Salvo. Tutti e tre ricchissimi, potenti, legati alla Dc.

Il primo, uomo politico a tutti gli effetti, era stato sindaco di Palermo, assessore, e aveva ricoperto incarichi di rilievo nel partito dello scudocrociato. Gli altri due erano l'espressione di un impero economico fondato sulla riscossione delle imposte con aggi tre volte superiori a quelli che venivano riconosciuti nel resto d'Italia. I due cugini esattori avevano un immenso potere di condizionamento della vita politica siciliana e anche nazionale, e se ne vantavano apertamente. Come era proverbiale l'arroganza di Ciancimino. Tutti e tre erano pontentissimi, perciò «intoccabili». Falcone osò metterli sotto inchiesta. E li arrestò. Buscetta gli aveva fornito, infatti, tutti quegli elementi che provavano i loro legami con i boss corleonesi e che rendevano a quel punto necessaria la firma dei mandati di cattura. Ciancimino - ancora oggi - è in galera. Ignazio Salvo è stato assassinato e Nino Salvo è deceduto, ma entrambi subirono processi e condanne che confermarono l'impianto accusatorio di Falcone. Ho un ricordo personale: quando qualcuno criticava Falcone da sinistra perché non si spingeva a livelli ancora più alti, mandando sotto inchiesta Salvo Lima, lui non nascondeva tutta la sua amarezza ricordando proprio quei tre «intoccabili» che, per la prima volta, aveva tolto dal piedistallo. E aggiungeva: «Un giudice non può utilizzare certezze politiche per riempire i mandati di cattura». E diceva anche: «La tecnica dei processi indiziari contro la mafia ha reso la mafia ancora più forte, piuttosto che sconfiggerla». Le accuse della procura di Palermo contro Andreotti e Contrada hanno la stessa consistenza di quelle sostenute da Falcone? Non lo sappiamo né sta a noi dirlo. Saranno i giudici a rispondere a questo interrogativo. Oggi, nel secondo anniversario della strage di Capaci, vogliamo solo ricordare che non è scritto da nessuna parte che la lotta alla mafia debba - per principio - rispettare i potenti e gli «intoccabili».

Attentato contro esponente della Rete: il padre reagisce «giustificando» i mafiosi «Ci bruciano la casa? Fanno bene»

NOSTRO SERVIZIO

Nella notte tra sabato e domenica, s'è verificato il ventunesimo attentato, nel palermitano, contro esponenti dei progressisti. L'obiettivo, questa volta, è Francesco Vitale, della Rete: Cosa Nostra gli ha bruciato la casa. Francesco Vitale collabora con il comune di Partinico in materia di concessioni edilizie. Questioni, come si sa, cara alla mafia. L'episodio sconcerta, ma colpisce ancora di più la reazione avuta dal padre dell'esponente retino. Intervistato dal Tg3, l'anziano signore ha detto: «Hanno fatto bene. Per me non è grave...». Scusi? «Sì, io dico che hanno fatto bene a bruciare la casa». Perché? «Chi lo ha fatto ha ritenuto opportuno... Vuol dire che io ho mancato, che mio figlio ha mancato. Una ragione ci sarà». Parole, evidentemente, dette dalla paura. Si respira di nuovo un brutto cli-

ma, in Sicilia. Né giovane, alla lotta contro la mafia, le tante polemiche registrate ultimamente sui collaboratori di giustizia. I pentiti, già: ieri se ne è parlato diffusamente nella seconda giornata del convegno organizzato a Palermo dalla fondazione «Giovanni e Francesca Falcone» e intitolato «Collaboratori di giustizia, legislazioni ed esperienze a confronto». L'onorevole Raffaele Della Valle, capogruppo alla Camera di Forza Italia, ha sostenuto l'esigenza di una modifica della legge sui pentiti e in particolare dell'articolo 18 bis sui colloqui investigativi. «La conduzione di un'indagine seria - ha affermato - deve essere affidata in prima persona al pm, alla presenza di un difensore qualificato, gendarme dello Stato di diritto. Questo non significa affatto che non si vuole la lotta alla mafia». Il rappresentante di Forza Italia ha polemizzato anche con la commissione

Antimafia presieduta da Luciano Violante: «È stata molto attiva, talvolta anche sopra le righe». Violante lo ha invitato ad essere più chiaro e Della Valle ha detto di riferirsi alla vicenda delle sue dimissioni, alla vigilia delle elezioni. Immediata la replica dell'esponente Pds, ora vicepresidente della Camera: «Se davvero avessi riferito alcune notizie a un giornalista della Stampa sarei stato imbecille e sleale, non certo sopra le righe. Posso solo dire che mi sono dimesso perché, di fronte agli attacchi di fascisti, Lega e Forza Italia, nessun dirigente progressista, ad eccezione di Caponnetto, ha sentito il dovere di difendere non la mia persona ma la Commissione». L'ex presidente dell'Antimafia ha contestato anche le proposte di modifica legislativa illustrate da Della Valle: «Chi attacca le garanzie dello Stato di diritto è la mafia, non l'antimafia. Le garanzie nascono dalla dialettica fra le parti non dalle gendarmarie. La

maggioranza ci spieghi per quale motivo occorre rivedere leggi che hanno ottenuto risultati straordinari». I pentiti che collaborano con i magistrati sono 704. Il loro numero è quasi raddoppiato nell'ultimo anno. Al riguardo, Pietro Grasso, giudice a latere del maxiprocesso e ora sostituto della Procura nazionale antimafia, lancia l'allarme: solo 172 pentiti fra i più esposti sono stati ammessi al programma di protezione esteso anche a 663 familiari. Molti altri vivono in una sorta di limbo. In attesa che il loro caso sia esaminato dalla commissione competente, sono «protetti provvisori». Secondo Grasso, occorre adottare subito iniziative in grado di assicurare una corrispondenza tra contributo offerto e attualità del pericolo, evitando che «la discrezionalità della commissione si spinga fino a condizionare le indagini e le strategie del pubblico ministero».

Attacco di Gelli «Giudici, maledetti in eterno»

TORINO. Gelli ha violentemente attaccato i magistrati che gli negarono il permesso di raggiungere la moglie Wanda a Parigi mentre era morente e annuncia un dossier sul Banco Ambrosiano. «Non potrò mai perdonare i responsabili di questo crimine», dice nella presentazione di «Canzone per Wanda», un poema dedicato alla moglie. «Quegli esseri che sarebbe ingiusto chiamare uomini - scrive Gelli - quei lestofanti che a Roma ritardarono le cose nella speranza che nel frattempo mia moglie spirasse, e che mi dissero no senza motivo, solo per arroganza e crudeltà, saranno giudicati e condannati senza speranza. E il sangue innocente della mia sposa e di mia figlia cadrà su loro e sui loro figli e così saranno maledetti per l'eternità». Gelli ha parlato anche del Banco Ambrosiano. «Ho pronto un dossier che contiene molte notizie importanti».

È l'anno della Fiorentina di Pesaola, di Riva capocannoniere e del primo campionato di Benetti in serie A.
Campionato di calcio 1968/69: lunedì 30 maggio l'album Panini.
LE GRANDI RACCOLTE PER LA GIOVENTÙ FIGURINE calciatori
1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

Per il capo della polizia «inspiegabile» il mancato presidio ad An. Oggi Rifondazione e autonomi in piazza

Parisi: «A Vicenza non hanno obbedito ai miei ordini»

«Avevo ordinato fin dalla sera prima il presidio di tutti gli obiettivi sensibili. È inspiegabile che proprio la sede di An non fosse protetta», dice il capo della polizia Parisi. A Vicenza infunano ancora le polemiche mentre il vicecapo della polizia «indaga» sull'operato della questura. Oggi terza manifestazione, di Rifondazione, che condanna i raid ma avverte: «Se partecipano gli autonomi non possiamo impedirlo...». Fini annuncia una visita.

DAL NOSTRO INVIATO

MICHELE SARTORI

■ VICENZA. I naziskin Gli autonomi. Cosa mancava a Vicenza? Indovinato, i balordi notturni. Ci si sono messi pure loro, sabato sera, appena finita la giornata di fuoco Ragazzotti appostati ai bordi dell'autostrada a lanciare pietre sulle auto Tre macchine colpite in pieno, zigzagate paurose, per miracolo neanche un incidente. Fila tranquilla invece la domenica, altra tappa a rischio per il derby Vicenza-Verona. I padroni di casa vincono in tribuna d'onore, a guardarli, due ospiti d'eccezione Amengo Di Censo, il nuovo questore, e Umberto Pierantoni, il vicecapo della polizia spedito l'altra sera a Vicenza in fretta e furia, dopo l'assalto autonomo alla sede di An lasciata sgumata, dopo i «maltrattamenti» riservati alla Lega in piazza durante la manifestazione anti skinhead di «Vicenza Democratica».

Frasi a mezza bocca

Come per il Vicenza, anche per Di Censo non tira ana di retrocessione, nonostante tutto. Appena mandato, a digiuno della realtà cittadina. «Cosa vuole, qua c'è anche tutto un apparato di collaborazione che forse era sotto choc per gli avvenimenti precedenti», lo difende il capo della polizia Vincenzo Parisi. Parisi definisce «inspiegabile» la mancata protezione della sede di Alleanza Nazionale. E rivela: «Fin dalla sera precedente avevo personalmente ordinato il presidio di tutti gli obiettivi sensibili della città: sedi di partito, di sindacato, di giornali e così via. Avevo racco-

mandato il diretto controllo. Lei pensa che avrei mandato 300 uomini in più per niente? In effetti almeno un altro partito a rischio, la Lega Nord, sabato era protetto. «Sì, noi avevamo la polizia davanti all'ingresso», conferma il deputato Enrico Hullweck. Ed ammicca: «Forse hanno pensato di fare un omaggio al ministro Maroni. Stupefacente, stupefacente che proprio la sede di Alleanza Nazionale fosse sgumata». Quasi qualcuno avesse voluto lasciare via libera alla più prevedibile delle aggressioni. In questura solo frasi a mezza bocca. «Non volevamo militarizzare la città, avevamo disposto servizi di pattuglia periodici». Il che fa a pugni col presidio fisso davanti la Lega. E comunque le «ronde» erano abbastanza diradate da consentire quello che è successo. Il questore non riceve nessuno, il superspettore nemmeno. «Parleremo domani sera (stasera ndr) dopo la manifestazione di Rifondazione», mandano a dire Dall'ana che tira stavolta è a rischio la testa di qualche funzionario. Lo si avverte anche dai comunicati-fotocopia di vari sindacati di polizia - Sap, Lisi - che difendono il neo-questore e puntano il dito sui suoi collaboratori. Il Sap si spinge a far nomi: «Non dovrebbe fornire qualche giustificazione il vicequestore vicario dr. Gentile, oltretutto responsabile del servizio?». La Vicenza del giorno dopo, l'ennesimo day after di una settimana allucinante, si sveglia blidnata. Adesso An, Lega, Rifondazione e chissà quante altre sedi sono presidiate. Controllati gli

accessi stradali e la stazione ispezionate le uscite dell'autostrada Giusto per non sbagliare. Ed oggi alle 18 ancora in piazza dei Signori, c'è il secondo appuntamento «anti skinhead», quello organizzato da Rifondazione Comunista Luciano Ceretta, il segretario, condanna «nel modo più perentorio e senza alcuna riserva» l'assalto autonomo di sabato. «Sempre che fossero davvero autonomi». E se vengono come pare, anche alla manifestazione di Rifondazione? «Noi non possiamo impedirlo né materialmente né legalmente. Per quanto ci riguarda tutti possono partecipare purché non intenzionati ad innescare provocazioni o torbidi». La Lega ha invitato a sospendere la manifestazione. Il Ccd più al passo coi tempi ha sbrigativamente chiesto che fosse vietata. Una settimana fa tutti, a Vicenza volevano le dimissioni del questore che aveva consentito il corteo skinhead.

Fronte diradato

Oggi, a parti rovesciate, il fronte è molto diradato. Non pretende teste Rifondazione. «Due in una settimana? Non mi pare opportuno. Lasciamo che indaghi il vicecapo della polizia», smorza Ceretta. Non le chiede Giovanni Rolando segretario organizzativo del Pds che condanna ma dubita. «Si vogliono resuscitare i vecchi fantasmi degli opposti estremismi? Sempre adirattissimi, ovviamente. Lega ed An Pierluigi Balbo, segretario provinciale di An, ha parlato al telefono con Fini. «Mi ha detto che qualche testa salterà. Mi ha assicurato che prima delle Europee verrà a Vicenza, anche se la visita non era prevista». Anche l'on Hullweck parla. «È l'unico - di dimissioni del questore. Anche se è qui da pochi giorni non ha attenuanti». In tanta bufera oggi si insedia il successore del prefetto silurato una settimana fa Anna Mana Cancellieri Peluso è la seconda donna-prefetto d'Italia, ed ha dichiarato: «Sono contenta. Vicenza è la città del Palladio, armonica e serena». Ah.

L'INTERVISTA

Parla l'ex segretario della Cgil

Lama: «Temo effetti a catena. Non ripetiamo vecchi errori»

CLAUDIA ARLETTI

■ ROMA. Luciano Lama, ex segretario della Cgil, che ha vissuto da protagonista gli anni dei «movimenti» e del terrorismo, commenta gli episodi di Vicenza e dice: «Bisogna stare attenti, c'è il rischio dell'effetto a catena».

Prima, la marcia dei naziskin, poi l'assalto degli Autonomi alla sede di An e le biglie sulla Lega... Come valutare il caso-Vicenza?

Da una parte ci troviamo chiaramente di fronte a un'azione provocatoria, antidemocratica e razzista dei naziskin, alla quale si è cercato giustamente di contrapporre una manifestazione disciplinata e serena, in cui - come troppo spesso capita - si sono introdotti provocatori che si autodefiniscono di sinistra. I quali, però, a ben guardare, infine rendono un grande favore alla destra.

Alcuni Tg hanno commentato l'assalto degli autonomi con molto pathos: «Pensavamo di esserci lasciati alle spalle tutto questo, invece fiocco gli anni terribili». Timori fondati o pericolose strumentalizzazioni?

Gli episodi in sé forse non giustificano tanto allarme. Però, anche venti anni fa, le cose cominciarono in parte, proprio in questo mo-

do. E, allora, bisogna essere guardinghi, occorre fare attenzione affinché da questi semi non nascano piante maligne come quelle che abbiamo già conosciuto.

C'è il rischio dell'effetto a catena?

Direi di sì. Anche perché c'è questo fenomeno del «botto e risposta» - prima gli skin, subito dopo gli autonomi - che può farci temere una escalation. Forse questo è l'aspetto più preoccupante. Allora, ci fu una sottovalutazione. Noi stessi sottovalutammo il pericolo rappresentato da questi esagitati, che eccedevano con manifestazioni prima rumorose, poi sempre più violente. Alcuni, poi, non crederono nemmeno che potessero esserci un terrorismo e una provocazione cosiddetta «di sinistra». Si pensò, nel primissimo tempo, a forze di destra travestite. Poi, scoprimmo i primi nuclei organizzati nelle fabbriche del Nord.

Gli autonomi di Vicenza sono dei «sopravvissuti», come qualcuno li ha maliziosamente definiti?

Diciamo che questi gruppi non sono mai spariti davvero. E in questa fase, ormai abbastanza lunga, continuano a chiamarsi autonomi. Spesso si tratta delle stesse persone. Di sicuro sono uguali i comportamenti, le parole d'ordi-

ne, l'ideologia violenta e folle. **Le risposte che sono state date a questi due episodi sono adeguate?**

Devo dire che chi aveva la responsabilità dell'ordine pubblico nella manifestazione contro i naziskin non ha preso nessuna misura preventiva, e questo è stato un grave errore. Era facile prevedere che potesse accadere qualcosa. Sia nel caso dei naziskin, sia in quello degli Autonomi.

Prevenzione a parte, come si dovrebbe reagire?

In verità, il paese culturalmente in questo periodo è andato indietro, indietro nelle sue tenute democratiche fondamentali. La cosa importante secondo me è continuare a martellare sui valori, sui principi fondamentali e cominciare a fare politica anche noi, a sinistra, in modo un po' più netto. Dobbiamo dimostrare che c'è una sinistra e ci sono forze democratiche capaci di contrapporsi in ordine e con la ragione all'attuale fase della destra che si preannuncia pericolosa. Il tema dell'antifascismo e delle radici dell'Italia repubblicana deve essere approfondito, ribadito, senza timore di suscitare stanchezza. Bisogna convincere i giovani ricordando che ci sono cittadini che non hanno vissuto nemmeno gli anni Settanta.



La manifestazione dei naziskin a Vicenza

Fadda Ap

Migone (pds) a Maroni: «Perché non avete protetto la sede di An?»

Il senatore del Pds, Gian Giacomo Migone, presenterà oggi un'interrogazione al ministro dell'Interno in merito agli incidenti di Vicenza. Lo ha reso noto lo stesso Migone, sottolineando che «se quanto riferito dalle cronache corrisponde a verità, la sede vicentina di Alleanza Nazionale è stata lasciata senza sorveglianza, consentendo agli aggressori un'azione indisturbata, proprio nel momento in cui una manifestazione democratica avrebbe potuto determinare un'occasione non difficile da prevedere». Migone chiede al ministro dell'Interno «come si sia potuta verificare una tale prova di insipienza e di mancanza di capacità di previsione da parte delle autorità preposte all'ordine pubblico». E ancora: «Mi chiedo poi se non ci si renda conto del pericolo che rappresenterebbe per l'ordine democratico una spirale di violenza

tra frange estremiste contrapposte, con un evidente esito di generare una diffusa, insoddisfatta e tendenzialmente indiscriminata domanda di ordine nell'opinione pubblica». Il coordinatore di Alleanza Nazionale, Gianfranco Fini, definisce quanto accaduto a Vicenza «vergognoso». E aggiunge: «I mandati morali sono nelle redazioni dei giornali e nei partiti di sinistra che stanno montando un clima di odio contro la destra di governo legittimata dal consenso popolare. Al governo - conclude Fini - chiediamo di verificare le responsabilità di ciò che è successo e massimo impegno per la tutela dell'ordine pubblico e della libertà di opinione». Il sindacato autonomo di polizia, il Sap, definisce «grottesco» il tentativo di «addossare al nuovo questore la responsabilità dell'assalto alla sede di Alleanza Nazionale».

ALIAS

SE DESTINATE A NOI L'8 PER MILLE DELLE TASSE, PORTEREMO I SOLDI ALL'ESTERO.

Bosnia, Somalia, Libano, dove ci sono guai ci siamo sempre noi. Ad aiutare, curare, nutrire. E tutto ciò con le nostre risorse e con solo l'anticipo dell'8 per 1000 del '90: stiamo ancora aspettando i soldi degli altri anni. Con tutto ciò, continuiamo a mantenerci da soli e a dare una mano alla gente di ogni età, colore, o religione in tutto il mondo ed in Italia. Destinateci l'otto per mille: lo investiremo tutto e bene. Grazie.

UNIONE ITALIANA CHIESE CRISTIANE AVVENTISTE DEL 7° GIORNO

Unione Chiese cristiane avventiste del 7° giorno (in ogni paese e lingua)

Mano Bianchi

GLI AVVENTISTI. GENTE COME VOI.

Lungotevere Michelangelo, 7 - 00192 Roma

NUMERO VERDE
1678-65167

Il nonno accusa: «Mio figlio vuole ricattare la moglie» Roma, giallo per 3 bimbi Li ha rapiti il padre?

Laura, Armandino e Luciana sono scomparsi da cinque mesi. Sembrava un caso come tanti, i genitori litigano e i figli diventano strumenti di ricatto; poi una telefonata anonima alla redazione di un quotidiano romano segnala: «I bambini sono morti e seppelliti». Ma il nonno paterno non dà credito all'ipotesi, e accusa il proprio figlio di aver nascosto chissà dove i nipotini. Intanto le ricerche si espandono in tutta l'Italia

RINALDA CARATI

ROMA. «I bambini sono vivi. Sono sicuro, arcisicuro che è stato quel mio figlio disgraziato a nascondere, e non per cattiveria, ma perché, nella sua mentalità distorta, quello poteva essere un modo per spingere la moglie a tornare da lui», Armandino Brigida, il nonno dei tre bambini scomparsi a Roma cinque mesi fa, si rifiuta di dare credito alla telefonata e alla lettera con le quali un anonimo ha denunciato a un quotidiano romano la morte di Laura, Armandino e Luciana. Solo un brutto scherzo, dunque? C'è da augurarselo, ma per il momento sulla sorte dei tre bambini scomparsi non si è saputo nulla di nuovo.

La storia, secondo quanto ricostruito dalla stampa, ha un inizio banale, e sviluppi inquietanti. Nel dicembre 1993, dopo l'ennesima lite con il marito Tullio Brigida, la signora Stefania Adami decide di fare le valigie e di andarsene, portando con sé i tre figli, Laura, 13 anni, Armandino, 8 anni, e Luciana, che ne ha appena due. Ma l'uomo non si arrende: rivole moglie e figli. Così, la signora Adami accetta di lasciare qualche giorno i bambini con il padre, e li saluta la mattina del 18 dicembre. Il due-giorni,

da quando cioè la notizia è stata rilanciata da un quotidiano romano, le indagini per il loro ritrovamento, prima seguite dai carabinieri, sono passate ai funzionari della squadra mobile. Il nonno paterno e la madre sono stati ascoltati, è stata fatta una precisa denuncia alla procura della repubblica, e indagini a tappeto sono state avviate su tutto il territorio nazionale. Infine, il mistero della telefonata: «I bambini sono stati uccisi e sepolti. Da tre mesi mi porto dietro questo segreto, non ce la faccio più». Ma per il momento, precisa la mobile, qualsiasi conclusione è prematura. Cresce intanto l'angoscia del nonno Armandino, anche se dichiara: «Mio figlio Tullio ha tanti difetti, ma i suoi bambini li ama, non può averli uccisi, né averli fatti uccidere». Il nonno paterno definisce quella tra il figlio e la nuora «una storia d'amore da età delle caverne». E precisa: «Il dramma è che ci sono andati di mezzo i bambini, tre creature innocenti, vittime dell'egoismo e della follia dei genitori».

Forse oggi il magistrato interrogherà in carcere Tullio Brigida sulla scomparsa dei figli: della sua responsabilità si dichiarano convinti sia il padre che la moglie. «Negli», ma poi si contraddice: ha detto il nonno Armandino - e ora il suo avvocato sostiene che presto potrebbe uscire dal carcere: sono contrario, vorrei che lo tenessero dentro almeno fino a quando non si decide a dire dove ha portato questi poveri bambini». E continua: «Io ho fatto di tutto, ho anche assolto un investigatore privato, ho fatto stampare migliaia di manifesti, poi non affissi su consiglio dei carabinieri. Possibile che la legge non mi possa aiutare?»



Padre e tre figli scomparsi a Roma: Tullio Brigida con Laura, Luciano ed Armandino in una recente immagine

Gentile Ansa

Il processo riprende con le deposizioni del capo degli investigatori e dei testimoni Pacciani, in aula il superpoliziotto

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SGHERRI

FIRENZE. Stamani nell'aula bunker di Santa Verdiana faccia a faccia tra Pietro Pacciani, accusato degli otto duplici omicidi commessi dal maniaco delle coppie, e il superpoliziotto Ruggero Perugini, che per sei anni ha dato la caccia al mostro di Firenze. Perugini, ex capo della squadra antimostro, è convinto che il contadino di Mercatale Val di Pesa ha cominciato ad essere travolto dalla sua criminale fobia a 26 anni, quando si innamorò di una bella compaesana di Vicchio, Miranda Bugli.

Dicinnove coltellate

«Passava il tempo a spiarla, le sbucava davanti all'improvviso», ha detto l'investigatore. La seguì anche il giorno in cui lei si nascose in un canneto con Severino Bonini, venditore ambulante. Quando Pacciani vide che Miranda sollevava il gollino e si scopriva il seno sinistro, si avventò sul rivale, lo mas-

sacrò con 19 coltellate e gli schiacciò la testa con la scarpa. Poi trasciò Miranda poco distante dal cadavere e la violentò. Il tradimento che era convinto di aver subito fu un trauma, un'offesa che ha rivisitato ogni volta che ha visto una coppia appartata. Lui disprezza profondamente le donne. «Una volta», ricorda Perugini - mi ha detto: «Vede dottore, quando siamo giovani, corriamo dietro alle donne, poi ci accorgiamo di avergli dato tanta importanza solo per quel buco nero e sporco». E quelli sono gli organi che il mostro asporta? Il pube e il seno sinistro. Per lui quello è l'acme del rito».

L'accusa ritiene fondamentale quel primo omicidio del '51 (per il quale Pacciani scontò 13 anni di reclusione). Nelle prime battute del processo, l'accusa ha cercato di dimostrare che l'autore di quei delitti era una persona comune cominciando a delineare una imma-

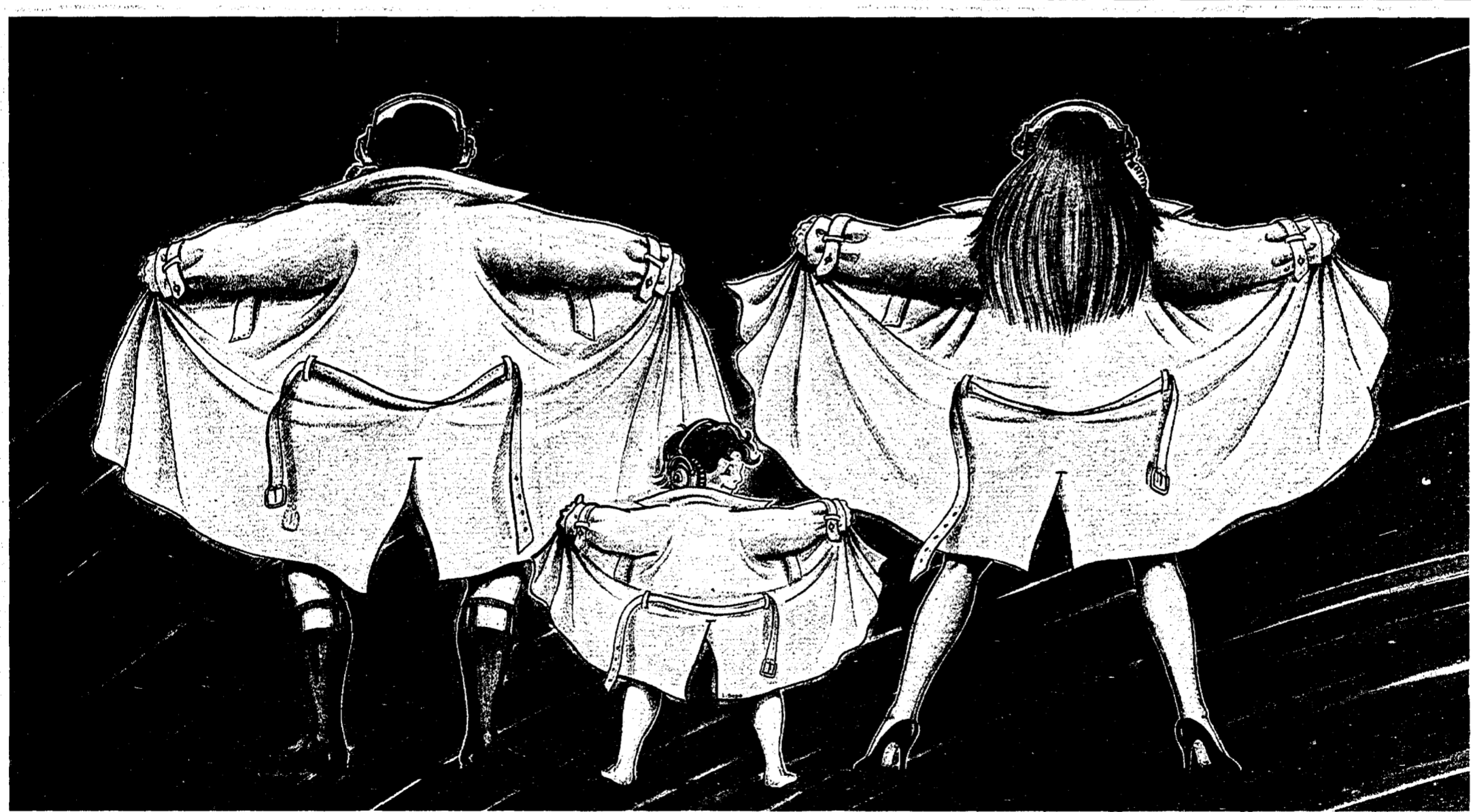
gine del maniaco molto diversa da quella che l'immaginario collettivo si era costruita in questi anni.

Stamani, comincerà la sfilata dei testimoni, una settantina, citati dal pm Paolo Canessa per svelare quello che lui e la Sam ritengono sia il vero volto del contadino di Mercatale Val di Pesa: violento, guardone, frequentatore di boschi, abile con le armi e soprattutto col coltello.

Miranda e le altre

Amici e conoscenti, qualche donna che si appartava con lui nei boschi, ex fidanzati che giurano di essere stati spiati da lui, testi che lo avrebbero visto in possesso di armi o in atteggiamenti sospetti di vario genere. E, ancora, la moglie e le figlie, vittime delle sue violenze, e Miranda Bugli per la quale Pacciani uccise Severino Bonini. Un delitto a cui Canessa attribuisce una notevole importanza nel quadro degli indizi contro Pacciani, tanto che stamani chiederà alla Corte di acquisire tutti gli atti del fascicolo, visto che gli atti originali erano andati distrutti dopo l'alluvione del '66.

Il primo dei testi di oggi è proprio il vicequestore Ruggero Perugini, che verrà sentito sulla prima fase del lavoro investigativo compiuto dalla Sam. Si tratta, in particolare, delle indagini partite sulla base dei tabulati che il sistema informatico dell'amministrazione penitenziaria aveva sfornato su input della Procura fiorentina, che aveva deciso di lavorare sui grandi numeri con uno screening di massa partendo dalla scansione temporale dei duplici delitti. Un'analisi dei detenuti con precedenti per violenze sessuali che erano liberi in occasione dei delitti del «mostro» e che erano invece detenuti dopo l'ultimo duplice delitto. Il computer dell'amministrazione penitenziaria sfornò una rosa di una sessantina di persone. La Sam lavorò su quell'elenco riducendolo prima a una ventina, poi a una decina. Per arrivare quindi a Pacciani.



Stupire. Sempre.

PIEMONTE TORINO 94.900 - PROVENCE DI TORINO 96.500 - ALESSANDRIA 97.875 - VERCELLI 97.882 - CASALE MONTFERRATO 97.882 - AOSTA 97.882 - NOVARA 97.882 - CUNEO 94.970 - LIGURIA GENOVA 104.965 - SAVONA 97.901 - LA SPEZIA 94.900 - IMBRIA 101.800 - SARDEGNA 99.800 - IMPERIA 99.800 - PARMA 99.800 - REGGIO EMILIA 99.800 - EMILIA ROMAGNA BOLOGNA 101.800 - FORLÌ 99.800 - MODENA 99.800 - PIACENZA 99.800 - FERRARA 101.750 - PARMA 99.800 - REGGIO EMILIA 101.750 - MARCHE ANCONA 97.900 - UMBRIA PERUGIA 97.900 - TOSCANA FIRENZE 97.900 - LIVORNO 97.900 - AREZZO 97.900 - PISTOIA 97.900 - PRATO 97.900 - TOSCANIA FROSINONE 97.900 - LUCANIA POTENZA 97.900 - BASILICATA POTENZA 102.700 - MOLISE CASERTA 99.800 - CAMPANIA NAPOLI 99.800 - PUGLIA BARI 99.800 - CALABRIA REGGIO CALABRIA 99.800 - SICILIA PALERMO 99.800 - MESSINA 99.800 - SARDEGNA CAGLIARI 102.700 - SARDEGNA CAGLIARI 102.700 - SARDEGNA CAGLIARI 102.700 - SARDEGNA CAGLIARI 102.700

RADIO
Kiss Kiss FM
THE SHOW RADIO

La riforma iniziata dal governo Amato e varata dal governo Ciampi rappresenta indubbiamente una «rivoluzione copernicana» della disciplina del pubblico impiego.

Com'è noto il processo è stato avviato dall'art. 2 della legge del 23/10/92 n. 421, con il quale il Parlamento ha fissato principi e criteri direttivi della riforma.

Il governo ha quindi emanato un primo decreto (n. 29 del 3/2/93), che costituisce il testo organico della nuova disciplina.

Successivamente, è intervenuto altre tre volte per apportare alcune correzioni al decreto n. 29 (decreti legislativi 19/7/93 n. 247, 10/11/93 n. 470 e 23/12/93 n. 546).

Il legislatore, preso atto del sostanziale fallimento di interventi limitati o settoriali, ha questa volta optato per una riforma generale.

Il legislatore, preso atto del sostanziale fallimento di interventi limitati o settoriali, ha questa volta optato per una riforma generale.

■ Cara Unità, sono una dipendente del ministero del Lavoro da poco laureata in medicina. Vorrei intraprendere la libera professione ma senza lasciare, almeno per i primi tempi, il mio impiego.

Anna Recchione
Palena (Chieti)

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Raffone, avvocato Ccd di Torino, responsabile e coordinatore.

Bruno Aquilia, avvocato Funzione pubblica Cgil.

Piergianni Alleva, avvocato Ccd di Bologna, docente universitario.

Marlo Giovanni Garofalo, docente universitario, Enzo Martino, avvocato Ccd di Torino.

Nyranne Moshi, avvocato Ccd di Milano Saverio Nigro, avvocato Ccd di Roma

Interessa tre milioni e mezzo di lavoratori

Una sfida sul nuovo rapporto del lavoro pubblico

ENZO MARTINO

zazione» del pubblico impiego. Più correttamente si può parlare di «contrattualizzazione», in quanto il datore di lavoro rimane pubblico mentre muta la disciplina legislativa e conseguentemente assume un rilievo diretto quella contrattuale.

Definite le materie di competenza esclusiva della legge, nel rispetto della riserva di cui all'art. 97 della Costituzione, il rapporto di lavoro, come nel settore privato,

viene quindi regolato direttamente (e cioè senza atti normativi di ricezione) anche dalla contrattazione collettiva, nonché trova spazio la stessa autonomia contrattuale individuale. Abrogata la legge-quadro del 1983, viene costituita l'Agenzia per la rappresentanza negoziale, una sorta di associazione datoriale unica che rappresenta le amministrazioni nella contrattazione.

lavoro e gestione dei rapporti di lavoro, viene escluso dalle commissioni concorsuali e dai consigli di amministrazione, ma acquisisce un metodo contrattuale simile il più possibile nei meccanismi di funzionamento a quello del settore privato.

Accompagna questa ridefinizione di ruoli una riforma della dirigenza, diretta a valorizzare efficienza e produttività con la quale si persegue l'ambizioso traguardo di separarla dal potere di indirizzo politico e di trasformarla in «management». Puntando sulla responsabilità dei dirigenti non per i singoli atti, che da atti amministrativi divengono ven atti di gestione, bensì per i risultati raggiunti rispetto agli obiettivi fissati, si attribuiscono loro poteri che sono in tutto e per tutto assimilabili ai poteri dei privati datori di lavoro.

Completa coerentemente il quadro, l'innovazione forse più rivoluzionaria; in gran parte delle materie attinenti il rapporto di lavoro, le controversie tra dipendenti pubblici e loro amministrazioni, completata la fase transitoria e comunque non prima di tre anni, verranno decise non più dalla giustizia amministrativa (Tar e Consiglio di Stato), bensì da quella ordinaria (pretori e Tribunali del lavoro).

Rimangono certamente questioni da risolvere (come il rafforzamento della magistratura del lavoro), ma la linea di tendenza (salvo interventi restauratori del nuovo governo) è chiara: bisogna ora vedere se i sindacati, e in genere gli operatori del settore, saranno all'altezza di una sfida anche culturale che è destinata a modificare alla radice gli assetti del rapporto di tre milioni e mezzo di lavoratori pubblici.

Il «part-time» nel pubblico impiego

risponde l'avv. BRUNO AQUALIA

Il rapporto di lavoro a tempo parziale, o «part-time», è stato introdotto, nel settore del pubblico impiego, dalla legge 554 del 1988 ed è stato poi disciplinato dal decreto della presidenza del Consiglio dei ministri n. 117 del 1989.

comportano, a qualunque titolo una riduzione dell'orario di servizio, nonché della possibilità di svolgere lavoro straordinario. Lo stesso decreto prevede, all'art. 6, una importante attenuazione dell'incompatibilità, sancita dall'art. 60 del Testo unico sul pubblico impiego, a cui fa esattamente riferimento la lett. c. È infatti consentito al personale interessato l'esercizio di «altre prestazioni di lavoro»,

tra le quali possono rientrare, a mio parere, anche quelle inerenti allo svolgimento della libera professione.

Si presti attenzione, però, alla circostanza che il decreto subordina l'esercizio di tali prestazioni ad una previa autorizzazione dell'Amministrazione di appartenenza, la quale ne valuterà la compatibilità con le esigenze di servizio e le attività di istituto della stessa Amministrazione. Segnalo, inoltre, che le domande di trasformazione del rapporto di lavoro a tempo pieno in uno a tempo parziale devono essere presentate all'Amministrazione di appartenenza entro il 30 aprile di ogni anno.

Duemila spedizionieri doganali senza pensione da febbraio

In un momento in cui l'Italia si accinge a cambiare rotta con la seconda Repubblica, in un momento in cui ha altre cose da pensare (economia allo stacchio, corsa al potere, lotte intestine, mafia, tangenti, lotte di famiglia, 2000) si appresta a vivere un grave e drammatico periodo.

Sono un ex spedizioniere doganale in pensione, facente parte appunto di quelle 2000 famiglie, che dopo 40 anni di duro lavoro, si vede togliere il diritto alla pensione, come risulta dall'allegata lettera del Fondo previdenziale.

Delto nostro Fondo, che si alimentava con le entrate dell'attività professionistica, a seguito dell'abbandono delle frontiere in Europa e quindi dell'inesistenza della categoria, non ha più le dovute entrate e la mancanza di liquidità lo costringe a sospendere a partire dal mese di febbraio l'erogazione della pensione.

Capisco che come sopra detto i gravi problemi dell'Italia sono superiori ai legittimi interessi di 2000 persone, ma capisco anche che l'opinione pubblica e gli organi di informazione debbono essere messi al corrente di quanto sta succedendo.

Lo spedizioniere donagale in attività paga un contributo volontario annuo di lire 3.000.000 ed applica alle bollette doganali, emesse in rappresentanza dell'operatore commerciale, una marca a secondo del valore delle merci in importazione ed esportazione. Il tutto per un gettito d'entrata nelle casse del Fondo, che gestiva in regime di ripartizione, corrispondendo i trattamenti previsti.

Ora che non si emettono più bollette, l'esodo in massa di una categoria rimasta senza lavoro, ma così ancor più grave l'estensione

Si applica la normativa Inps per i telefonici passati all'Iritel

Scrivo per conto di alcuni dipendenti o meglio ex dipendenti Asst, che, dopo la legge 29/1/92 n. 58, sono passati all'Iritel. Faccio l'esempio di uno di questi che, alle dipendenze della Asst, ha maturato alla data 31 dicembre 1992, 35 anni di contributi o di anzianità, di cui 6 (sei) anni di supervalutazione, art. 50 Dpr 29/12/73 per il servizio commutazione. È transitato, come prevede la legge di riforma 58/92 art. 2, all'Iritel conservando il trattamento giuridico, economico e pensionistico proprio del rapporto di pubblico impiego, nel novembre 1993.

Ora, alle dipendenze dell'Iritel si trova nelle condizioni di richiedere

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA

Rita Cavaterra, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzieri, Nicola Tisci

della rappresentanza in Dogana ad altri soggetti non qualificati come appunto sono gli spedizionieri doganali giuridicamente riconosciuti con legge n. 612 del 27-12-1960, ha determinato una situazione di grave disagio.

Non è stato fatto nulla ed oggi si assiste impotenti all'annullamento di una norma costituzionale che garantisce il diritto acquisito di previdenza.

Vogliamo sperare che la maggioranza parlamentare non tenti di attuare il proposito della «seconda Repubblica» mutu proprio. Nella eventualità, daremo tutto il nostro contributo per impedirlo.

Caro lo specifico problema del pagamento della pensione agli iscritti al Fondo degli spedizionieri doganali, non sussiste alcun dubbio che una soluzione andava e va

trovata. I sindacati dei pensionati Spi-Cgil, Fip-Cisl, Uilp-Uil hanno già assunto l'impegno per iniziative tendenti a una positiva soluzione.

Riteniamo che questo nuovo episodio deve fare riflettere tutti coloro che sostengono l'autonomia - se non addirittura la privatizzazione - dei fondi pensione. La solidarietà, all'interno di piccoli numeri, non può dare contezza nel futuro.

Il Fondo pensione degli spedizionieri doganali aveva a circa 3.000 iscritti con circa 2.000 pensioni e poteva mantenere il necessario equilibrio. Una inevitabile evoluzione nei rapporti tra i paesi dell'Unione europea (soppressione delle dogane tra gli Stati dell'Unione) ha ridotto drasticamente il numero degli iscritti e tutto crescere quello dei pensionati mandando in crisi l'equilibrio finanziario dell'ente. Effetti analoghi possono verificarsi in tutti i fondi pensione nei quali sono iscritte categorie non sufficientemente numerose. Le cause di sensibili e rapide variazioni nel rapporto tra il numero degli iscritti e il numero delle pensioni, possono essere le più varie: da riduzioni nelle agevolazioni a crisi del settore per recessione o altro, dalla introduzione di nuove tecnologie a modifiche delle abitudini o nelle esigenze degli utenti, ecc.

Certo, una soluzione la trovata anche per gli ex spedizionieri doganali ora in pensione (senza pensione), ma in che modo? Saranno posti a carico della solidarietà dei lavoratori iscritti al Fondo pensioni dei lavoratori dipendenti dell'Inps o a carico del contribuente mentre altri Fondi che hanno due o più iscritti per ogni pensione in pagamento continueranno a mantenere la loro «autonomia»? O si può incominciare a cercare la solidarietà in direzione dei Fondi nei quali il rapporto tra il numero degli iscritti e il numero delle pensioni in pagamento è più favorevole? La situazione per chi dal mese di febbraio è senza pensione è drammatica e la soluzione è urgente. Anche attraverso la pubblicazione della lettera abbiamo voluto dare un ulteriore contributo

Il trattamento di quiescenza e pensione, ma gli si obietta la mancanza del periodo di sei anni per supervalutazione, garantito dalla legge 58/92, riaffermato dall'Iritel di responsabile per quanto riguarda il proprio impegno, ma non ancora concretamente riconosciuto da Inps e ministero del Tesoro. Coloro che si trovano in queste condizioni possono presentare nel 1994 domanda di pensione? Quando devono farlo? Come possono eventualmente far valere i loro diritti assicurati dalla legge 58/92?

Lionello Bertoldi
Bolzano

L'aumento di un terzo dei periodi di servizio prestato alla commutazione telefonica è previsto dall'articolo 50 del Testo unico (emanato con il Dpr n. 1092/73) concernente le norme sul trattamento di quiescenza dei dipendenti civili e militari dello Stato. Agli ex dipendenti dell'Azienda

trovata. I sindacati dei pensionati Spi-Cgil, Fip-Cisl, Uilp-Uil hanno già assunto l'impegno per iniziative tendenti a una positiva soluzione.

Riteniamo che questo nuovo episodio deve fare riflettere tutti coloro che sostengono l'autonomia - se non addirittura la privatizzazione - dei fondi pensione. La solidarietà, all'interno di piccoli numeri, non può dare contezza nel futuro.

Il Fondo pensione degli spedizionieri doganali aveva a circa 3.000 iscritti con circa 2.000 pensioni e poteva mantenere il necessario equilibrio. Una inevitabile evoluzione nei rapporti tra i paesi dell'Unione europea (soppressione delle dogane tra gli Stati dell'Unione) ha ridotto drasticamente il numero degli iscritti e tutto crescere quello dei pensionati mandando in crisi l'equilibrio finanziario dell'ente. Effetti analoghi possono verificarsi in tutti i fondi pensione nei quali sono iscritte categorie non sufficientemente numerose. Le cause di sensibili e rapide variazioni nel rapporto tra il numero degli iscritti e il numero delle pensioni, possono essere le più varie: da riduzioni nelle agevolazioni a crisi del settore per recessione o altro, dalla introduzione di nuove tecnologie a modifiche delle abitudini o nelle esigenze degli utenti, ecc.

Certo, una soluzione la trovata anche per gli ex spedizionieri doganali ora in pensione (senza pensione), ma in che modo? Saranno posti a carico della solidarietà dei lavoratori iscritti al Fondo pensioni dei lavoratori dipendenti dell'Inps o a carico del contribuente mentre altri Fondi che hanno due o più iscritti per ogni pensione in pagamento continueranno a mantenere la loro «autonomia»? O si può incominciare a cercare la solidarietà in direzione dei Fondi nei quali il rapporto tra il numero degli iscritti e il numero delle pensioni in pagamento è più favorevole? La situazione per chi dal mese di febbraio è senza pensione è drammatica e la soluzione è urgente. Anche attraverso la pubblicazione della lettera abbiamo voluto dare un ulteriore contributo

Il trattamento di quiescenza e pensione, ma gli si obietta la mancanza del periodo di sei anni per supervalutazione, garantito dalla legge 58/92, riaffermato dall'Iritel di responsabile per quanto riguarda il proprio impegno, ma non ancora concretamente riconosciuto da Inps e ministero del Tesoro. Coloro che si trovano in queste condizioni possono presentare nel 1994 domanda di pensione? Quando devono farlo? Come possono eventualmente far valere i loro diritti assicurati dalla legge 58/92?

Lionello Bertoldi
Bolzano

L'aumento di un terzo dei periodi di servizio prestato alla commutazione telefonica è previsto dall'articolo 50 del Testo unico (emanato con il Dpr n. 1092/73) concernente le norme sul trattamento di quiescenza dei dipendenti civili e militari dello Stato. Agli ex dipendenti dell'Azienda

Il trattamento di quiescenza e pensione, ma gli si obietta la mancanza del periodo di sei anni per supervalutazione, garantito dalla legge 58/92, riaffermato dall'Iritel di responsabile per quanto riguarda il proprio impegno, ma non ancora concretamente riconosciuto da Inps e ministero del Tesoro. Coloro che si trovano in queste condizioni possono presentare nel 1994 domanda di pensione? Quando devono farlo? Come possono eventualmente far valere i loro diritti assicurati dalla legge 58/92?

Lionello Bertoldi
Bolzano

L'aumento di un terzo dei periodi di servizio prestato alla commutazione telefonica è previsto dall'articolo 50 del Testo unico (emanato con il Dpr n. 1092/73) concernente le norme sul trattamento di quiescenza dei dipendenti civili e militari dello Stato. Agli ex dipendenti dell'Azienda

La settimana dei libri dell'Unità



Mercoledì 23 maggio I grandi processi

5 Galileo Galilei

Sabato 28 maggio

Gino & Michele Saigon era Disneyland (in confronto)



ALICE
GUARDA I GATTI
IN UN'ALBA CHIARA.
ETU?



MERCOLEDÌ 1 GIUGNO



MERCOLEDÌ 8 GIUGNO



MERCOLEDÌ 15 GIUGNO



MERCOLEDÌ 22 GIUGNO



MERCOLEDÌ 29 GIUGNO

Una grande raccolta di canzoni con i migliori interpreti della musica italiana in cinque cassette.

A partire dal 1 giugno, ogni mercoledì, con l'Unità troverete cinque audiocassette d'autore: la prima dedicata ad Alice e alle altre donne celebri della nostra canzone, la seconda all'amicizia, che può nascere sui banchi di scuola o suonando il rock con una banda, la terza all'amore che viene e che va, la quarta al mare alle sue rotonde e ai suoi marinai, la quinta alle città da cantare.

Autori e interpreti in ordine sparso: De Gregori, Dalla, Venditti, Morandi, Vasco Rossi, Mina, Conte, Carboni, Mannoia, Gaetano, Fossati, Stadio, Tenco, Paoli, Patty Pravo... e tanti altri.

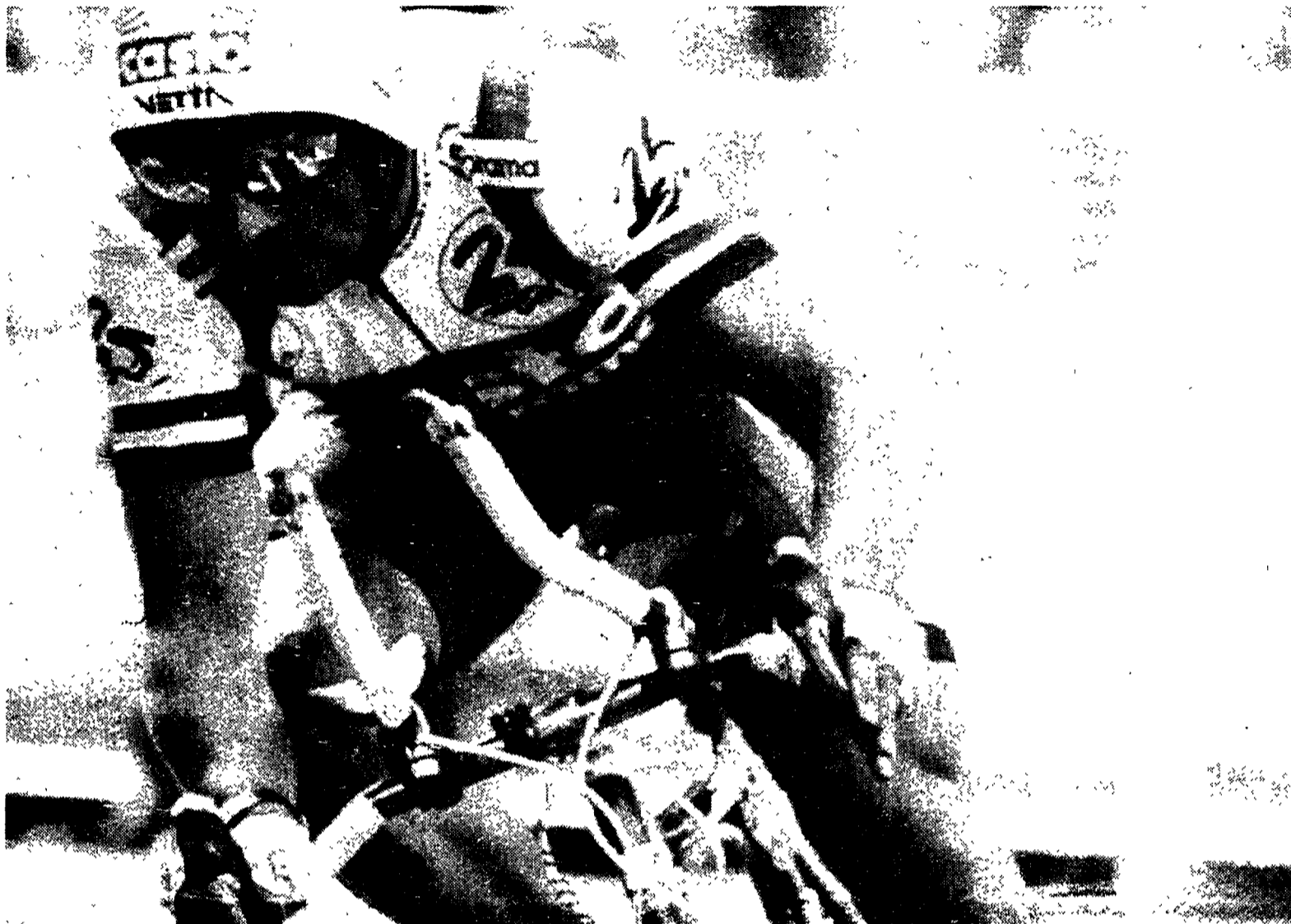
DA MERCOLEDÌ 1 GIUGNO CON

l'Unità

UN ALBUM DI
FIGURINE
COMPLETO OGNI
LUNEDÌ
con l'Unità

l'Unità

LA COLLANA
I GRANDI PROCESSI
UN LIBRO OGNI
MERCOLEDÌ
con l'Unità



Partito ieri da Bologna il Giro d'Italia. Vittoria e maglia rosa a De Las Cuevas

Indurain all'inseguimento

UNA VOLATA DA LEONI. Endrio Leoni ha vinto in volata la prima semitappa della prima giornata del Giro d'Italia, Bologna-Bologna di 86 km. ed ha indossato per primo la maglia rosa. Nello sprint ha battuto Lombardi e Bassi. A due chilometri dall'arrivo, un incidente in cui sono rimasti coinvolti otto corridori ha spaccato in due il gruppetto. Il tedesco Steffen Wasseman è stato ricoverato in ospedale con la frattura della clavicola e una prognosi di trenta giorni. Altri 5 feriti sono stati subito dimessi.

LA SFIDA CONTRO IL TEMPO. La seconda semitappa (una frazione di sette chilometri) disputata a cronometro, è stata vinta dal francese Arman De Las Cuevas, che ha conquistato anche la maglia rosa. Al secondo posto (a due secondi) si è classificato il russo Eugeni Berzin, terzo a cinque secondi il grande favorito finale, Miguel Indurain, quarto Francesco Casagrande a 12 secondi e quinto, a 14 secondi, Gianni Bugno. Oggi si corre la Bologna-Osimo, la seconda tappa più lunga del giro, potrebbero esserci sorprese.



Tennis & divi
Oggi al via
il Roland Garros

DANIELE AZZOLINI
A PAGINA 23

BAGARRE PER LA PROMOZIONE. In serie B è ancora tutto in alto mare per la promozione nel massimo campionato. Se ieri il Bari avesse vinto starebbe già festeggiando, ma il pareggio interno con il Pescara (3 a 3) lo costringe a rimandare il brindisi. Brutti passi falsi del Brescia, sconfitto 2 a 1 a Cosenza, e del Venezia, battuto in casa (0 a 1) dal diretto concorrente per la serie A, il Cesena. Bisognerà aspettare quindi fino alla fine (mancano ancora due turni di campionato) per avere il responso definitivo.

UN PODIO TUTTO ITALIANO. Loris Capirossi è riuscito a conquistare la sua prima vittoria stagionale al quinto appuntamento del motomondiale. E per la 250 si è trattato di un podio tutto italiano. Primo Capirossi, secondo Massimiliano Biaggi, terzo Dorian Romboni. Fra Capirossi e Biaggi è stato un testa a testa dal primo giro, ma la gara si è decisa in realtà all'ultima curva, quando Biaggi, in testa dall'inizio, ha sbagliato una traiettoria, permettendo così a Capirossi di conquistare la testa e la vittoria.

GIAMPIERO COMOLLI

Scrittori, svelateci il mondo
CAMMIN, CAMMINA, entrarono in un bosco scuro...". L'ingresso nel mondo del meraviglioso - ci insegnano le vecchie fiabe - è sempre legato a un lento spostamento, al camminare. Il cammino quindi come passaggio dal mondo dell'abitudine, delle convenzioni, delle norme, e un altro mondo dove le cose si trasformano in simboli, in figure magiche e parlanti, che ci rivelano quelle verità nascoste sotto il velo scuro e deformante del senso comune e del potere sociale. La passeggiata, la camminata hanno in sé quindi una potenzialità in un certo qual modo sovversiva: camminare è entrare dentro la realtà, per farla parlare, per scoprirne in essa quelle nuove dimensioni, quei simboli che per colpa delle nostre abitudini sedimentarie, e di una più o meno inconsapevole complicità col potere, non avevamo visto.

"Cammina, cammina...": questo antico viaggio delle fiabe è dunque al tempo stesso il viaggio che ci porta dentro le realtà misconosciute e disconosciute del nostro tempo. Il dibattito su "Camminare e raccontare - giornalisti e letteratura", che l'Unità ha organizzato per il Salone del Libro di Torino, ha posto in

evidenza proprio il punto comune che attraversa, che può unire il linguaggio giornalistico e quello narrativo: tale comunanza è data dal movimento di un camminare, inteso come viaggio dentro una realtà ignota, che deve essere al tempo stesso descritta «giornalisticamente» per quello che è, e narrata come se fosse materia per un racconto, come se fosse una storia meravigliosa, da trasformare in letteratura. Questo rapporto fra giornalismo e letteratura, fra viaggio dentro la realtà e narrazione, è apparsa nell'incontro di Torino come un'esigenza che dev'essere ancora scoperta, valorizzata: come una strada nuova, appena ai suoi inizi. Certo vi è una lunga, lunghissima tradizione di giornalisti-scrittori, di narratori che hanno fatto giornalismo. Si potrebbe risalire addirittura agli esordi della nostra letteratura - pensiamo al «Milione» di Marco Polo - per renderci conto di quanto il raccontare quel che si è visto per via stia ai fondamenti stessi di una scrittura letteraria. Ma l'esigenza

che oggi si sta facendo strada e che ci spinge a riscoprire, a rivalutare il rapporto tra giornalismo e racconto, dipende dall'emergere di un nuovo, drammatico problema: noi non sappiamo bene di cosa sia fatta la realtà in cui viviamo, non abbiamo ancora le parole per descrivere i mutamenti storici che stiamo vivendo. Può sembrare un'affermazione paradossale: mai come oggi siamo inondati di informazioni addirittura in tempo «reale», mai come oggi una coltre quasi ininterrotta di notizie, commenti, affabulazioni, immagini, parole, ci dice costantemente cosa sta succedendo nel mondo, che cosa dobbiamo pensare, e quindi che cosa dobbiamo pensare di noi stessi che in questo mondo ci troviamo. Ma tale coltre informativa risulta costituita sempre più da parole vuote che di fatto occultano, mistificano, deformano proprio quella realtà di cui dovrebbero rendere conto.

Viviamo oggi all'interno di una dimensione

quotidiana il cui senso ci sfugge, perché non abbiamo ancora trovato le parole giuste, nuove, per poterla dire, spiegare. Ogni giorno il mondo si fa sempre più complicato e sconosciuto, sotto l'apparente spiegazione che di esso ci danno i mass media. Si moltiplicano realtà ignote, dimensioni inaudite e sorprendenti della vita sociale e individuale, di cui non sappiamo pressoché nulla. Per conoscere queste dimensioni trascurate della quotidianità, della socialità, non c'è che una cosa da fare: mettersi in cammino, per andare a vedere, poi tornare e raccontare. È una pratica vecchia come il mondo: risale addirittura ai tempi della preistoria, fa parte dell'essenza stessa dell'uomo, sta alle radici stesse della lingua. Questa «buona, vecchia pratica», oggi così trascurata dai giornali e dalla televisione, quasi fosse giunta ormai a un'irrecuperabile tramonto, risulta invece la più moderna, quella che meglio può rispondere alla necessità di scoprire non solo la mera notizia, accompagnata da un commento preconfezionato, ma il nuovo senso del mondo e la via per riprogettarlo.

IL SERVIZIO A PAGINA 2

Il reportage

Viaggio fra i saharawi popolo in lotta in un esilio di sabbia

Il Muro è lungo 2000 chilometri e taglia il Sahara Occidentale, segregando i saharawi, popolo in lotta per la libertà e l'indipendenza del Marocco. Di là, nel deserto, che è come il fondo di un oceano primitivo, continua l'attesa infinita del referendum per l'auto-determinazione. Un referendum che è stato promesso dall'Organizzazione delle Nazioni Unite, ma che fino ad oggi è sempre stato rinviato. Viaggio fra i nomadi del deserto, che resistono da vent'anni in un esilio di sale e sabbia.

MARIA ROSA CUTRUFELLI

A PAGINA 3

Chiude il festival, Moretti favorito A chi la Palma d'oro? Stasera il verdetto di Clint Eastwood

Conto alla rovescia per il 47° festival di Cannes. Stasera alle 19, in diretta tv sul secondo canale francese, Clint Eastwood, Catherine Deneuve e gli altri giurati (fra cui il nostro Pupi Avati) proclameranno i prescelti dalla Palma d'oro. Un quartetto, come già annunciato, si contende i massimi favori: Michalkov, Kieslowski, Zhang Yimou e il nostro Nanni Moretti con *Caro diario*. Ma le sorprese, in casi come questo, sono tutt'altro che un'eccezione.

ANSELMI CRESPI LIVRAGHI PASSA

ALLE PAGINE 10 e 11

Totocalcio

Tre miliardi e mezzo vincita record per due tredicisti

Quasi tre miliardi e mezzo ai due tredicisti della schedina totocalcio di ieri. I due vincono per l'esattezza 3.460.202.000 ciascuno, che è la quarta maggior vincita mai realizzata nella storia del concorso. Ai 205 dodici spettano 33.758.000 ciascuno.

A PAGINA 15

È l'anno della Fiorentina di Pesola, di Riva capocannoniere e del primo campionato di Benetti in serie A.
Campionato di calcio 1968/69: lunedì 30 maggio l'album Panini.

LE GRANDI RACCONTATE PER LA GIOVENTÙ
FIGURINE
Calcatori

1968-69
SERIE A

1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

EDITORIA PER LA COMUNICAZIONE

SOCIETÀ

EUGENIO MANCA

Poverta

Un inedito exit poll

Non ci hanno fatto molto caso i giornali, ma la notizia merita d'essere ripresa: in Italia, ormai alle viste del terzo millennio, ci sono sette milioni di poveri. Lo ha annunciato monsignor Armando Franco, presidente della Caritas, venerdì scorso in Vaticano a conclusione della assemblea dei vescovi italiani. Di quale povertà si tratta? Di quella che i sociologi definiscono povertà "post-materialistica", relativa più che altro a bisogni relazionali insoddisfatti e a una condizione misera sotto il profilo affettivo e sociale? Non sembra proprio. La povertà di cui ha parlato il rappresentante della Caritas è l'autentica povertà materiale, l'indigenza, il "pozzo nero" (così l'ha definita) in cui precipitano anziani non autosufficienti, handicappati, malati mentali, ex carcerati, giovani senza lavoro, gente strozzata dall'usura. Ma la circostanza più allarmante è che questa platea si fa sempre più vasta. Il dato fornito dalla Caritas oggi, aggiunge quasi un milione di unità al calcolo fatto dal governo dieci anni fa, nel 1985, in una indagine coordinata da Ermanno Gorrieri. I poveri risultarono allora sei milioni. Essere passati a sette nel breve volgere di un decennio (un periodo nel quale peraltro il totale della popolazione ha conosciuto un decremento) segnala un aggravarsi secco del fenomeno. La cui distribuzione territoriale vede ulteriormente accresciuto il divario tra il Sud e le altre zone del paese: se ieri veniva considerato indigente il 18,5% di famiglie meridionali, oggi tale quota è salita al 20,7%. Come a dire che la forbice continua ad allargarsi. Salari ridotti, pensioni ininflue, lavoro incerto, carico crescente sui bilanci familiari alle voci scuola, libri, trasporti, mense, salute: quale stupore dunque che in Italia ormai si faccia debito per coprire spese essenziali come pane e pasta e affitto di casa? Da più parti si torna a segnalare il ripristino del sistema di spesa "a libretto": si prende e poi si pagherà. Buona materia, nel paese dei sondaggi, per un inedito exit poll all'uscita dai negozi di generi alimentari.

Droga

Primo: ridurre il danno

La droga è uno di quei temi a grande trascendimento emotivo, dei quali si parla moltissimo e si conosce pochissimo. Peraltro in determinati momenti la polemica di vampa con la furia di un incendio devastatore al termine del quale cala una cappa fumogena in cui orientarsi si fa ancora più difficile. Prezioso dunque il contributo di Massimo Campedelli, sociologo e volontario del Cnca, il Coordinamento delle comunità d'accoglienza, che con il saggio dal titolo *Tossicodipendenza: punire un'allusione?* (Franco Angeli editore) fa il punto in fatto di dati, legislazione, percorsi terapeutici, stato dei servizi, esperienze, tendenze. La ricognizione, che ricostruisce puntualmente l'andamento legislativo dell'ultimo quindicennio, tortuoso ma sempre attratto dalle spire punitive e criminalizzanti fino alla legge Jervolino Vassalli del '90, poi superata dal referendum, si apre con una prefazione di Don Luigi Ciotti. In essa il fondatore del "Gruppo Abele" considera urgente, non più rinviabile, una strategia articolata di *riduzione del danno*, integrata con la prevenzione e la liberazione dalla dipendenza: tre obiettivi - scrive - che l'esperienza ci mostra non contraddittori tra loro, ma rispondenti a stadi diversi e a condizioni personali dissimili.

Redazioni

Notizie marginali

Come giungono nella redazione di un giornale le notizie relative al disagio sociale? In qual modo, e da chi, vengono valutate? Quale rapporto c'è tra operatori dell'informazione e quanti agiscono nei campi della marginalità, dell'esclusione, della miseria, del disagio? E' dedicato ai giornalisti ma non solo a loro il seminario intitolato *Redazione sociale* che il Cnca ha convocato presso la Comunità di Capodardo di Fermo il 27 e 28 maggio. Un programma fittissimo di dibattiti, comunicazioni, confronto di esperienze. E anche la presentazione della prima Guida per l'informazione sociale.

LIBRI & MEDIA. A Torino il dibattito con «l'Unità» e «Linea d'Ombra»



La scrittrice Grazia Cherchi

Andrea Cerase

Camminare, raccontare

«I giornali? La narrativa può salvarli»

TORINO. Gli applausi, le urla di gioia, arrivano forti. Se fosse una partita di calcio i goal segnati sarebbero già almeno sette, otto. Sono applausi che portano calore anche se nella Sala 1 non si sa che cosa sta accadendo nella Sala 4, dove un migliaio di persone fa un tifo da stadio per un Indro Montanelli secco che sgrana gli occhi, punta il dito contro Berlusconi, alza le mani e le impone su Massimo Cacciari che benedice non solo come il leader della sinistra ma come il «suo» leader. Il «vero» e il «falso» è il tema di questo Salone e «vero» è stato il successo di tutti i dibattiti, il dibattito che ha fatto scomparire il libro, i dibattiti che si sono trasformati, molto televisivamente, in piazze, come nelle piazze sono rimbalzate le opinioni, come in piazza si è fatta politica. L'hanno fatta Bobbio, Cacciari, Montanelli, Deaglio, Mentana. L'ha fatta anche Renato Curcio dicendo di voler fare semplicemente il suo lavoro, continuare a lavorare sui libri e basta. E anche lugubremente un Licio Gelli in forma smagliante e sorridente come un nonno buono sparando a zero contro i giudici e scagliando anatemi minacciosi da dietro i suoi libri di poesie.

Il giornalismo e la narrativa. Un matrimonio possibile? Sempre di più gli scrittori che «camminano e raccontano». Per dar senso alla scrittura attraverso lo scavo della realtà. Una narrativa che subentra alle «inchieste». Ne hanno parlato Giulio Ferroni, Goffredo Fofi, Enrico Deaglio, Grazia Cherchi, Sandro Onofri, Gianfranco Bettin, Giovanni Perresson, Oreste Pivetta. Il caso della nuova «Unità». Oggi giornata «piena» al Salone. Domani la chiusura.

minandoci dentro» ci abbia narrato la televisione, la realtà virtuale.

E, a proposito di televisione, di giornali, per «il padre di tutti i camminatori» Goffredo Fofi la tv anni '90, figlia della stampa degli anni precedenti «è la più mistificatoria che ci sia, la più volgare, la più rozza, la più mediocre, che non mostra la realtà, ma litiga sulla realtà, dove c'è l'esaltazione della gente, dove tutti gli italiani sembrano dotati di ragione e in realtà sono manipolati». Un cattivo esempio per il fondatore di Linea d'Ombra è rappresentato dal sociologismo dei rapporti del Censis di De Rita che negli anni Ottanta dando l'immagine di un paese in piena salute ha detto bugie sulla realtà al pari delle inchieste delle grandi firme del giornalismo italiano, dei loro libri best seller sui grandi fenomeni come la mafia che «si basano su giri di telefonate ai sindaci o vescovi o sindacalisti di città come Caltanissetta dove il giornalista atterra per un giorno ospitato in un grande albergo». Gianfranco Bettin ha citato il caso della pièce teatrale che Bernard Henry Koltès aveva scritto ispirandosi al caso di Roberto Succo, il giovane veneto che aveva compiuto una serie di omicidi ed era diventato una specie di eroe maledetto in Francia (ma un paragone con Pietro Maso, come scrisse Bettin proprio sull'«Unità», non è possibile). «In Italia negli ultimi anni ci sono anche state opere di creazione in cui la fantasia ha superato la realtà: ha detto il sociologo assessore al Comune di Venezia - Da «La compagnia dei Celestini» di Stefano Benni, a «La voce della luna» di Fellini, «Zorro Bolero» di Altan. Ma non ci sono state serie inchieste giornalistiche che confermassero le intuizioni su Berlusconi, su quello che sarebbe diventata la provincia italiana, su Milano». Torniamo a raccontare, partendo ad esempio da «occasioni» come la guerra in Jugoslavia, propone Bettin (dove si è recato spessissimo: da questa esperienza forse uscirà un libro).

Per finire, ecco un aneddoto narrato da Enrico Deaglio che forse, ha detto lui «non c'entra nulla». E' bellissimo, ve lo narriamo lo stesso. E' la storia di un barone palermitano che se ottiene una certa cosa legata alla salute della moglie fa il voto di andare a piedi a Gerusalemme con il servitore. La moglie guarisce e si trova costretto a adempiere questo voto. Così decide di fare assieme al servitore tanti giri del proprio giardino quanti sono necessari alla lunghezza del viaggio da Palermo a Gerusalemme. I due girano intorno alla casa, accampandosi di notte nel giardino, finché un giorno, estenuati, arrivano a Gerusalemme senza aver lasciato Palermo. Adesso si tratterebbe di fare il viaggio di ritorno, dice il barone. E il servitore lo implora: «Ah, vossia, Gerusalemme è così bella, fermiamoci quaggiù».

DALLA NOSTRA INVIATA ANTONELLA FIORI

E Gelli apparve



Enrico Deaglio - B. Bruni/Master Photo

Nella giornata record al Salone del Libro (40.000 visitatori, 10.000 in più dello scorso anno) la presenza inquietante è quella di Licio Gelli. Allo stand dell'editrice «La Rosa» (presso cui ha pubblicato il poema in versi «Canzone per Wanda», Franco Fieschi, ideologo neofascista processato con l'editore Giovanni Ventura per Piazza Fontana, si aggirava il vicino. Coincidenza? Gelli ha attaccato i giudici che gli negarono il permesso di raggiungere la moglie a Parigi e ha annunciato un dossier bomba sul Banco Ambrosiano che presenterà in una conferenza stampa a Milano. Ai giornalisti che gli chiedevano di Andreotti accusato di essere mafioso ha replicato: «È un mio amico, non c'entra nulla». Sulla sua condanna per la strage di Bologna ha solo detto: «È una grande calunnia». Intanto, dopo la presentazione del libro «La mappa perduta», un'indagine sociologica diretta da Renato Curcio, l'avvocato torinese Maurizio Puddu, presidente dell'associazione vittime per il terrorismo ha protestato per la presenza di Curcio allo stand della cooperativa «Sensibili alle foglie». «Faccio solo il mio lavoro» ha detto l'«extragattista». Del libro (costo 50.000 lire) sono state vendute 130 copie. [A.F.]

basato sul commento e sull'opinione che nasce da una degenerazione che comincia negli anni settanta, non riesce a soddisfare. Sono libri come «L'eredità» di Gianfranco Bettin, sulla vicenda di Pietro Maso, «Vite di riserva» di Sandro Onofri che ha camminato per le praterie dove vivono gli indiani d'America, «Raccolto rosso» di Enrico Deaglio, dieci anni di inchiesta in Sicilia toccando anche paesi e persone sconosciuti ma significativi per capire la mafia, «Candido Nord» di Oreste Pivetta, viaggio in un profondo nord italiano, e ancora i libri di Sandro Veronesi, Fulvio Abbate, Lorenzo Fantini, Mimmo Lombezzi. «Si tratta» ha spiegato Grazia Cherchi «di una forma miscelata di racconto reportage che ci documenta spesso con una componente diaristica su quello che stiamo diventando. E che si esprime anche nella ricerca delle proprie radici come testimoniano i libri-biografie. Un esempio? «Il catino di zinco» di Margaret Mazzantini, pubblicato da Marsilio. Sandro Onofri ha raccontato come il suo «inizio» sia stato del tutto casuale. «Il giornalismo non può d'inchiesta ma

che ho cercato di fare, che cerca di fare, che mi ha chiesto di fare un giornale come l'Unità attraverso le pagine delle Storie ma anche nei servizi come lo sport, i libri, non è solo raccontare la notizia ma quello che sta attorno al fatto: prima e dopo il fatto». Stare in mezzo, sostenere, conoscere, andare oltre la rapida intervista, oltre la ricostruzione. «Mettarsi in crisi» dice Onofri. Senza autocompiacimento letterario, cercando di atterrire un rapporto più diretto con la lingua». Appunto la lingua. La nostra lingua italiana è attraversata da questa «dimensione giornalistica», dai «Viceré» di Federico De Roberto, «I vecchi e i giovani» di Pirandello, «Il paese della cuccagna» di Matilde Serao fino a «Il mare non bagna Napoli» di Anna Maria Ortese. (ripubblicato adesso con una nuova introduzione di Adelphi). «Si tratta di una narrativa che si sviluppa da un confronto con la realtà contemporanea. Anche se non dobbiamo perdere di vista il fatto che il raccontare si deve sempre collegare all'invenzione» ha detto Giulio Ferroni che ha ricordato come ad esempio non esista ancora nessuno che «cam-

LA COMUNICAZIONE È LINFA VITALE INESAURIBILE.

Se è vero che in natura tutto è comunicazione, questo è ancora più vero per l'uomo e per la sua storia. Il linguaggio, l'arte, l'innovazione tecnologica sono forme di questa inesauribile linfa che per mantenersi vitale ha bisogno di essere conosciuta.

LA COMUNICAZIONE NELLA STORIA



Non una storia della comunicazione ma la comunicazione nella storia. La comunicazione come essenza vitale, ambiente culturale ma anche economico, ecologico, di divertimento, scambio di umori, affettività. L'opera in due volumi e sei tomi si prefigge di compiere un viaggio dalla preistoria fino ai nostri giorni con il contributo dei maggiori studiosi europei di storia, archeologia, sociologia, linguistica. Ciascun tomo - Lire 48.000

IL TEMPO DELL'IMMAGINE



Un'opera di grande interesse per esperti, studiosi, appassionati di fotografia: la città di Bologna vista attraverso l'obiettivo di fotografi bolognesi di origine o di adozione. Un volume in cui il rigore storico-critico e la pluralità del corredo iconografico documentano le singolari trasformazioni della città nei diversi momenti della sua storia. Pagine 372 - Lire 150.000

TRASIMENO LAGO D'ARTE



Il volume sottolinea il valore estetico del paesaggio del Trasimeno, messo in particolare risalto nella pittura umbra del Rinascimento. Nel Perugino e nel Pinturicchio è molto di più di uno sfondo o di un abbellimento, e paesaggio che diventa arte e arte che diventa paesaggio. La vera chiave del libro è nell'oscillazione tra realtà e immagine, "registrazione" e invenzione, paesaggio reale e paesaggio dipinto. Pagine 276 - Lire 120.000



SEAT DIVISIONE STET S.p.A. Via Carducci, 7 - 00187 Roma - Tel. 06/85569776 - Fax 85569792 Via A. Saffi, 18 - 10138 Torino - Tel. 011/4352370 - Fax 4352625

POESIA

TRISTE CATASTROFE

Non vogliamo visite, dicemmo: I visitatori vengono e se ne stanno seduti per ore e ore; Vengono quando noi siamo già a letto; Restano imprigionati qui dagli acquazzoni; Vengono quando sono tristi e depressi; Bevono alla bottiglia del tuo cuore. Una volta che sia vuota, la gaia orda, Urlando il Rubaiyat, se ne va.

Non mi facevo vedere: Stavo lavorando, gridavo; Comparivo con la barba lunga, o non comparivo affatto; Ero rimasto senza gin; la cuoca era morta; Di vaiolo e altre panzane del genere. Sul tanghero e l'amico volevo lo stesso; Occhio senza espressione, lo stesso tono impaziente; Le persone dotate di bellezza, fama e intelligenza; Si accorgevano che desideravamo essere lasciati in pace.

Ma i seccatori, gli insopportabili e i maleducati - Chiachchieroni, anime solitarie e ciarlatani - Che fino a quel momento non avevano osato disturbare, Ci trovarono soli, affluirono all'attacco, Credettero che il silenzio fosse attenzione, la rabbia Un'eco della loro ultima guerra, Lieti che più non fossimo di scena». Ma la gente simpatica non venne più.

FRANCIS SCOTT FITZGERALD (da L'età del jazz, Mondadori)

UNPO' PER CELIA

Un Principe piccolo

GRAZIA CHERCHI

Citazione del lunedì n. 1. Fruttero e Lucentini, che stanno conducendo il martedì su Rai 1 una deliziosa trasmissione libraria (un breve atto unico con due grandi attori), sono stati di recente intervistati da «Panorama». Alla domanda se erano d'accordo con la seguente frase di Ford Maddox Ford: «Solo due tipi di libri piacciono a tutti: gli ottimi e i pessimi», F.&L. hanno risposto: «No, è solo una frase ad effetto. I libri davvero pessimi spariscono subito, gli ottimi vengono spesso riconosciuti, talvolta con grande ritardo. Sono i mediocri che tengono di più, sospinti per inerzia da una generazione all'altra». Cosa ne dite? I due scrittori fanno anche un esempio: «Il piccolo principe: intollerabile». Non siete d'accordo? Io sì.

Un bambino troppo dotato. È arrivato in libreria Un bambino (Adelphi, lire 20.000) di Thomas Bernhard, il grande scrittore austriaco scomparso nel 1989 a soli cinquantotto anni. Anche in questo libro autobiografico troviamo quell'intreccio di vis drammatica con risvolti di humor nero che caratterizza tra le altre cose la prosa martellante di Bernhard. Il bambino senza padre che è stato Bernhard viene seguito dagli otto ai tredici anni, anni nei quali emerge luminosa la figura del nonno materno, «l'essere da me amato come nessun altro al mondo» e per amore del quale il piccolo Thomas non si suicida, trovando in lui un maestro, un protettore, un educatore (libertario - «Gli anarchici sono il sale della terra» - il nonno era un romanziere: incuriosisce sapere che tipo di libri abbia scritto). Il nonno è delineato in queste pagine con ammirata tenerezza, mentre passeggiando in campagna insegna all'adorato nipotino come va il mondo (che è «repellente, inesorabile, micidiale»), o come diseducata la scuola, o come è infame la Chiesa cattolica («Un uomo, chiunque egli sia, se vende una cosa che non esiste, viene accusato e poi condannato, la Chiesa è da millenni che sotto gli occhi di tutti e nella massima ufficialità vende impunemente Dio e lo Spirito Santo», pag. 47). E Bernhard glossa: «Di Dio per tutta la vita non mi è mai importato niente. Assolutamente da leggere (traduzione, eccellente, di Renata Colomi).

Ultima citazione del lunedì. Dalla rubrica di Stefano Benni «Alla riscossa» («Il Manifesto», 12 maggio): La seconda Repubblica viene prima della prima: Brasile, Argentina, ridatoci i nazisti / Abbiamo ancora liberi / dei posti da ministri.

COLTMOVIE

DI BENE IN MIGLIO tragicommedia in più atti e vari interpreti. Prologo: «Le parolacce in politica finiranno con la prima Repubblica» (Gianfranco Miglio, 20-10-93); «Le sue opinioni sono personali e non in linea con il movimento» (Francesco Speroni); «Miglio è per noi il faro delle riforme istituzionali e costituzionali» (Roberto Maroni, 7-9-93); «Umberto Bossi: «Non ti vogliono alle Riforme» Gianfranco Miglio: «Io sono Miglio, capisci, non l'ultimo scemo» U.B.: «Ma va a scopare il mare»

G.M.: «Bossi è un bugiardo, un arabo levantino, un buffone. È un bullo di periferia»; U.B.: «Il dolore gli ha dato un po' di testa. Poveraccio, vedere un uomo di 76 anni che cerca di realizzarsi con una poltrona»; G.M.: «Ridurrò Bossi come una sogliola. È un rassista»; Francesco Speroni: «Caro Miglio, mangia le prugne»; G.M.: «...»; La signora Minam: «Taci Gianfranco, non vedi che fai peggio» (Il testo completo è stato pubblicato sui quotidiani del 18 e 19 maggio 1994)



IN LIBERTÀ

«Te la devi cavare da solo»

ERMANNO BENCIVENGA

Ho rivisto Blood Simple, il capolavoro dei fratelli Coen. Una storia atroce, cattiva, e insieme stranamente familiare. Di sfacciatata, sconcertante attualità. Quell'attualità profetica che segna le grandi opere d'arte. Il film si apre con un'inquadratura notturna di un'autostrada americana. Una macchina corre nella pioggia, non si sa bene dove. Non lo sa neanche chi guida, scopriremo presto. Una voce fuori campo bisbetica con forte accento southern brandelli di scalinata ideologica. In Russia, dice l'altro, hanno un sistema in cui la gente dovrebbe collaborare. Ma non ne so molto, continua: io conosco il Texas, e in Texas te la devi cavare da solo (you're on your own). Per quanto scalinata, l'ideologia sembra di pensosa chiarezza. È, nel generale trionfo della videodemocrazia su muri e cortine d'ogni tipo, anche di tagliente, realistica evidenza. Non solo in Texas, ormai, ma dappertutto you're on your own. Anzi, lo sei sempre stato, anche quando ti raccontavano storie diverse, e adesso finalmente te ne rendi conto. Era ora che crescessi e ti accorgessi di come va il mondo.

Ma chiarezza ed evidenza sono solo apparenti, e il resto del film lo dimostra. Come può dimostrare qualcosa un film, cioè una «finzione»: non mettendoci al corrente di nuovi dati (non ne possiamo più di dati) ma facendoci invece riflettere sul significato di piccole cose che sembravano ovvie, e poi a ben vedere non lo sono. In questo caso, la piccola cosa che sembrava ovvia è il riferimento di quel pronome di seconda persona singolare: l'interlocutore, il «tu» cui si comunica che se la deve cavare da solo. Sembra ovvio che tale riferimento

dividuo che all'inizio parlava fuori campo: un investigatore da quattro soldi (ogni cosa ha un prezzo, nel mondo postmoderno), corrotto e criminale, alle prese con la sua vittima annunciata. Eccetto che sarà lui a morire, non senza aver emesso un inquietante ghigno di scherno (che cos'avrà da ridere?). Prima, però, eccolo infilare la mano sotto una finestra, ecco la vittima che si rifiuta di essere tale inchiodare quella mano al davanzale con un coltello, ecco l'altra mano di questo aggiornato ideologo sfondare la parete (di gesso, come ogni buona parete americana) e cercare una sorella a tentoni, per liberarla dal coltello. Vi sarà capitato di toccarvi in pose strane e di essere sorpresi, tutt' a un tratto, dall'estraneità del vostro corpo. È questa l'impressione - trasmessa mentre una mano cerca l'altra al buio e la trova senza riconoscerla. Mentre vi viene crudelmente suggerito che la frammentazione non si fermerà a livello individuale, che nello squallido degrado sociale in cui ciascuno fa per conto suo non c'è nessun motivo di pensare che «ciascuno» voglia dire ciascuno essere umano. Potrebbe voler dire ciascun arto, ciascun organo, ciascuna cellula, ciascuna piccola malvagia escrescenza cancerigena. Ognuno per sé, e la televisione per tutti.

IREBUSIDID'AVEC

(stampa)

quotediano il giornale noioso; ansafatiche chi cerca di evitare lo stress dei comunicati stampa; avvelinato l'avvelenato dalle

veline; pronista il cronista rispettoso del potere; elzevirale l'autore di elzevri contagiosi; reportaggio il servizio dell'inviato al mercato di frutta e verdura.

TRENTARIGHE

I mari di Biamonti

GIOVANNI GIUDICI

Diceva Giacomo Noventa che dopo 7000 anni di letteratura non si poteva scrivere nulla di nuovo. O comunque era diventato difficile. Ma si danno casi in cui il «nuovo» può trovarsi là dove meno appare o tale non si pretende. Penso a certe poesie che a primo impatto sembrerebbero poco comprensibili e tuttavia riescono a sedurre: col ritmo, col suono, col geloso mistero della loro «lingua strana». Penso a romanzi dove il lettore non viene informato sul «come-va-a-finire» (e «Va a finire che non finisce» verrebbe voglia di dirgli, magari consigliandolo di cercare in altro campo, fra le tonde e rigolose zucche dei romanzi dove tutto è spiegato). Ma più che dare risposte (c'è chi sostiene) l'opera letteraria non dovrebbe aprire domande? Non sta proprio in questo la scommessa della sua durata? Ho letto e riletto l'ultimo libro di Francesco Biamonti, «Attesa sul mare» (Einaudi), andando avanti per le sue poco più che cento pagine, incantato (qualche volta «ossessio-

nato») dalle reticenze tutte liguri dei dialoghi, dal puntiglioso controcanto che a essi fanno i «dettagli superflui» del paesaggio (falfalle, colori di piante, il mare, le costellazioni) e da un ritmo di limpida scrittura che, sempre uguale a se stesso, ben rende l'angoscia e l'attesa del dove approderà, fra gli altri temi, l'amore tra l'anziano navigante sempre calamitato dal mare e la donna che vive aspettando i suoi avanzi. Peccato che la frettolosa curiosità induca troppo spesso a cercare, di un romanzo, l'ultimo capitolo senza essersi abbastanza soffermati sul primo. «Chissà com'è Clara», «Chissà se è calma o infelice o nervosa...», si domanda qui il protagonista fin dalla settima e ottava riga del libro; e il narratore annota: «L'aveva lasciata che un'ombra di malinconia le percorreva la fronte». Andrà a finir male, no? Ma il «come», che è poi il «perché», non è mai detto: tocca al Lettore domandarselo e indagare tra le pieghe dello stile la risposta (per ciò che può ricavarlo).

IDENTITÀ

Cani e bambini

STEFANO VELOTTI

L'espressione «aiuti umanitari» suggerisce che il tratto veramente «umano» degli umani sia la solidarietà, l'altruismo, il comportamento «morale». Quando invece dilaniamo, sgozziamo, bruciamo siamo «bestie». Se Darwin però ha ragione - e in linea di massima, creazionisti a parte, tutti sono darwinisti - le condizioni di possibilità della morale devono avere delle radici biologiche. Ed è ragionevole pensare che alcuni presupposti della nostra moralità siano presenti anche nel mondo animale. È questa l'ipotesi su cui si basa la ricerca più recente dell'etologo olandese Frans de Waal. I suoi libri «La politica degli scimpanzé» (Laterza) e «Far pace tra le scimmie» (Rizzoli) sono stati tradotti in moltissime lingue. Ora de Waal, che abbiamo incontrato ad Atlanta, sta scrivendo un libro dedicato proprio alle radici biologiche della morale. «La politica ha a che vedere con la conflittualità, i meccanismi di potere. La riconciliazione è uno degli elementi necessari per tenere insieme un gruppo o una società. Entrambi questi meccanismi sono presenti tra i primati non umani. Questo nuovo libro, dunque, è una naturale conseguenza dei precedenti: non ci sarebbe morale se non ci fosse il problema di risolvere dei conflitti». La sociobiologia, paradigma oggi dominante tra gli studiosi del comportamento animale, ha sempre messo in primo piano i vantaggi «egoistici» dei comportamenti degli animali, umani compresi. Come conciliare con questa visione l'altruismo, la solidarietà, la cura per i più deboli? Storicamente, ci sono due linee di pensiero dominanti che derivano da Darwin. Una la si può far risalire a Huxley, e arriva fino a G. Williams. Per questi biologi la morale non fa parte della natura umana. Non sanno da dove viene, ma è ciò che si oppone alla nostra natura, la quale è concepita in termini strettamente «egoistici». L'altra linea è quella che si può far risalire a Kropotkin - affascinante figura di anarcocratico russo, riformatore sociale e grande naturalista -, e che oggi è ripresa, con le opportune correzioni, da R. Trivers, da D. Alexander, e da me. La moralità è parte della natura umana; in noi, come in altri animali, si sono sviluppate, nel corso dell'evoluzione, tendenze altruistiche e cooperative.

De Waal mi racconta poi molti casi in cui gli animali handicappati trovano un loro ruolo all'interno di un gruppo, e verso i quali il gruppo si comporta in maniera «altruista». «Per spiegare questi comportamenti non c'è bisogno di contraddire Darwin. Il fatto è che i comportamenti altruistici, simpatetici, sono spesso vantaggiosi nel lungo periodo. L'attaccamento è un tratto che troviamo in molti animali; così anche molti atti di soccorso per i più deboli o per gli individui in pericolo (ma non è detto che siano basati sull'«empatia»); l'altruismo, basato sull'empatia, sembra essere invece caratteristica di alcuni primati, forse presuppone una forma di autoconsapevolezza. Gli uomini, in particolare, sviluppano sistemi di regole molto sofisticate che negli altri primati non sono così evidenti. Non dobbiamo dimenticarci, però, che questi sistemi sono precari: basta guardare a ciò che succede in situazioni estreme come le carestie o le guerre: le regole vengono cancellate».

Gli chiedo se non ci sia comunque un pericolo di riduzionismo o di semplice «razionalizzazione biologica» di norme morali già esistenti. Ma de Waal se la ride ed è convinto che «ciascuno» voglia dire ciascuno essere umano. Potrebbe voler dire ciascun arto, ciascun organo, ciascuna cellula, ciascuna piccola malvagia escrescenza cancerigena. Ognuno per sé, e la televisione per tutti.

I DIALOGHI DI LUCIANO

Fustigatore senza paura

Luigi Settembrini, condannato all'ergastolo dalle autorità borboniche dopo la fallita rivoluzione del 1848...

L'uso di scrivere italiano, per impraticabili del greco, e per una certa simpatia che ho sempre avuto col leggiadrisimo Luciano...

lingua, dello scrittore sironiano, vissuto all'epoca degli Antonini, che, per l'anticonformismo e l'irriverenza verso la religione dei suoi tempi...

Utet il primo nel 1976 e l'ultimo alla fine dello scorso anno. Vi possiamo leggere alcuni dei testi luciani più singolari, come l'«Elogio della mosca»...

salire spontaneamente sul rogo in un atto estremo di spettacolare esibizionismo. A Vincenzo Longo spettano i meriti di una pregevole traduzione.

LUCIANO DIALOGHI (TERZO VOLUME) UJET P. 735, LIRE 110.000

FRANCO LOI. «L'angel», il viaggio di un uomo tra il cielo e le sofferenze terrene



1961. Sul vecchio cavalcavia dell'isola Garibaldi. Cesare Colombo

L'angelo e la sua terra

GIANCARLO CONSONNI

A ttore. La capacità di consegnarsi a peso morto nelle fibre di un personaggio, di seguirlo nei suoi abissi e di lievitare con lui nel suo cielo, e nella sua lingua. Regista e direttore d'orchestra. La maestria nel muovere persone e paesaggi e di trame sinfoniche. E come guida la memoria: un'emozione inestinguibile se non nella parola che - nuntium, numen, nomen - dà nuovamente un posto nel mondo a ciò che è stato.

Nella violenza delle cose

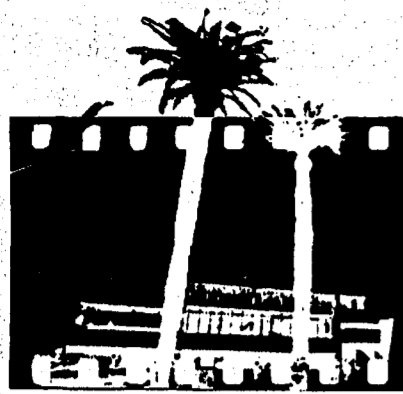
Il protagonista de «L'angel» (Mondadori, p.412, lire 35.000) è un angelo sulla terra, della schiera inviata dal Dio al termine del compito del Cristo; oppure semplicemente si sente un angelo per l'accumulo di molte esperienze felici.

nel mondo del teatro, del cinema, della letteratura ricavano forti delusioni. Perde la fede nell'uomo, mentre il voler «essere uomo come tutti gli altri» lo porta all'ipotesi di recitare una parte e a una crisi che sfocia nel tentativo di suicidio.

scere significa invece innamorarsi (Loi, Bach, 1986): un offrirsi che è il contrario del trincerarsi dietro la presunta sicurezza dei paradigmi, dei teoremi, dei modelli: il «modello», scrive Loi nell'introduzione, è la forma più raffinata di schiavitù [...].

Advertisement for various books by Mario Giorgi, Alfonso Berardinelli, Pierluigi Nicolin, Roberto Zapperi, Isaac Newton, Massimo Olivetti, Norbert Wiener, Georges Corm, Roberto Romani, Barbara Duden, Luce Irigaray, and Bollati Boringhieri.

CANNES. Kathleen Turner ha presentato «Serial Mom», che stasera concluderà il festival



Kathleen Turner in «Serial Mom» di In alto a sinistra il regista John Waters

Le debolezze di Madre Assassino

«È il ruolo più bizzarro che ho interpretato», dice Kathleen Turner, madre pluriomicida in *Serial Mom* di John Waters, che conclude il festival fuori concorso. Storia di una casalinga perfetta che, per amore della famiglia, non esita a uccidere tutti i presunti nemici del ménage. L'attrice ha appena finito di girare un cortometraggio del quale firma la regia. «Ho imparato quasi tutto da John Huston», ha confessato in un'intervista.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

■ CANNES. Avvolta in un attillato abito nero di maglia, che la accompagna senza farsiarla, scollato quel tanto che permette di intuire il seno senza esibirlo, i capelli biondi tagliati a zazzera, Kathleen Turner si è fermamente sottratta al pressing dei giornalisti, comprendendo solo per pochi attimi nella hall del Majestic, con in mano un bicchiere dal contenuto ambrato nel quale galleggiava qualche pezzetto di ghiaccio, Té o whisky, di prima mattina? A voi la scelta. Kathleen è qui per il suo più recente film *Serial Mom*, nel quale interpreta il ruolo di una madre di famiglia talmente perfetta che, per difenderne la sicurezza, non si ferma di fronte a niente: neppure di fronte ai pluriomicidi. Firmato da John Waters, uno dei registi più grotteschi, più caustici del panorama americano (sui erano *Polyester*, *Grasso è bello*, ma soprattutto *Pink Flamingos* mai uscito in Italia forse perché troppo trasgressivo), *Serial Mom* ha tutte le carte in regola per esplodere dagli schermi di Cannes.

Intanto il tema, una casalinga serial killer. «È il ruolo più bizzarro che ho interpretato», ha detto l'attrice americana in un'intervista riportata da *Cahiers du Cinéma* nella quale ha tentato di dare una spiegazione dell'aumento di criminalità seriale in tutto il mondo. «Noi non ci rendiamo conto di quanta frustrazione ci sia tra tutta quella gente che vive secondo certe regole e le vede quotidianamente violate dagli altri. Le donne, in particolare, chiuse in quella vita ripetitiva in mezzo a tanti bambini. Noi eravamo quattro figli e ricordo mia madre che ogni tanto sbottava "saranno due settimane che non parlo con un adulto". Si rischia di perdere il senso delle proporzioni. John Waters è ancora più drastico: «Negli Stati Uniti», spiega il regista cinquantenne, «i criminali sono le nuove star dello schermo. Le star del cinema si sono stancate di fare le star, non vogliono più essere fotografate, non vogliono più essere più affascinanti; così noi facciamo dei criminali i nostri nuovi idoli: ci

sembrano più grandi della vita». L'idea di scegliere la determinata Kathleen per questo ruolo è venuta a Waters quando l'ha incontrata a un pranzo di beneficenza: «Da allora non ha fatto che perseguitare il mio agente», ha raccontato la Turner - infine ho accettato quando ha pronunciato le parole magiche: «Chi altri, se non lei potrebbe interpretare un ruolo così?». Già, chi altri se non la gelida killer dell'*Onore dei Prizzi* o l'accanita moglie di *La guerra dei Roses* poteva dar vita a un'altra figura femminile affascinata dallo scontro e dalla violenza? Sembra che la bella Kathleen portabandiera di un'idea femminile aggressiva che, negli ultimi anni, ha trovato negli Usa un grande seguito. Da *Thelma e Louise* a *Basic Instinct*, ad *Attrazione fatale* per arrivare alle *Bad girls* che occhieggiano dai manifesti di Cannes, anche la gigantografia di una sorridente Kathleen con le forbici in mano, sembra chiudere questo cerchio di dark lady per nulla rassicurante. Kathleen nega

energicamente che la mamma assassina di questa pellicola possa essere definita una femminista, come qualcuno ha insinuato, creando un discutibile collegamento tra azione violenta e rivendicazioni sociali: «Il film è solo un *divertissement*. Per me l'ideale è la speranza del femminismo è l'individualismo. Questo permette alle donne di ottenere un posto dove vogliono in quanto individui e non in quanto aggiunte, o sopportate, o malgrado gli uomini. In questo senso tutto quello che io faccio è femminista, ma non credo proprio che un simile tipo di madre sia femminista». Che sia un *divertissement* non c'è dubbio. Lo spirito caustico di John Waters fuga qualsiasi dubbio in merito e il successo che ha avuto il film finora dovrebbe allontanare il sospetto che ci sia una qualche morbosità o compartecipazione nel raccontare una storia non proprio da asilo nido. «All'inizio sono rimasta colpita dal successo avuto dal film», ha detto ancora Kathleen Turner - e dalle critiche veramente

buone, perché dentro di me ho sentito una voce che diceva: «Buon Dio, il mondo deve essere ancora peggiore di come lo immaginavo», perché, insomma, non deve essere un mondo proprio carino se tollera questo genere di cose. Ma poi mi sono detta che il film suscita nello spettatore una reazione indignata del genere: «no, io non arriverò mai fino a questo punto», e allora, se siamo riusciti a far questo, è come se avessimo messo in guardia la gente». Giunta all'epoca della maturità artistica anche Kathleen Turner ha creduto al fascino di mettersi dall'altra parte e ha girato un cortometraggio che si intitola *La follia di Leslie*: «Ho imparato quasi tutto da John Huston, le inquadrature, i piani sequenza; da Coppola l'uso della luce; da Kasdan la capacità di sostenere gli attori; da John il pragmatismo». Non si otterrà mai da una persona quello che non ha, prendiamo la parte migliore e andiamo avanti», lui dice. E così abbiamo fatto.

Truffe & corruzione Vita quotidiana della Cina profonda

ENRICO LIVRAGHI

■ CANNES. La grande piazza Tien An Men è stata forse la tragica eruzione di un magma rovente e ribollente nel profondo della Cina Popolare. Che la compresenza di forme di capitalismo forzato e di economia ancora semi-feudale, inscritti in un quadro dominato dal partito unico e dall'assenza di ogni libertà individuale non legata alle istituzioni del mercato, possa generare un alto rischio di tensione sociale lo si percepisce anche dai due film cinesi passati in quest'ultimo scampolo di festival.

Sono due opere che in modi diversi avanzano una denuncia, a volte anche impietosa, delle contraddizioni generate dalla nuova situazione, ma non è probabilmente per questo che le autorità cinesi hanno negato il permesso di venire a Cannes a Yin Lee, giovane autore di *La storia di Xinghai*, ultimo film presentato a «Un certain regard». Si tratta forse di un problema legato alla presenza di *Vivere* di Yimou, altro film che non aveva un permesso ufficiale e che spiega (forse) l'assenza di Yimou stesso (e dell'attrice Gong Li) dal festival. In compenso è presente Huang Jianxin, regista di *Back to Back, Face to Face*, film di chiusura della «Quinzaine», prodotto però a Hong Kong (ma l'autore è nato e vive nella Cina Popolare).

In ogni caso il cinema cinese continua a procedere verso alti livelli estetici. Il film di Yin Li, pur non abitato da grandi folgorazioni stilistiche, è un'opera compatta e intensa che rivela una mano registica sorvegliata e un talento sicuro.

Il sospetto che *La Storia di Xinghai* (anche se è in programmazione in Cina) non sia piaciuto ai burocrati della cinematografia di Stato è tuttavia forte. Non per nulla si tratta di una penetrante storia inserita in un contesto che solo alcuni anni fa sarebbe stato impensabile. In un lontano villaggio, Wanghai, piccolo neo-imprenditore senza scrupoli, si arricchisce vendendo le pietre della Grande Muraglia e imbroglia i propri clienti. È un uomo rozzo, volgare e violento, che se ne frega di commettere illegalità. Ha un grande desiderio di un erede, e accusa la moglie Xinghai di non essere in grado di

darglielo, maltrattandola e picchiandola. In realtà è lui ad essere sterile. Va da sé che la bella moglie si innamora di un giovane venuto da fuori, colto e gentile, ma incapace di adattarsi alla competizione economica. Lui, nondimeno, si dedica all'allestimento di un bosco che dovrebbe rendere qualche profitto in futuro, anche se non manca di far notare le illegalità al grossolano Wanghai, ricevendone risposte dileggianti. Nel frattempo l'imprenditore, alla ricerca di un leggendario e inesistente tesoro, trova il modo di distruggere anche un'antica torre. La storia d'amore clandestina va comunque avanti. Ma quando Xinghai decide di divorziare dal marito e chiede al giovane di sposarla, lui piangendo disperato le oppone un rifiuto: lei non sarà in grado di dargli un figlio a cui lasciare in eredità la piantagione. Non sa che Xinghai è incinta. Evidentemente il demone del possesso ha preso anche lui. Neppure Wanghai lo sa. Quando lo scopre, stranamente non si infuria, anzi, decide di tenere il bambino. Ma Xinghai raccoglie le sue cose in un fagotto e se ne fugge dal villaggio.

Insomma, un apologo graffiante contro l'avidità e contro i meccanismi di degenerazione personale e collettiva che stanno trasformando (non si sa in quale direzione) la Cina. Una frase assume la valenza emblematica di tutto il film, quella di Wanghai gettata in faccia con stupida arroganza al giovane rivale: «Con tutta la tua cultura, cosa possiedi? Nulla di nulla». Déjà vu.

Resta da dire dell'altro film, *Back to Back, Face to Face*. Una storia di piccole corruzioni quotidiane, di sgomitamenti, di micro-illegalità, di gelosie, di intrighi da bottega, che si svolgono intorno a un Centro culturale di una grande città, un'istituzione che non sfugge all'onnipotente controllo del partito. Dice Huang Jianxin. «Per quanto riguarda il mio lavoro sui conflitti che oppongono i membri di un ufficio governativo, ho voluto denunciare l'intrusione della politica nella nostra vita quotidiana e la sua influenza su di essa». Peccato che alle buone intenzioni sia seguito un film privo di qualsiasi fascino, stilisticamente inconsistente e narrativamente piatto.



Rhonda Birndorf Ap

HOT D'OR. Oscar a luci rosse Laetitia e Savannah Il porno va via dalla Croisette

Si chiamano gli «Hot d'or», sono gli Oscar europei del cinema porno che dal 1992 sono consegnati nei giorni del festival di Cannes. Solo che quest'anno gli organizzatori hanno preferito spostare la manifestazione in un albergo lontano dalla Croisette, in un clima che però replica nervosismi, riti e fatuità del festival. Due cronisti di *Liberation* sono andati a curiosare sul posto per raccontare la serata. E intanto il porno prende piede negli stand del Marché.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

■ CANNES. L'occhiello del titolo di *Liberation* recita spiritosamente «Hors compétition», fuori competizione, ma non si parla delle sezioni parallele del festival di Cannes. Bensì di porno: più precisamente dei «Troisèmes Hots», ovvero la terza edizione degli Oscar europei riservati al cinema *hard core*. Solo che quest'anno il gala di premiazione è stato spostato dal centralissimo Noga Hilton a un hotel lontano dalla Croisette, fuori Cannes, al riparo da sguardi indiscreti e da commissioni imbarazzanti. Un esilio, per dirla con il quotidiano francese, che finisce però col rendere questi Oscar del porno «molto apprezzabili, una sorta di antidoto al buon gusto».

Naturalmente c'erano tutte le star del genere. Zara Whites in chignon e costume da principessa, Rocco Siffredi e il suo trombone, Tabatha Cash (migliore attrice europea) col suo boa, Christophe Clark (migliore attore europeo) con le sue battutine: «Nelson Mandela ha dovuto fare 25 anni di prigione per diventare presidente del Sudafrica, io preferisco aver fatto 15 anni di porno e beccarmi questo premio». E poi la rinomata Laetitia, la biondissima Savannah, Chichi Larue con la sua voce roca, l'innovativa Julia Channel (prima starlette francese a esibirsi in Cd-Rom) e una folla di fotografi in calore. «Indimenticabile» la madrina Brigitte Lahaie, che avrebbe consegnato un «hot d'or»

d'onore alle veterane Zara Whites e Carolyn Monroe con queste parole: «Un grand bravo alle due signore, peccato che si siano già ritirate dalla professione».

Un fenomeno, questo del pensionamento anticipato, che sembra riguardare specialmente le star femminili, più esposte all'usura del mercato e al ricambio generazionale. Mentre per il versante maschile starebbe succedendo l'inverso: per evitare fastidiose *défaillances* sessuali, i produttori si tengono ben stretti gli «stalloni» storici, i Randy West e Mike Homer, pagando all'occorrenza cifre astronomiche. E le star gay? Niente da fare, sull'altare della rispettabilità eterosessuale gli organizzatori del premio hanno preferito sorvolare sulle variazioni omo.

Rispettabilità fastuola, naturalmente. E il giornale francese si diverte a ironizzare sul clima elettrico della cerimonia, organizzata dalla rivista *Hot Vidéo*, descrivendo ad esempio l'emozione parossistica della divetta Janine Lindemulder, impegnata a replicare la crisi di nervi di Anne Parillaud all'epoca del César per *Nikita*. Ormai i due mondi cinematografici si somigliano, insegnano i medesimi riti e lo stesso Marché alloggiato negli immensi scantinati del Palais riserva spazi sempre più ampi al porno. Ma allora perché tanta paura degli «Hot d'or»?

L'insalata non russa.

il mese

Alcuni uomini sono fatti di carne. Altri, di pasta al pomodoro, besciamella e cioccolata. Il manifesto mese di maggio. «L'uomo è ciò che mangia», esplora la qualità dei prodotti e il sistema agroalimentare in Italia, il problema della fame nel mondo e i problemi di chi

L'uomo è ciò che mangia

non ha fame: l'anorexia, la bulimia, la mania delle diete. Interverranno, tra gli altri, Giovanni Bollèa, Marinella Correggia, Ivano Barberini, Cesare Donnhauser, Roberto Duiz, Letizia Martirano, Luca Colombo, Nino Casabona, Roberto Svozzi, Vinicio Ongini.

Il manifesto mese: «L'uomo è ciò che mangia». Mercoledì 24 maggio in edicola, con il manifesto, e con 2.000 lire.



MATTINA

Table of morning programs (6.45-12.30) across channels Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

POMERIGGIO

Table of afternoon programs (13.30-19.30) across channels Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

SERA

Table of evening programs (20.00-22.45) across channels Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

NOTTE

Table of night programs (24.00-2.15) across channels Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

Videomusic

Table of videomusic programs (12.30-24.00).

Odeon

Table of Odeon programs (12.30-24.00).

Tv Italia

Table of Tv Italia programs (18.00-24.00).

Cinquestelle

Table of Cinquestelle programs (12.45-24.00).

Tele + 1

Table of Tele + 1 programs (12.30-24.00).

Tele + 3

Table of Tele + 3 programs (10.00-24.00).

GUIDA SHOWVIEW

Table of ShowView guide (10.00-24.00).

Raidue

Table of Raidue programs (10.00-24.00).

Radio

Table of radio programs (6.30-24.00).

ItaliaRadio

Table of ItaliaRadio programs (7.00-24.00).

Radio

Table of radio programs (8.45-24.00).



La febbre del sabato sera per Gianni Morandi in tv

Per conoscere gli ascolti c'è anche chi non attende il responso Auditel. Una «capacità divinatoria» che Pippo Baudo ha avuto sabato sera, intorno alle 22.30, quando ha «visto» moltiplicarsi i televisori accesi davanti a lui: per questo, certo, non lasciava tregua a Gianni Morandi, giovane cinquantenne capace di commuovere e di conquistare le mamme di ieri e i figli di oggi, tre generazioni in un colpo solo, e che è stato il vero mattatore del programma visto che, nel delirio del pubblico in sala, ha accennato in diretta a buona parte del suo repertorio. Baudo aveva ragione e Tutti a casa ha vinto la serata Auditel di sabato con cinque milioni e mezzo di telespettatori di media, e punte oltre i sette milioni grazie all'intramontabile Morandi. Piazzati l'ultimo minuto (Raitre, 3 milioni 487mila spettatori) e il film di Raidue Porte aperte al delitto (3 milioni e 156mila spettatori).

TAPPETO VOLANTE TELEMONTECARLO. 15.50

Davvero inossidabili i Ricchi e Poveri, che prima erano quattro e poi divennero tre. Si riciclano nel salotto di Luciano Rispoli, insieme a Nicola Pietrangeli, Gabriella Golia e Raffaella De Riso.

TG2 MAFALDA RAIDUE. 17.05

Tema di oggi: «amore e pregiudizio», ovvero esiste ancora il pregiudizio nei confronti di una donna che sposa un uomo molto più giovane di lei? Parci di sì, a giudicare dalla recente storia del matrimonio di Margherita Bazzani, 93 anni, con Andrea Pezzoni, 24. Per la donna è stata chiesta la perizia psichiatrica da parte dei parenti. In studio i commenti di Elena Gianini Belotti e Lara Poletti.

OSCAR JUNIOR TELEMONTECARLO. 20

La classe 3ª C della scuola media «Gramsci» di Campalto (Venezia) presenta il filmato realizzato da loro, dal titolo 30030 Campalto Venezia, parodia del più famoso Beverly Hills 90210. «mostrando le differenze che ci sono tra una scuola normale come la nostra e un falso college californiano». E così vedremo le storie nostrane di improbabili protagonisti che si chiamano Rock, Glen, Brandy, Cognac, Dog e Collie. Seguono i due minuti di animazione realizzati dalla 2ª C della scuola media «Fermi» di Osio Sotto (Bergamo), riscrittura di Come un romanzo di Daniel Pennac.

CIAK CANALE 5. 22.40

Puntata speciale dedicata al Festival di Cannes, che si apre con le immagini dei vincitori. Seguono un'intervista ai Nanni Moretti di Caro Diario, un servizio sui divi americani presenti sulla Croisette e alcune interviste alle protagoniste della triologia di Kieslowski.

FUORIORARIO RAITRE. 1

Chi legge? Viaggio lungo il Tirreno era il titolo di una trasmissione realizzata nel 1960 da Mario Soldati e Cesare Zavattini, che conteneva tra l'altro interviste realizzate nel bar di Palermo frequentato da Tomasi di Lampedusa, sulla tomba di Virgilio a Napoli, sui Lungarni di Pisa e una iniziativa dello stesso Soldati, che si era improvvisato venditore ambulante di libri. Il programma viene riproposto stanotte in omaggio al Salone del libro di Torino.



Sesso ed esoterismo La notte secondo Ippoliti

23.45 SPAZIO IPPOLITI. Esorcismo, erotismo, esoterismo: le tre E di Gianni Ippoliti. RAITRE. Una bella casalinga indossa «comodi abiti» e si annoia tutta sola, quando all'improvviso una perdita d'acqua dal soffitto fa accorrere due baldi giovani amministratori. La donna pensa ad un possibile lieto fine, ma i due si preoccupano solo di riparare il danno e presentare un salattissimo onorario. I filmati erotici (si fa per dire) realizzati dalla Trapano film, che erano stati annunciati per Tunnel, sono finiti invece da Ippoliti che stasera mette in scena anche Abbraccolabria, in occasione dell'uscita del libro Guida all'esorcismo. Il presentatore avrà al suo fianco a parlare di esorcismo il mago di Arcella, Armando De Razza ed Elisabetta Gardini. Concludono la serata Antonio Di Bella da New York e la «lectura» Dantis. [Monica Luongo]

20.30 VAMOS A MATAR COMPANEROS

Regia di Sergio Corbucci, con Franco Nero, Thomas Milian, Fernando Rey, Italia (1970), 117 minuti. Ottimo spaghetti western, un genere che invecchiando migliora e piace sempre di più, soprattutto agli americani. Corbucci confeziona un'avventura al trilito, tra cassettoni, rivoluzionari e tradimenti. Valido il cast. TELEMONTECARLO

20.40 RISCHIO TOTALE

Regia di Peter Hyams, con Gene Hackman, Anne Archer. Usa (1990), 104 minuti. Folla corsa tra le montagne canadesi per la scomoda testimone Ann Archer. Che sa troppe cose sulla morte (violenta) di un avvocato dalle mani sporche. Sulle sue tracce, la mafia e il procuratore distrettuale Gene Hackman. La suspense è assicurata. Fino all'ultimo minuto. CANALE 5

22.30 SINDROME CINESE

Regia di James Bridges, con Jane Fonda, Michael Douglas, Jack Lemmon. Usa (1979), 120 minuti. Fece discutere alla fine dei Settanta, quando si stava diffondendo una sensibilità per i rischi del nucleare. E Chernobyl dimostrò più tardi che gli scenari evocati sullo schermo non erano poi tanto fantascientifici. Jane Fonda fa la giornalista tv, Jack Lemmon lo scienziato psicologicamente travolto da un incidente nella centrale dove lavora. RETEQUATTRO

3.00 FIORI DI CARTA

Regia di Guru Dutt, con Guru Dutt, Waheeda Rehman, Baby Naz, India (1959), 148 minuti. Dall'India, una riflessione quasi autobiografica sul cinema che ha il sapore di certe cose occidentali. Protagonista un regista celebre ma in crisi creativa. Neanche l'amore di una giovane attrice scelta per il suo ultimo film, riesce ad allontanarlo dalla bottiglia. Epilogo tragicamente profetico: lo stesso Guru Dutt morirà suicida qualche anno dopo. RAIUNO

BAMBINI E TV

Baudo? Tutto frutto di fantasia!

PERUGIA. Perché gli «under 14» guardano la tv? Per non annoiarsi e per non disturbare i genitori, rispondono gli interessati. Anche se poi i bambini (che si dichiarano «disturbati» dalle interruzioni pubblicitarie, e che non hanno l'ambizione di comparire come attori negli spot) pensano che il signor Giuseppe Baudo da Catania sia un personaggio di fantasia e il Grande Puffo, al contrario, un piccolo mago che in qualche caso può venire in aiuto anche a loro.

SI GIRA. Sul set de «La luna rubata», sceneggiato di Raidue scritto da Ennio De Concini



Bernard Girard e Simona Cavallari in «La luna rubata» diretto da Gianfranco Albano

Ufficio stampa della Rai

Il prete e il serial killer

Visita sul set romano dello sceneggiato «La luna rubata», che Raidue sta realizzando in coproduzione con la francese TF1: un prete è ricattato da un serial killer che gli ha confessato i suoi delitti. Scritta da Ennio De Concini e Pascale Breton e girata da Gianfranco Albano, «La luna rubata» mira in alto: «un'opera massimalista», dice il regista - perché dietro la storia si nascondono interrogativi di ampio respiro, come la religiosità e i conflitti interiori.

prete è legato dal segreto del confessionale, ma accade pure che l'uomo non muore più e si rifà vivo per minacciare il sacerdote nel caso gli saltasse in mente di rivelare la verità alle autorità. E' intanto le stragi riprendono... Trattandosi di un giallo nessuno ha voluto raccontarci di più, ma Albano ha preteso di nuovo il pedale sul tasto dell'approfondimento: «Le produzioni tv devono avere un primo livello narrativo molto semplice, che giunga a un pubblico il più possibile disomogeneo. Ma contemporaneamente bisogna lavorare ai sottosignificati. Nel caso del nostro lavoro si tratta dell'evidenziazione di un conflitto interiore, dei sentimenti di un uomo che scontrano con le esigenze della regola, ma anche di un grande sogno che minaccia di infrangersi».

«La luna rubata fa parte di una coproduzione con la francese TF1, vecchio pacchetto di lavori conclusi dall'ex direttore di Raidue Gianpaolo Sodano, costato due miliardi e mezzo per 28 giorni di lavorazione. Tra gli interpreti figurano anche Simona Cavallari e Maria Fiore, che si sono intrattenute a spiegare come sia per loro assolutamente indifferente lavorare per la tv o per il cinema. «Finalmente - ha detto Simona Cavallari - ho subito questo modo di pensare che mi faceva vedere la tv come un lavoro di serie B e dopo il film con Bellocchio, «Il sogno della farfalla», non volevo più sentire parlare di televisione. Invece mi ha convinto la parte di Francesca, vittima di se stessa e delle sue scelte sbagliate, che finisce per innamorarsi di don Claudio e di avere con lui un rapporto privilegiato. Ci sarà qualcosa in più di una semplice amicizia? Non ce l'hanno detto. Noi speriamo di no, per non dover assistere al sequel di Uccelli di rova. Ma con una premessa del genere, gli autori non disperano in un seguito».

Il «Metallo corrosivo» della bottega Zhirinovskij

ROBERTO GIALLO Il gruppo punk di ottuagenari? Il nastro-rock colombiano che insegue a Pablo Escobar? Il nastro-rock di tanti gruppetti (fortunatamente minoritari) dell'Europa del Nord che mischiano heavy metal e difesa della razza? Credevate di aver visto tutto? Beati voi. Eccovi, a smentire l'ottimismo candore, un'altra chicca, il tash-metal panrusso dei Korozia Metallia, banda moscovita che ha come punti forti energici discorsi sull'identità russa e sommo disprezzo per la vodka americana che invade il mercato. Slogan del gruppo: «Zhirinovskij è una rock star», affermazione discutibile ma efficace.

MUSICA. L'ultimo disco di Toni Childs Sulla nave delle donne

MILANO. In viaggio con Toni Childs, su un'immaginaria nave di donne; con dedica sottesa allo spirito femminile presente in ogni cosa, uomini inclusi. Viaggio come necessità, desiderio urgente di fuggire via dalla pazzia folle; instaurando un parallelismo con la musica. «Alla base c'è lo stesso approccio: la ricerca. Che ti spinge ad andare oltre, provare nuove esperienze, colmare ansie e non porsi mai limiti» spiega Toni Childs, che a 37 anni rimane sempre la ragazza inquieta di un tempo: fuggita da casa giovanissima e in balia di esperienze diverse, non sempre felici. Che trovano spesso espressione nei suoi dischi, come nel cupo «House of Hope» (1991), difficile seguito all'esordio di Union (1988), lavoro più brillante e solare, rivelazione di questa cantautrice «sul generis», dalla voce forte e profonda, dotata di eclettico talento. Con spiccata vocazione all'«etnologia» musicale e all'interscambio fra culture lontane. «The Woman's Boat» prosegue nel cammino intrapreso, mischiando le carte di tradizioni distanti: si parte dalla magica terra d'India, dove il disco è stato concepito.

IL CONCERTO. Una rara esecuzione del Met in Europa Levine «appare» a Francoforte

FRANCOFORTE. Per quattro serate la Alte Oper di Francoforte ha ospitato i complessi della Metropolitan Opera di New York in una delle rarissime apparizioni in Europa, organizzata in occasione dei festeggiamenti per i 1200 anni della fondazione della città: sebbene si sia rinunciato agli allestimenti scenici, la prestigiosa festa musicale è riuscita costisimamente, pur elogiando senza riserve l'alta qualità delle manifestazioni con il tutto esaurito, i prezzi alle stelle e con molti appassionati davanti al teatro a seguire in diretta il collegamento audio e video.

MUSICA. Una rara esecuzione del Met in Europa Levine «appare» a Francoforte

PAOLO PETAZZI terra di Mahler. I Lombardi alla prima crociata di Verdi (con Pavarotti, Ramey e Lauren Flanigan, che molti hanno giudicato una rivelazione). L'Olandese volante di Wagner e una seconda serata wagneriana con il 1° atto della Walkiria e l'ultimo del Crepuscolo degli dei. In questo concerto, che ha segnato il congedo del Met e di Levine da Francoforte, brillavano le qualità dell'orchestra e del suo direttore, che a New York come a Bayreuth si è ormai conquistato una solida reputazione di interprete wagneriano. Del ciclo Nibelungico, che questa estate dirigerà a Bayreuth, Levine ha presentato l'inizio della vicenda umana (dopo il Prologo) e la catastrofe finale, lavorando con alcuni dei migliori cantanti disponibili. Menzioneremo per prima Waltraud Meier, meravigliosa nella parte di Sieglinde, affiancata dal Siegmund autorevole, anche se un poco consumato di Siegfried Jerusalem, e dall'ottimo Hunding di Matti Salminen, che poi si ritrovava come sinistro Hagen nel Crepuscolo degli dei. Qui Siegfried era il bravo Wolfgang Schmidt, e nei panni di Brinnhilde Gwineth Jones, pur molto logorata vocalmente, appariva interprete impressionante per nobiltà e intensità, ottimamente affiancata da Alan Held (Gunther), Marie Plette (Gutrune), dalle figlie del Reno e il coro maschile. E' magnifica soprattutto, la definizione diretta e vibrante che Levine ha saputo dare di un clima di cupa intensità drammatica.

USA '94 Girone A

Iniziamo la presentazione delle 24 squadre finaliste partendo dal primo gruppo, nel quale sono inseriti i padroni di casa impegnati in una sfida difficilissima



Paul Calliguri, che nell'89 segnò il gol della qualificazione a Italia 90.

Ma negli Stati Uniti il mondiale è «clandestino»: l'ottanta per cento degli americani ignora l'evento



Manca meno di un mese al calcio d'inizio dei prossimi campionati mondiali di calcio Usa '94. Eppure la maggioranza degli statunitensi sembra estranea a tale avvenimento, se è vero che un sondaggio pubblicato dalla rivista US News and World Report rivela come l'80 per cento degli americani ignora che il torneo si disputerà nel loro paese. Non deve stupirci più di tanto. Sono altri gli sports popolari negli Stati Uniti, dal baseball al basket, al football americano. Sport costruiti sui modelli statunitensi e strettamente legati alla loro storia e alla loro mitologia. Nonostante il «soccer» negli ultimi dieci anni ha fatto registrare un aumento di partecipanti del 77 per cento. Un passo avanti considerevole ma che, se messo in relazione al dato mondiale, rivela come questo sport sia ben lontano dall'essere popolare negli States. Anche così. Infatti, solo l'8 per cento dei duecento milioni di praticanti calciatori in tutti i paesi del mondo si trova negli Stati Uniti. Ma oltre a non apparire popolare, il calcio sembra anche essere visto con sospetto e timore, in particolare per il fenomeno dei tifosi. Una prova l'abbiamo avuta in queste settimane, quando abbiamo visto all'opera la polizia statunitense impegnata in esercitazioni antiguerriglia, per prepararsi a fronteggiare le scatenate tifoserie calcistiche. Un tifo che appare ai tutori dell'ordine americani imprevedibile, difficile da controllare e quindi bisognoso di essere attentamente studiato e di un apposito allenamento. Esercitazioni talmente serie che ha finito per scapparci il morto. Un agente è infatti rimasto ucciso, appena due settimane fa, da un suo collega, proprio nel corso di una di queste. L'inizio non appare, dunque, promettente. E forse un eccesso di timore può alla fine diventare controproducente al fine della pubblicizzazione di questo sport oltreoceano. E a fare pubblicità negativa ci si è messa anche la stessa nazionale Usa, che ha subito una nuova sconfitta, nelle amichevoli premondiali, ad opera dei campioni di Germania, il Bayern Monaco, per tre a due.

Usa, alla conquista del calcio

Un risultato di prestigio, magari le semifinali per ripetere il risultato del 1930, ma soprattutto, conquistare le simpatie di un popolo indifferente nei confronti del calcio. È questo l'obiettivo degli Usa e del «santone» Milutinovic.

FRANCESCO ZUCCHINI

È l'ultima scommessa del «soccer». O Bora Milutinovic riesce a portare la nazionale di calcio Usa almeno ai quarti di finale, e il pubblico americano si appassiona e si avvicina a questo sport, o il Mondiale-94 sarà per il soccer un altro fuoco fatuo. I grandi sponsor continueranno a foraggiare baseball e football americano e tutto tornerà come sempre, o comunque come prima dell'89, l'anno in cui gli Stati Uniti furono designati ad ospitare la massima rassegna mondiale. Da allora, negli States è avvenuta una vera e propria rifondazione. Il potente Alan Rothenberg, già organizzatore del torneo olimpico di calcio nell'84 a Los Angeles, appoggiato dalla Fifa ha rilevato Werner Fricker alla presidenza dell'United States Soccer Federation; alla guida della nazionale è stato sostituito Bob Gansler con Velibor «Bora» Milutinovic, 54enne serbo di grande esperienza internazionale (ha portato il Messico ai quarti di finale nell'86, e il Costarica agli ottavi nel '90). Con Milutinovic il calcio a stelle e strisce sta provando a costruire il miracolo: l'obiettivo segreto è il raggiungimento delle semifinali, già centrate addirittura 64 anni fa, all'epoca del primo mondiale, 1930 in Uruguay. Sarà dura. Sembra incredibile, gli Usa hanno nel loro palmares questo antico terzo posto. Vittoria su Belgio e Paraguay (3-0 in entrambi i casi), e un disastroso 1-6 con l'Argentina in semifinale: ma la medaglia di bronzo era cosa fatta. Già all'epoca la lucina del soccer era l'università americana: esattamente come oggi; i campionati non sono mai stati una cosa seria, e quando si è provato in tal senso, prima o poi si è arrivati a rovinosi fallimenti. Parliamo soprattutto del soccer anni '70, che nacque sostanzialmente sulla scia del successo della squadra del Cosmos di New York, creata dal colosso Warner col coinvolgimento di importanti nomi della politica e della finanza statuniten-

se, come il miliardario Lamar Hunt e l'ex Segretario di Stato, Henry Kissinger. Nei Cosmos giocarono fra gli altri Pelé, Chinaglia, Beckenbauer, Carlos Alberto, Neeskens; tuttavia, alla distanza l'operazione rivelò una facciata di cartapesta, oltreoceano si trasferirono grandi campioni molto su di età intenzionati ad arricchire ancora il conto in banca prima del ritiro, più che a recitare il ruolo di pionieri di un nuovo movimento sportivo americano. Accadde un po' quello che domani potrebbe accadere in Giappone, moderno «cimitero di elefanti»: tante spese, poche rese. A poco a poco, il baraccone crollò e malgrado i 77mila spettatori per Cosmos-Santos nel giorno dell'addio al calcio di Pelé, anche il prestigioso club fu costretto a chiudere con un «buco» colossale: 52 milioni di dollari! E l'intero movimento rotolò con lui. Ecco perché oggi, di fronte a Usa-94, siamo al fatidico «o la va o la spacca»: troppi in passato sono stati gli esperimenti falliti da chi voleva trapiantare da queste parti lo sport più popolare del mondo. Un altro po' di storia: ci siamo fermati al terzo posto del 1930. Quello per forza di cose resta il miglior piazzamento di sempre. Ma non fu l'unica partecipazione statunitense ad un campionato del mondo. Già nel '34, alla rassegna italiana vinta dagli azzurri di Pozzo, gli Stati Uniti erano presenti: padroni un 7-1 addirittura dall'Italia negli ottavi. La storia calcistica degli Usa è zeppa di tracolli autentici. Ma anche di imprese impossibili: come nel 1950, in Brasile, terzo gettone di presenza, che gli Usa ottennero malgrado una qualificazione sofferta (un 2-6 e un 0-6 col Messico). Anche qui non fu superato il primo turno (1-3 con la Spagna, 2-5 col Cile), ma fu battuta clamorosamente l'Inghilterra per uno a zero con uno «storico» gol di Gattens al 39' del primo tempo. Ci vollero 40 anni per rivedere gli Stati Uniti alla fase finale di un Mondiale: accadde nel '90 con la «chic-

chierata» vittoria (1-0 in trasferta) col Trinidad-Tobago nelle qualificazioni, grazie a una rete dell'italo-americano Paul Calliguri. In Italia, gli Usa rimediarono tre ko su tre con Cecoslovacchia, Austria e nazionale azzurra (0-1, gol di Schillaci e rigore sbagliato da Vialli). Da allora, come si diceva, molto è stato fatto: il «soccer» è in continua ascesa nelle università, anche se un progetto vero e proprio di campionato dovrebbe decollare solo nella primavera del '95 secondo le disposizioni della Major League of Soccer (Mls). 12 squadre di prima divisione a rappresentare le maggiori città statunitensi, e altre 18 in seconda divisione. Un progetto da attuare, con tutte le incognite del caso: per il momento il «soccer» è uno sport che non garantisce alcun futuro ai suoi praticanti. Ciò non toglie che, nel frattempo, la nazionale a stelle e strisce abbia compiuto progressi. Nel '91 ha vinto la «Gold Cup» battendo l'Uruguay; nel giugno '92 ha vinto la Usa-Cup battendo l'Eire e pareggiando in finale (1-1) con l'Italia di Sacchi. I risultati del '93 invece non sono stati pari alle attese: c'è stato un 2-0 all'Inghilterra, ma in Coppa America in Ecuador sono state solo batoste. In meno di 4 anni, la squadra di Milutinovic ha giocato comunque 80 partite, mica poche: «Bora» punta molto sull'affiatamento e l'organizzazione di gioco, visto che non è capitato in un girone facile. Gli Usa se la dovranno vedere con Colombia, Svizzera e Romania. Sulla carta sono i peggiori, ma questo non significa nulla. Tutto è stato studiato nel dettaglio. La partita-chiave sarà giocata infatti al «Silverdome» di Detroit, al chiuso cioè, contro la Svizzera: anche per questo la squadra si sta preparando a giocare ai probabili 35 gradi che faranno in quell'impianto il 18 giugno prossimo, giorno del debutto. Con un pareggio ottenuto coi gli svizzeri e una vittoria sulla Romania, gli Usa potranno giocare in scioltezza contro i favoriti del girone, la Colombia: tre punti garantiscono la promozione agli ottavi. Il secondo posto nel girone garantirebbe una sfida non impossibile con la Spagna, e nei «quarti» potrebbe toccare magari la Bulgaria. Procedendo in linea molto molto teorica, in semifinale, per assurdo, potrebbe perfino esserci un'Italia-Usa. Vada come vada, Milutinovic ha fatto un grande lavoro, setacciando in quel teorico enorme serbatoio di giocatori il meglio che c'era.



Tony Meola portiere degli Usa

Dall'Ucla, università californiana, ha pescato Joe Max-Moore e Cobi Jones, due tipi che andavano per la maggiore; dalla Rutgers University (New Jersey) ha scelto il difensore Alexi Lalas. Poi è andato a cercare in Olanda, Germania e Inghilterra, dove ci sono molti giocatori con passaporto americano. Nel campionato inglese ha trovato Wegerle (Coventry), Sommer (Luton) e Harkes (Derby); nella Bun-

desliga, Deering dello Schalke e Wynalda del Saarbrücken; in Olanda, l'attaccante Stewart. Poi ha ritrovato molti protagonisti della sfortunata missione del '90, fra cui gli italo-americani Calliguri e Meola. Sono in 28, dall'inizio dell'anno, a prepararsi nel ritiro di Mission Viejo. Diventeranno 22 fra pochi giorni, con un unico sogno nel cuore: arrivare in alto, il più possibile.

Svizzera, un mondiale atteso ventotto anni L'obiettivo: gli ottavi

PAOLO FOSCHI

Chissà quante volte, negli ultimi due anni, Arrigo Sacchi ha incontrato nei suoi incubi la nazionale elvetica. Eh già, sono difficili da dimenticare per il ct azzurro le due partite dell'Italia con la Svizzera nel girone di qualificazione per i Mondiali. Nell'incontro d'andata a Cagliari - era il 14 ottobre 1992 - Baresi & Co. fatcarono per guadagnare quello che sarebbe poi rimasto l'unico punto conquistato dagli azzurri nel doppio confronto: fini 2-2, dopo che la Svizzera, con la complicità di due «papere» di Marchegiani, si era portata in vantaggio di due reti. E sette mesi dopo, la Svizzera fu ancor più irriverente, vincendo per 1-0 grazie ad una rete di Hottiger. Per la cronaca, l'Italia chiuse comunque il girone al comando a quota 16 punti, + 1 rispetto alla sorprendente Svizzera, nel frattempo «inciampata» nel Portogallo (terzo a 14 punti, quindi eliminato). Ma per gli elvetici va bene così, negli Stati Uniti, dopo ventotto anni di assenza dai Mondiali, ci saranno anche loro. Nella storia calcistica della Svizzera, per trovare un risultato di prestigio - per l'esattezza, l'unico - è necessario un salto indietro nel tempo, fino al lontano 1924: fu allora che i rossocrociati si aggiudicarono la medaglia d'argento (l'oro andò all'Uruguay) alle Olimpiadi di Parigi. Il resto è poca roba. Ai Mondiali gli elvetici non sono mai riusciti ad andare oltre i quarti. Negli ultimi tre decenni, poi, la Svizzera era completamente scomparsa dal panorama internazionale: l'ultima apparenza ad una fase finale dei Mondiali risale, infatti, all'edizione inglese del 1966. Ma fu un disastro: la nazionale elvetica uscì subito di scena, tornando a casa con tre sconfitte (5-0 con la Germania, 2-1 con la Spagna e 2-0 con l'Argentina). La partecipazione ai Mondiali statunitensi è quindi un evento. Tra i protagonisti dell'exploit della Svizzera, il personaggio sen-

za dubbio più singolare è il ct, l'inglese Roy Hodgson. Poche settimane fa la stampa di mezzo mondo ha riportato le sue parole: «Sesso vietato per i miei giocatori durante il Mondiale». Niente flemma britannica e freddezza svizzera, comunque, per Hodgson, ma tanto entusiasmo e vitalità che lo hanno reso popolare in tutta la confederazione. Sulla panchina elvetica siede dal dicembre del '91, quando prese il posto del tedesco Uli Stielike (quest'ultimo, invece, è andato a sostituire Hodgson al Neuchâtel). Hodgson, dopo aver richiamato in nazionale l'anziano Geroges Bregy, centrocampista dello Young Boys, classe 1958, ha messo a disposizione della Svizzera tutta l'esperienza maturata quando, negli anni Ottanta, portò il Malmoe alla conquista di cinque titoli svedesi. Così, la squadra rossocrociata ha cambiato volto, adottando un gioco aggressivo, basato su rapidissimi affondi sulle fasce. Ma chi sono i giocatori? Hodgson ha attinto a mani basse dalla Bundesliga, il campionato tedesco. La coppia d'attacco è Chapuisat-Knup, rispettivamente del Borussia Dortmund e del VfB Stoccarda, mentre a sinistra gioca Sutter, rifinitore del Norimberga. Perno del centrocampo è l'italo-svizzero Ciriaco Sforza, le cui origini hanno radici nell'avelinese: a lui sono interessate varie squadre: italiane, prima fra tutte la Lazio; intanto lui gioca con l'Eintracht. Il blocco difensivo, portiere a parte, è invece quello del Sion: Geiger ed Herr centrali, Hottiger e Quentin terzini. La porta è difesa da Pascolo (di chiara origine italiana), del Servette, come torante destro Hodgson ha puntato su Ohrel, anche lui del Servette, mentre il regista è il già citato Bregy. Una squadra nel complesso di buon livello tecnico, ma con poca esperienza in campo internazionale, soprattutto per quanto riguarda la difesa.

Girone A

La squadra di Maturana si annuncia protagonista
L'uomo che può condurla lontano è Faustino Asprilla
ma la sua carta migliore è un gioco all'avanguardia



Carlos Valderrama, stella della nazionale colombiana

Il doppio volto di Raducioiu Infallibile goleador in nazionale «Signor nessuno» in campionato



Se c'è una città cui Florin Raducioiu deve praticamente tutto, questa è Bari. È il 1990 quando il giovane centravanti romeno mette i piedi nel capoluogo pugliese con la sua nazionale: un gruppo di atleti che viene guardato con grande curiosità. La Romania è infatti appena uscita dalla dittatura di Ceausescu, e ci si chiede in quali condizioni la nazionale giungerà all'appuntamento italiano. Interrogativo retorico, visto che quella dei calciatori sotto il regime di Ceausescu era una categoria privilegiata. Soprattutto erano coccolati dal dittatore e dalla sua cerchia i componenti della Dinamo Bucarest: tra questi, appunto, Florin Raducioiu, che a nemmeno 20 anni vanta già cinque stagioni nelle fila della Dinamo, e le ultime due costellate da una lunga serie di gol. Finito il Mondiale il giovane Raducioiu non si muove da Bari: viene acquistato dalla squadra di Matarrese, ma la sua stagione non è proprio di quelle da

incominciare, con appena 5 gol in 30 partite. La stagione successiva Florin, che nel frattempo è diventato uno dei bersagli preferiti della «Galappa's Band», viene trasferito al Verona. Un campionato disastroso per lui e per la squadra: Raducioiu segna appena due gol e il Verona viene retrocesso in serie B. Nuovo campionato e nuovo trasferimento: stavolta la destinazione è Brescia, e Raducioiu realizza 13 reti. Un buon bottino che convince i dirigenti del Milan ad acquistarlo. Il romeno va così a infoltire la sterminata panchina di Capello. Le sue apparizioni sono state sporadiche e in tutto ha segnato appena due reti: meglio, molto meglio, ha fatto con la maglia della sua nazionale, realizzando 9 gol e diventando il capocannoniere della fase di qualificazione ai Mondiali. La sua principale caratteristica è uno scatto bruciante, non sempre accompagnato però da un buon controllo di palla. Capita così che spesso Raducioiu arrivi da solo davanti al portiere avversario senza il necessario equilibrio e finisca per fallire la maggior parte delle ottime occasioni che si procura.

C'è una Colombia in volo

È la grande incognita del mondiale: la Colombia potrebbe essere tra le protagoniste di Usa '94 oppure un bluff. Nei pronostici la squadra sudamericana è tra le più gettonate. Ha le carte per arrivare ai quarti, ma se Asprilla...

Colombia sia quasi sempre stato «usato» per altri scopi. Scopi politici, anche: e qui ogni riferimento all'attualità italiana è puramente casuale. Sta di fatto che, negli anni '50, il presidente del Millionarios, Alfonso Senior, facoltosissimo uomo d'affari deciso a mettersi in competizione contro i grossi club, decise di acquistare il più famoso dei fuoriclasse del momento, Alfredo Di Stefano. Il grande nome per ottenere i favori della gente: tanto elementare che vien da piangere. Storie di paesi sottosviluppati.

Ma il calcio colombiano continua a produrre poco: deve attendere fino al 1975 per centrare una finale di Coppa America, poi persa contro il Perù. E solo negli anni '80 arriva una vittoria nel campionato mondiale under 20 ('87) e in quello sudamericano under 17 ('93). Ottimi invece sono gli ultimi risultati: per arrivare a Usa-94, i colombiani eliminano Paraguay e Perù, costringendo l'Argentina allo scontro con l'Australia, dopo averla battuta a Buenos Aires con un incredibile, umiliante 5 a 0.

Il profeta è Francisco Maturana, grande amico di Sacchi: non a caso, traducendo le sue dichiarazioni alla stampa, sembra di trovarsi di fronte a un replicante dell'Arrigo «spettacolo prima di tutto», «pressing e fuorigioco», «allenamenti intensi». Gli stessi giornalisti colombiani sono divisi, c'è chi lo ama e chi lo odia. «Crede di essere l'inventore del calcio». Secondo la considerazione che ha di se stesso dovrebbe sedersi al fianco di Dio, alcune considerazioni piuttosto acide sul suo conto. Sta di fatto che, con Maturana, il Nacional Medellin è arrivato perfino a una finale Intercontinentale, e la nazionale a due fasi finali mondiali.

I giocatori chiamano Maturana «Il Messia», fra ironia e rispetto. Il ct ha dato alla squadra un gioco corale veramente notevole basato sul possesso di palla: la batosta inflitta a domicilio all'Argentina è l'esempio più lampante di questo football emergente, e tuttavia bisognoso di collaudi e a rischio in una competizione come il Mondiale. Quel che conta è che oggi la Colombia può contare su un giocatore-simbolo, cioè Faustino Asprilla, attaccante del Parma apprezzato in ogni continente. Peccato che Asprilla sia tutto fuorché un leader. Ma oggi i calciatori colombiani vanno di moda: il Bayern ha speso 6 miliardi per comprare Adolfo Valencia, l'attaccante che in nazionale do-



Florin Prunea, portiere della Romania

rebbe far coppia proprio con Faustino. E il Parma ha da tempo comprato Freddy Rincon, salvo parregarlo altrove perché non in grado di garantirgli un posto in squadra.

Ottimi giocatori non affiancati però da compagni di gran classe: il livello medio del football colombiano continua a non essere eccelso, in più Valderrama è infortunato. Dovrà essere l'organizzazione

di gioco a fare la differenza. E il girone mondiale è insidioso: gli Usa si stanno preparando da tempo e saranno sicuramente «spinti» avanti, e se la Romania non fa molta paura, c'è comunque la Svizzera da non sottovalutare. In caso di vittoria del girone comunque non si annuncia un cammino facile: potrebbe esserci subito dopo la Nigeria, e poi il Brasile. Un autentico muro sulla sua strada. □ F.Z.

Hagi, il trascinateur di una sorpresa chiamata Romania

MAURIZIO COLANTONI

Non si fa altro che parlare delle nazionali più blasonate, quelle che al calcio mondiale hanno regalato titoli, spettacolo e gol. Ma tra le tante «piccole» ve ne sono anche alcune di tutto rispetto che per loro malagurata sorte o per via dei loro saltuari risultati, o vengono poco menzionate o non vengono ricordate affatto.

Tutto questo preambolo per non dimenticare che esistono delle formazioni — in questo caso parliamo della Romania — che pur non troppo citate, hanno ottenuto l'importante visto per la fase finale di Usa '94.

La nazionale rumena, insomma, affronterà il Mondiale con la speranza di riconfermare quelli che sono stati i suoi tre migliori risultati nei precedenti tornei del 1934, 1938 e 1990: la conquista degli ottavi di finale come massimo traguardo a un torneo mondiale.

Una delle prerogative della Romania è la grande amicizia che lega tutti gli atleti rumeni, i quali giocano per lo più all'estero e quando si incontrano per gli impegni della nazionale: ritrovano sempre un grande momento di festa. Risultato: la qualificazione, dopo un girone sudato e lottato sino alla fine con il Belgio, con il quale ha passato il turno alle spese della Cecoslovacchia e del Galles. Ricordiamo che la Romania faceva parte del gruppo quattro che comprendeva, oltre le squadre già citate, la nazionale cipriota e Far Oer che hanno chiuso il girone come fanalini di coda.

calciatore è nato, cresciuto ed ha chiuso la sua carriera nella Steaua Bucarest ad eccezione di una parentesi nell'Oli Creta, collezionato 65 presenze in nazionale: un allenatore di tutto rispetto, un uomo da tenere bene in mente il prossimo giugno.

Stati Uniti, Svizzera e Colombia, le altre squadre del Girone A, comunque, dovranno fare i conti con una nazionale rumena zeppa di talenti calcistici desiderosi di tornare sulla breccia del calcio Mondiale. Uno dei giovani di spicco della Romania è Ilie Dumitrescu che dopo il mondiale '90 non approfittò del nuovo scenario politico seguente alla caduta del regime Ceausescu e fu uno dei pochi calciatori a non abbandonare il proprio paese in cerca di gloria, come fecero Hagi e compagni, diventando il numero uno del calcio nel suo paese. Giocatore molto tecnico, rifinitore e dal gol facile: osso duro per tutte le difese, Dumitrescu.

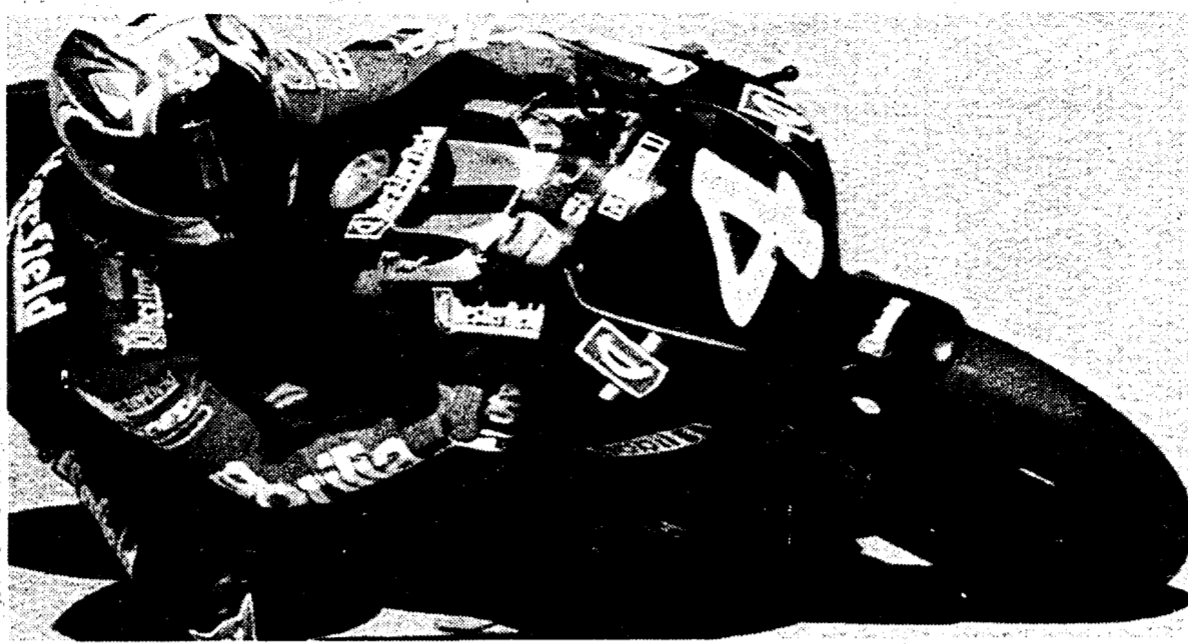
Altri, senz'altro più fortunati, hanno trovato spazio guardacaso proprio in Italia, paese delle mille risorse, dove forse non si riesce sempre ad imporsi come grande calciatore ma di soldi se ne fanno sempre parecchi. Hagi e Raducioiu ne sono la prova più evidente: il primo dal Real Madrid al Brescia dove quest'anno ha concluso la sua seconda stagione; il secondo con una carriera più travagliata che va dal Bari, Verona, nel '92-'93 al Brescia, per giungere poi alla corte di Berlusconi nel Milan appena laureato Campione d'Europa.

La Romania potrà contare su questo terribile terzetto di attacco: Dumitrescu più avanzato, Hagi alle sue spalle e Raducioiu stoccatore, uomini in grado di impensierire quelle formazioni che forse pensano di poter dormire sonni molto tranquilli.

MOTOMONDIALE. Il duello Capirossi-Biaggi infiamma le 250. Terzo Dorian Romboni

Capirossi e Biaggi, amici-nemici

Il motomondiale delle 250 parla sempre più italiano. A Salisburgo Capirossi beffa Biaggi sul traguardo. Ottimo terzo posto dello spezzino Dorian Romboni. Nelle 500 imprendibile l'australiano Doohan. Male Cadalora.



L'italiano Massimiliano Biaggi 2° a Salisburgo nella gara della 250cc

Fischer / Ap

CARLO BRACCINI

■ SALISBURGO. Il Motomondiale della 250 parla sempre più italiano e, anche se per una questione «tecnica» al momento il leader della classifica è ancora il giapponese Tadayuki Okada, non c'è dubbio che sarà la lotta tra Loris Capirossi e Massimiliano Biaggi a infiammare il campionato più combattuto delle due ruote da corsa. I due amici-nemici, «separati in casa» dalla corte della multinazionale del tabacco Philip Morris (che li fa correre con i colori diversi di due suoi marchi famosi) e, soprattutto, alla guida di due moto rivali, Honda ufficiale per il ventunenne romagnolo Capirossi, Aprilia altrettanto ufficiale per il ventitreenne romano Biaggi. Il divario con gli avversari è tale che i due a Salisburgo hanno fatto corsa praticamente a sé, con l'Aprilia in testa fino a quando, nel corso del diciannovesimo passaggio, Biaggi non ha deciso che era meglio far passare Capirossi: «Bè,

io mi sentivo più veloce e il mio piano era quello di ritornare in testa solo all'ultimo giro, senza prendere rischi inutili prima». Ma la regia di Biaggi, perfetta fino all'ultimo curvone, non ha tenuto conto dell'errore umano, il suo, proprio alla fine: «Dopo essere tornato al comando, ho sbagliato l'ingresso del curvone, frenando troppo tardi - ammette il romano - e Capirossi ne ha subito approfittato». Regali del genere nel Motomondiale non si concedono spesso, anche se Capirossi, che sul gradino più alto del podio non saliva dal 12 settembre dello scorso anno negli Stati Uniti, la vede un po' diversamente. «Ma quale regalo? Gli errori di guida fanno parte del gioco e influiscono sul risultato finale come qualunque altra componente. Oggi la mia Honda era perfetta e anche se l'Aprilia sembra essere un po' più rapida sul dritto, io me la cavavo meglio nelle «esse». Insomma: non

avrei mollato fino sotto la bandiera a scacchi». Tra i due «galletti» in odore di Mondiale (il primo in assoluto per Biaggi, il primo nella 250 per Capirossi) la polemica è per il momento solo addormentata. A riaccenderla, tra tre settimane, ci penseranno i velocissimi rettilinei di Hockenheim, in Germania, dove l'Aprilia è attesa al verdetto definitivo su un tracciato particolarmente ostico. Intanto, a chiudere il secondo podio tutto italiano della 250 (era già successo in Australia nella prova d'esordio del Motomondiale-nda) ci ha pensato lo spezzino Dorian Romboni: «In partenza - racconta il pilota della Honda - sono rimasto "intoppato" da Okada e Zaldmann e ho perso contatto con Biaggi e Capirossi. L'importante è aver riaperto il Mondiale, con Okada piuttosto vicino e noi pronti a riagganciarlo».

Se la corsa al titolo della 250 lascia ancora spazio a non pochi cambiamenti al vertice, la 500 e la

125 potrebbero aver imboccato un percorso a senso unico. La strategica Honda 500 dell'australiano Mick Doohan ha conquistato la vittoria numero tre in cinque Gran Premi disputati e il solo Kevin Schwantz con la Suzuki campione del mondo sembra in grado di ostacolare la sua marcia trionfale. Non la Cagiva, partita fortissimo in Australia e Malesia con l'americano John Kocinski e poi rallentata da una miriade di piccoli e grossi problemi. Non Luca Cadalora, ultimo assoluto dopo essersi fermato e poi ripartito per via delle solite gomme a pezzi sulla sua Yamaha ufficiale: un anno ormai buttato al vento per il modenese, e poteva essere quello buono per vincere nella 500. Non Loris Reggiani, alle prese con una Aprilia 400 bicilindrica che sarà pure una ottima idea ma ha bisogno di tempo e di cure per provare a mettere dietro le quattro cilindri, oltre a un circuito non certo

L'antidivo: Tetsuya Harada

Chi si ricorda di Tetsuya Harada? Il piccolo samurai di Chiba, in Giappone, lo scorso anno dominava a sorpresa il Motomondiale delle 250 e il suo team, italianissimo, si chiedeva il motivo di tanta fortuna. Nel Motomondiale, però, tutte le cose vanno di corsa e oggi il team Valesi non esiste più, il mondiale di Harada non lo ha salvato dal fallimento. Harada, riconfermato dalla Yamaha, si trova in classifica al dodicesimo posto. Per la sua moto si è rotta praticamente al via e il suo team francese rischia la bancarotta dopo che a Parigi hanno vietato le sponsorizzazioni del fumo. Nelle corse, come nella vita, succede e ora Harada rischia di sparire nel nulla, reo, forse, di non essere stato mai un personaggio. Peccato gravissimo in uno sport che vive sull'immagine televisiva.

- Classifica mondiale 125:** 1) D. Raudies (Ger-Honda) 35.55.273; 2) N. Ueda (Gia-Honda) 4.001; 3) G. McCoy (Aus-Aprilia) 4.282; 4) P. Oetti (Ger-Aprilia) 16.007; 5) K. Sakata (Gia-Aprilia) 16.047; 6) S. Perugini (Ita-Aprilia) 16.687; 7) F. Gresini (Ita-Honda) 17.001; 8) E. Cuppini (Ita-Aprilia) 22.597; 9) B. Casanova (Ita-Honda) 23.944; 10) L. Cecchinello (Ita-Honda) 1.04.411; 20) G. Debbia (Ita-Aprilia) 1.04.536.
- Classifica mondiale 250:** 1) L. Capirossi (Ita-Honda) 35.29.052; 2) M. Biaggi (Ita-Aprilia) 0.500; 3) D. Romboni (Ita-Honda) 19.434; 4) T. Okada (Gia-Honda) 19.604; 5) R. Waldmann (Ger-Honda) 19.663; 15) A. Gramigni (Ita-Aprilia) a 1 giro.
- Classifica mondiale 500:** 1) M. Doohan (Aus-Honda) 34.54.120; 2) K. Schwantz (Usa-Suzuki) 12.610; 3) A. Criville (Spa-Honda) 28.928; 4) S. Itoh (Gia-Honda) 21.230; 5) J. Kocinski (Usa-Cagiva) 24.306; 14) C. Migliorati (Ita-Roc-Yamaha) a 1 giro; 22) L. Cadalora (Ita-Yamaha) a 6 giri.
- Classifica mondiale 125:** 1) Kazuto Sakata 101; 2) Noboru Ueda 67; 3) Peter Oetti 66; 4) Dirk Raudies 55; 5) Gary McCoy 48; 6) Takeshi Tsujimura 46; 7) Hern Torrontegui 41; 8) Akira Saito 39; 9) Jorge Martinez 32; 10) Fausto Gresini 31; 16) Stefano Perugini 14; 17) Bruno Casanova 11; 19) Emilio Cuppini 7; 20) Luigi Scavini 4; 23) Gabriele Debbia.
- Classifica mondiale 250:** 1) Tadayuki Okada 85 punti; 2) Massimiliano Biaggi 83; 3) Loris Capirossi 77; 4) Dorian Romboni 77; 5) Jean Philippe Ruggia 70; 6) Ralf Waldmann 43; 7) Luis D' Antin 41; 8) Jean Michel Bayle 33; 9) Nobuatsu Aoki 29; 10) Wilco Zeelenberg 21; 19) Alessandro Gramigni 7.
- Classifica mondiale 500:** 1) Michael Doohan 111; 2) Kevin Schwantz 88; 3) John Kocinski 79; 4) Shinichi Itoh 56; 5) Alex Criville 54; 6) Alexandre Barros 50; 7) Alberto Puig 48; 8) Luca Cadalora 45; 9) Doug Chandler 29; 17) Loris Reggiani 7; 18) Cristiano Migliorati 7; 24) Lucio Pedercini 1.

siamo tutti citti



PROPONI LA TUA NAZIONALE CON I MIGLIORI GIOCATORI DI TUTTI I TEMPI

Fra pochi giorni inizia il Mundial americano e l'Unità, per stimolare il citti che è in te, ha organizzato il primo campionato mondiale di calcio virtuale. In che modo? Abbiamo scelto otto fra le squadre più blasonate del mondo: Italia, Germania, Brasile, Argentina, Inghilterra, Olanda, Francia e Uruguay. Oggi pubblichiamo il coupon riferito alla squadra francese. Seleziona quella che ritieni la nazionale migliore di tutti i tempi scegliendo fra i giocatori di ieri e di oggi, compila il coupon e spediscilo a: l'Unità, redazione sportiva, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma. Dal 3 giugno una speciale giuria, in base alle formazioni pervenute, darà il via al campionato facendo giocare virtualmente le nazionali composte dai giocatori più votati. Segui il campionato sull'Unità: se una delle tue squadre risulterà quella campione riceverai tre videocassette con il meglio del calcio mondiale. E avrai l'onore di essere il primo commissario tecnico a vincere un campionato del mondo del tutto immaginario. Domani tocca all'Uruguay.

GIOCA AL 1° CAMPIONATO MONDIALE VIRTUALE CON L'UNITÀ

LA FRANCIA MIGLIORE

- 1
- 2
- 3
- 4
- 5
- 6
- 7
- 8
- 9
- 10
- 11

nome e cognome _____

città _____ via _____

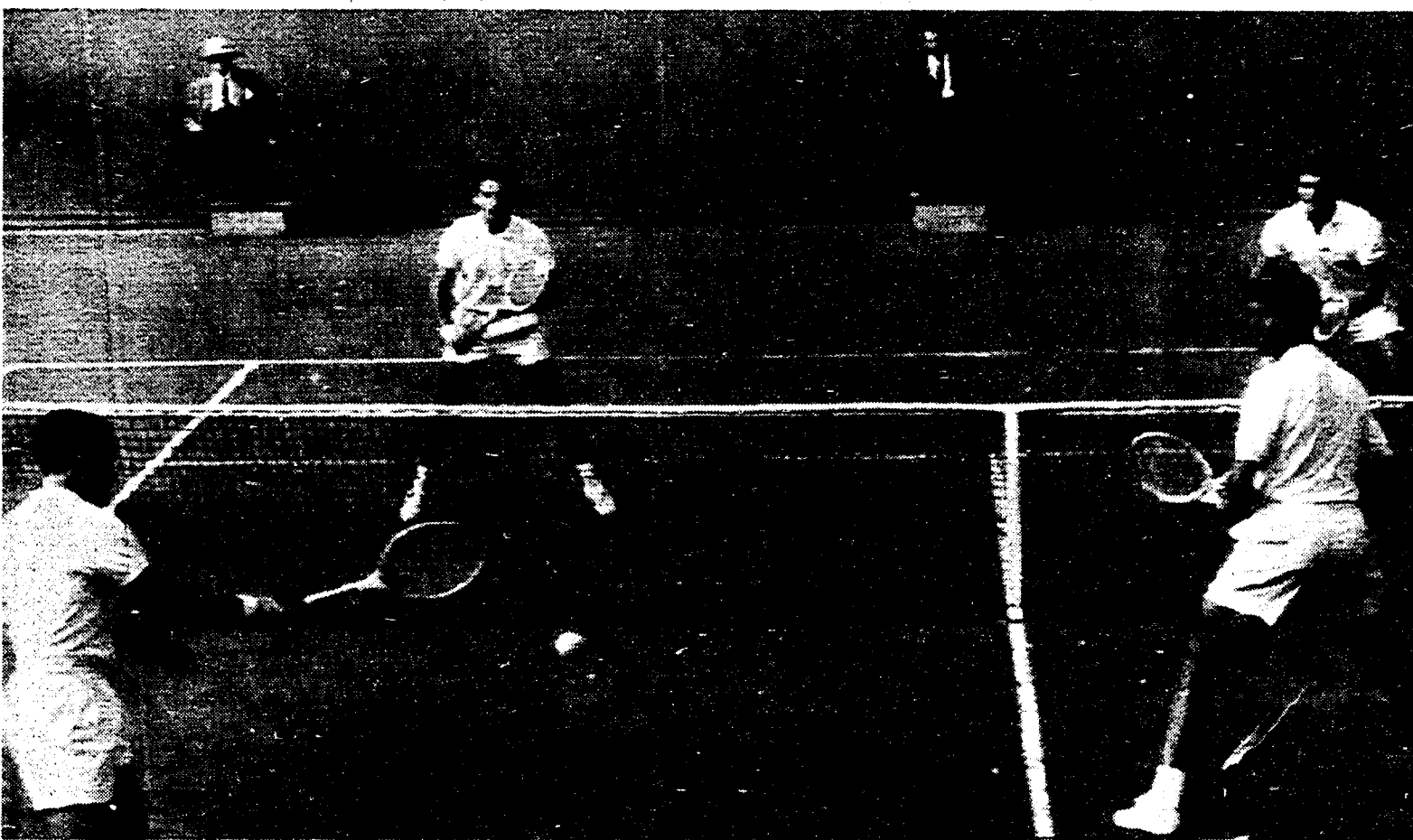
tel. _____

AI CITTÀ VINCENTI IN REGALO TRE VIDEOCASSETTE CON IL MEGLIO DEL CALCIO MONDIALE

AVF 04



IL FATTO. Inizia il torneo al Roland Garros: ripercorriamo i settant'anni della sua storia



La «favolosa» coppia italiana Pietrangeli-Sirota in una sfida del 1961 contro i francesi Darmond-Girnola

Sampras favorito nel tabellone Debutti difficili per gli italiani



Da molti mesi, ormai, Sampras va in giro dicendo che il suo obiettivo, non l'unico ma certamente il più atteso e concupito, è quello di vincere il Roland Garros parigino. Ne prendiamo atto. L'ha detto in più modi, ma al fondo di quei discorsi, tutti per la verità molto prudenti e rispettosi delle difficoltà, si intravede quella voglia di emergere anche nel tennis sul rosso, impresa che lo collocherebbe nella lista dei più grandi di sempre. Roma è stato il passo d'avvio, la sconfitta di Dusseldorf contro Stich, dopo 29 successi consecutivi, invece, è risultata una stop improvviso che ha ridato corpo alle perplessità di resistere a lungo agli sforzi che la terra richiede. E Parigi ha messo dalla sua parte del tabellone tutti i più accaniti terroci. Il numero uno avvierà la sua corsa contro un qualificato, ma nel suo (ipotetico) quarto di finale c'è Courier, e nella semifinale si profila uno scontro con Medvedev o Bruguera. Dall'altra parte, Ivanisevic contro Edberg e Chang di fronte a Stich. Proprio il tedesco,

numero due del mondo inaugurerà il Roland Garros degli italiani affrontando Furlan. Impegno da far tremare i polsi anche per Gaudenzi, subito contro Korda, numero 12 e finalista a Parigi due anni fa. Meglio, si fa per dire, è andata a Pescosoldo: apertura contro Braasch (battibile) poi Courier. Il quarto italiano è acaratti, l'unico ad aver superato le qualificazioni. Nel tabellone femminile, invece, sette presenze italiane: Farina (contro la Sabatini in apertura), Cecchini (Frazier) Bentivoglio (Hy), Grossi (Kuhlman), Golarsa (Dopfer), Ferrando (Van Lottum), mentre la Garrone ha superato le qualificazioni. Ecco, infine, le teste di serie. Uomini: Sampras, poi Stich, Edberg, Medvedev, Ivanisevic, Bruguera, Courier, Chang, Martin, Becker, Muster, Jorda, Gustafsson, Pioline, Costa, Krajicek, Agassi, fuori dalle teste di serie affronterà in primo turno Wilander. Donne: Graf poi Sanchez, Martinez, Navratlova, Novotna, Date, Zvereva, Sabatini, Davempont, Huber, Pierce, Mag, Maleeva, Garrison, Sukova, Hack.

Parigi e il mito del tennis

Oggi parte il torneo di Parigi al Roland Garros: vero e proprio campionato mondiale sulla terra rossa. Ripercorriamo i quasi settant'anni di storia di questo torneo che è diventato la culla di vecchi e nuovi miti del tennis.

DANIELE AZZOLINI

PARIGI. Vinse in silenzio, senza esultare. Senza avvertire quel senso di appagamento che coglie gli sprovveduti e i troppo fortunati. Non lanciò la racchetta in aria e non scavalcò la rete, vi passò sotto, quasi umile, e si abbandonò piangendo al conforto dell'amico battuto, Manolo Santana e Nicola Pietrangeli sciolsero così, in un forte abbraccio al centro del campo rosso, i cuori teneri nascosti tra i diecimila del Roland Garros, e al tempo finirono per cementare un'amicizia che ancora prosegue, nonostante i caratteri così diffidenti, il gioco istrionismo dell'italiano nato a Tunisi e la sommessa rabbia che guidava gli estri del campione spagnolo.

La storia di Nick e Manolo

Santana giocava a tennis per non tornare in quell'indistinto anonimato dove molti giovani della sua età - era il 1961 e aveva 23 anni - amavano (e amano) confondersi come a proteggere un'identità rifiutata, per riconoscersi soltanto nel gruppo. Nick, invece, vi giunse attraverso i campi di calcio, suo unico vero amore, sospinto dal padre, quando addirittura non vi veniva trascinato a suon di scappellotti. Due campioni così dissimili da avere per forza molte cose in comune: la padronanza dei colpi, ad esempio, e l'incapacità di rinunciare al belleroperarsi solo dell'utile. La storia di Nick (vincitore al Roland Garros nel 1959 e 1960, finalista nel 1961 e 1964) e Manolo (due successi, nel 1961 e 1964) si confonde e si intreccia lungo un decennio, quello del loro dominio sul terra rosso europeo, quando non c'era americana o australiano che non dovesse fare i conti con i due, per poter asserire di essere davvero il numero uno.

Il Roland Garros è come un grande condominio, con i portici e i negozi. Ci sono le boutique e i

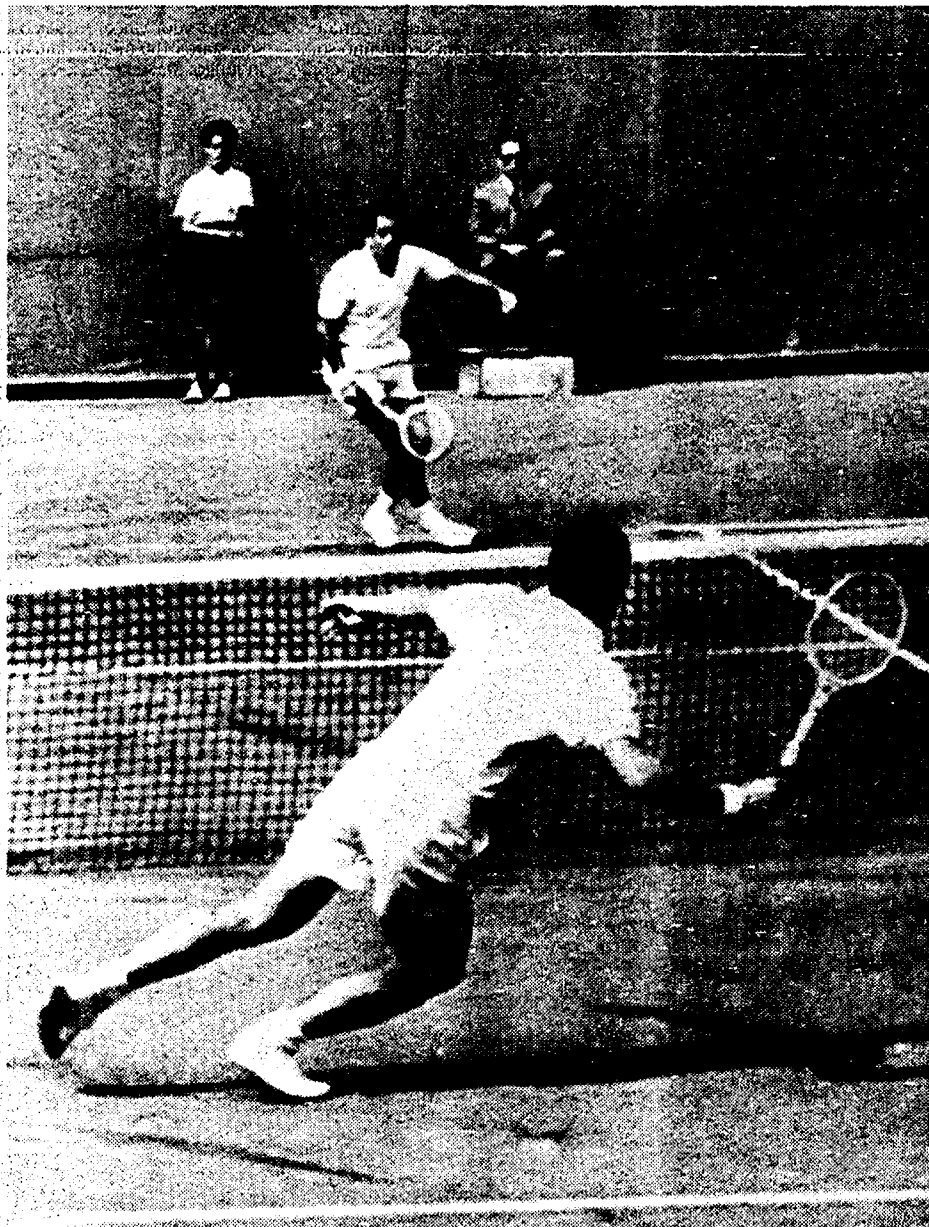
ristoranti, la banca, la Posta e il giornalaio. I banchetti montati sulle ruote da bici vendono Pizza Pino, un grande ristorante sugli Champs Elysées che nel torneo alla Porte d'Auteuil ha trovato la sua Porta Portese. L'organizzazione è perfetta, e naturalmente la perfezione, quasi maniacale, viene ostentata: simao in Francia, nonostante tutto.

Henry al telefono

Seduto in gran dispetto sulla seggiola bianca al cambio di campo, la faccia appesa di chi le sta prendendo e immagina di doverne prendere ancora chissà quante, Henry Leconte ricevette dalle mani di una graziosa ragazza il bigliettino che gli annunciava una telefonata in arrivo per lui nella sala giocatori. Con gentilezza, Henry mandò a dire se potevano aspettare, almeno, che si concludesse la finale del torneo. Perse contro Wilander in tre set, 7-5, 6-2, 6-1; era il 1988. Cento metri sulla sinistra del Centro Court, edificio solenne e disposto su tre piani, sorge il Court Un, una costruzione insieme vigorosa e balorda, un panettone che sembra costruito da ingegneri in apparente discordanza tra loro. Nel terzo ripiano, il più alto, sono sistemati dei lastroni di marmo, uno uguale all'altro a inseguirsi lungo la cornice tonda dello stadio. Ogni lastrone porta la firma in ottone dei vincitori. Il primo dedicato a Lacoste e Suzanne Lenglen, la Divina, l'ultimo a Sergi Bruguera e Steffi Graf. Trentun lastroni bianchi attendono gli avvenimenti che verranno.

I quattro moschettieri

In quei nomi c'è la storia del nostro sport e non passa anno che René Lacoste non debba posare per la foto ricordo nella piazzetta con le statue dei quattro moschettieri del tennis, Borotra, Cochet, Brugnon e appunto Lacoste, che separa i due stadi



La finale dell'edizione del 1960 tra Nicola Pietrangeli e Louis Ayala

principali. Compie novant'anni in luglio, Lacoste, e non perde un incontro, seduto in prima fila con il suo bastone a becco d'anatra. Il cocodrillo che lo ha reso famoso, in realtà un alligatore, gli venne regalato dalla madre a Boston, nel 1924, al suo esordio in Davis. Doveva essere un diversivo, un tentativo per allontanarlo da quello sport che, per la preoccupatissima signora Lacoste, aveva preso con troppa passione. Divenne il simbolo di un im-

pero, invece. Lacoste prese a portarlo sul campo, poi quando gli fecero notare che di quel passo avrebbe finito per far fuggire tutti gli spettatori, terrorizzandoli, decise di appiccicarlo sulla maglietta.

La scienza di Lacoste

Era, quello di Lacoste, un tennis scientifico, il primo che sia stato possibile definire così. Figlio di un grande industriale, René era abituato alla pianificazione

e, con gli stessi principi affrontò il tennis, osservando gli avversari uno a uno e prendendo nota, poi immaginando la partita e giocandola più volte tra sé e sé; quindi scendeva in campo e stendeva gli avversari. Nel 1925, l'anno che vide il torneo diventare finalmente internazionale - si giocava ancora sui campi del Racing Club di Parigi - Lacoste sconfisse il compagno di Davis, Jean Borotra, poi continuò a essere presente in finale, a vincere

negli anni dispari e a perdere nei pari. Fino al 1932 - l'anno del primo finalista italiano, Giorgio De Stefani, famoso per giocare con due dritti, che eseguiva passandosi la racchetta da una mano all'altra - il torneo fu un affare francese.

Il nuovo stadio era sorto nel 1928 perché, fu deciso, serviva una struttura in grado di accogliere degnamente i vincitori della Coppa Davis. L'idea fu di Emile Lesieur, presidente in quegli anni del Racing, e a dispetto dei santi volle che fosse intitolato al suo amico del cuore Roland Garros, aviatore morto da eroe in guerra e giocatore accanito di rugby, ma del tutto disavvezzo all'arte del tennis. Bastò quell'amicizia a fare di Garros uno dei nomi più ricorrenti del nostro sport. Sulla grande elica di legno dell'aereo che fu dell'eroe, esposta tra le grandi arcate dello stadio, è incisa in lettere consumate dal tempo la frase che accompagnava l'aviatore: «La vittoria guida per mano i duri». Il cuore, invece, percorre ben altre vie, e lo stadio parigino resta il più grande monumento all'omosessualità che sia dato conoscere.

L'arrivo di Jack

Dopo i francesi il torneo passò nelle mani di Jack Crawford, che veniva chiamato Gentleman Jack per i suoi modi da gran signore e l'aspetto bonario. Fu per un suo tentativo sfortunato che nacque, nello stesso anno, il 1933, il termine Big Slam, rubato al bridge. Jack aveva vinto, con il Roland Garros, anche gli altri due grandi tornei che precedono i campionati americani e un giornalista famoso in quegli anni, Allison Danzinger, scrisse che se Crawford fosse riuscito nel quarto centro avrebbe firmato un'impresa di pari valore ad un Big Slam «contratto e a zona», il punto che paga di più nel gioco delle carte. Jack fece il possibile, seppure tormentato da un terribile mal di denti. Durante la pausa si fece somministrare una medicina, che trascinò in un sonno. Gliel'avevano messa in un bicchiere colmo di whisky, a lui, che era completamente astemio. Crollò di botto, stecchito, all'inizio del quinto set e la vittoria andò a Fred Perry. Nessuno seppe mai se quell'infame intruglio gli fosse stato dato davvero per sbaglio.

I veri «duri», quelli cui si ispira- va Garros, vennero con gli anni

del professionismo, dal 1968. Rod Laver piegò Ken Rosewall in tre set quell'anno, il 1969, che lo condusse al suo secondo Grande Slam. Poi fu la volta di Nastase, nel 1973, che precedette l'epoca di Borg. Lo svedese, il cui nome rendeva l'idea esatta del suo stile di gioco - Bjorn, l'orso, nella torre, Borg - partecipò a otto Roland Garros, ne vinse sei e le due uniche sconfitte le rimediò entrambe contro Adriano Panatta, nel 1973 (ottavi) e nel 1976 (quarti).

L'epopea di Adriano

Fu, quello, l'anno di grazia per Adriano e il nostro tennis: l'ultimo raccolto di vittorie. In finale arrivò Solomon, che gli appassionati romani avevano gentilmente ribattezzato «er sorcio», dopo il suo ritiro dal torneo proprio contro Panatta. Prima di scendere in campo, Adriano chiamò vicino a sé Solomon, davanti a uno specchio, lui che era considerato un assiduo *tombeur de femme* e l'altro, così piccolo che nemmeno gli arrivava alla spalla. «Guarda qua, Harold», gli disse Adriano indicando gli due figure riflesse, «secondo te chi merita di vincere sta finale?». Solomon si vendicò sul campo, con il suo tennis estenuante, fatto di palleggi chilometrici, e Adriano ne venne a capo solo nel quarto set, ormai in apnea: «Altri dieci minuti», disse poi, «e mi sarei arreso».

Il tempo delle sorprese

Gli ultimi anni sono stati quelli delle sorprese. Dovevano vincere Lendl; o Edberg, e Michael Chang, nel 1989, finì per ribambirli entrambi. Erano tutti convinti che fosse giunto il momento di Agassi, e prima Gomez (1990), poi Courier (1991) lo maltrattarono in finale. Lo stesso accadde lo scorso anno, che avrebbe dovuto consegnare a Courier il terzo titolo consecutivo: nessuno aveva fatto i conti con Bruguera. Nemmeno Jim il rosso. Ora tocca a Sampras, l'invincibile, il vincitore di sette tornei sui nove disputati quest'anno. Ma Parigi non è mai stata tenera con gli attaccanti e negli ultimi diciotto anni si è concessa ad essi solo due volte, nel 1976 a Panatta e nel 1983 a Noah. Sampras è avvisato. Il torneo di Parigi, bisogna ammetterlo, equivale a un campionato del mondo sulla terra rossa, e il titolo di campione del mondo sulla terra rossa è il più difficile di tutti.

PANINI. Tornano i giorni di gloria dei rossoneri, mentre Valcareggi fa dimenticare la Corea

L'Italia miete successi sotto il segno del «Paron»

Con Nereo Rocco il Milan vince scudetto e Coppa delle Coppe; la Nazionale si aggiudica gli Europei. Vengono assassinati Martin Luther King e Bob Kennedy; Praga vive la sua Primavera e le università europee insorgono.

sull'album Panini, che veniva stampato a dicembre). Per la Roma la grande illusione si chiude il 26 novembre, a Varese, dove i giallorossi vengono sconfitti per 2-0. Incomincia proprio in questo periodo la stagione delle occupazioni delle facoltà: Milano, Trento, Torino e Roma sono le prime università italiane dove scoppia la rivolta. Per il momento la protesta è limitata all'aumento delle tasse scolastiche. Sul campionato di calcio incomincia a comandare il Milan, che praticamente non trova avversari: i cugini dell'Inter sono in grande difficoltà, così come i campioni della Juventus, ed anche le provinciali, dopo i buoni campionati degli anni precedenti, non riescono a ripetere le loro prestazioni. Non è, certo, quella di Rocco, una squadra che si danneggia l'anima per dare spettacolo, ma a fine campionato sarà comunque quella che avrà totalizzato il maggior numero di gol fatti. Il 1968 si apre con il terremoto del Belice: i paesi di Gibellina e Montevago sono interamente distrutti, gravi danni si registrano anche a Salaparuta, Santa Ninfa, Salemi e Poggioreale. In tutto i morti saranno più di trecento e migliaia feriti. La serie A non suscita grandi emozioni: tutto il contrario rispetto al mondo circostante. Aleksandr Dubček è il nuovo segretario del Partito comunista cecoslovacco e a Praga inizia la «primavera», negli Stati Uniti è la stagione dei grandi delitti, con gli omicidi di Martin Luther King e Robert Kennedy; in Francia e in Italia gli studenti universitari portano la loro lotta fuori degli atenei. A Parigi, in particolare, si respira aria di guerra civile: De Gaulle scioglie l'Assemblea Na-

zionale e chiama truppe a raccolta nei dintorni di Parigi. In Italia gli scontri più duri si registrano il 1° marzo a Valle Giulia, a Roma. Lo sport intanto celebra le Olimpiadi di Grenoble, e le medaglie d'oro di Nones, Lechner e del «mitico» Monti. E il ciclismo vede sempre più in Eddy Merckx, trionfatore al Giro d'Italia, il suo re: le tante vittorie gli procureranno il soprannome di «cannibale». Il 20 maggio in Italia è giorno di elezioni, che non cambiano di molto lo stato delle cose: grandi sconfitti sono i socialisti unificati, che perdono, complessivamente, oltre il 5% dei voti. Buona invece l'affermazione del Pci e del Psiup, che intercetta buona parte dei voti degli studenti. In campionato si corre solo per il secondo posto, e alla fine è il Napoli (grazie ai gol di Altafini) a piazzarsi alle spalle del Milan. In serie B scendono Spal, Brescia e Mantova. Quella dei ferraresi è l'ultima apparizione in serie A, fino a oggi. Per i rossoneri le soddisfazioni non sono finite: a Rotterdam, nella finale di Coppa delle Coppe, una doppietta di Hamrin stende l'Amburgo e il Milan porta in Italia il trofeo. Grandi soddisfazioni vengono anche dalla Nazionale che, guidata da Valcareggi, si aggiudica il campionato europeo, anche se in maniera rocambolesca. La semifinale contro l'Urss viene superata grazie al sorteggio, e la prima finale si chiude in parità con il gol di Domenghini che giunge a 8 minuti dalla fine. La gara si ripete 48 ore dopo, e l'Italia vince per 2-0 con gol di Riva e Anastasi. La Corea è definitivamente superata.



Se ne va la Spal: inizia il calvario

Società Polisportiva Ars et Labor, tradotta in sigla: Spal. La squadra di Ferrara, tanto cara a Evaristo Della Noce, nel 1968 saluta la serie A, e da quel momento inizia la sua altalena tra la B e la C. I biancazzurri appena qualche anno prima, nella stagione 1959-60, avevano ottenuto il quinto posto nella massima serie, il loro miglior piazzamento di sempre. E proprio nel 1968, nonostante la retrocessione, si aggiudicano la Coppa dell'Amicizia, un torneo internazionale ormai scomparso. Oggi la squadra di Ferrara milita nel girone A della C1, viaggia nelle prime posizioni, e sicuramente sarà tra le protagoniste del play-off che determineranno la seconda squadra promossa in serie B. Per tornare alla stagione '67-'68, va ricordato che nella Spal di quei tempi militavano discreti giocatori: su tutti spicca un giovane padovano, quell'Albertino Bigon che poi diventerà una delle bandiere del Milan, e, smessi i panni di calciatore, un apprezzato allenatore. Ma ecco la formazione tipo di quella stagione: Mattrel, Pasetti, Tomasini, Bertucchi, Bozzio, Massai, Reff, Parola, Bigon, Lazotti, Brenna.



Pietro Anastasi, bomber degli anni 70

Olympia

LORENZO MIRACLE

Ci avviamo alla fine del decennio, ed è iniziata la stagione dei grandi cambiamenti: le università europee sono in fermento, mentre il movimento pacifista internazionale sta portando colpi sempre più duri al prestigio statunitense grazie anche alle difficoltà che i berretti verdi incontrano in Vietnam. E mentre negli Stati Uniti i neri ottengono pari diritti civili, anche nell'Est Europa sembra delinearsi una speranza di rinnovamento. Anche nel mondo del calcio si notano grandi novità, soprattutto tecniche, che l'album Panini puntualmente registra. È questa infatti la prima grande sorpresa della raccolta 1967-68: sono cambiate le denominazioni dei ruoli dei giocatori. Da quest'anno i difensori centrali si chiamano «libero» e «stopper», non c'è più la linea mediana, composta di mediano destro e sinistro e centrocampiano. A fare da filtro a campo è rimasto il «mediano di spinta», pronto a lanciare la «mezzala di punta», altro ruolo che compare negli album di quest'anno. Il calcio, insomma, si modernizza, e mentre sulle panchine di Inter e Juventus siedono sempre He-

lerio e Heriberto Herrera, la grande novità si registra al Milan, dove arriva il «paron» Nereo Rocco. Grazie al tecnico veneto sta nascendo il grande Milan (offuscato per risultati dal Milan attuale, ma che è rimasto per sempre nella memoria dei tifosi rossoneri). Una squadra che deve le sue fortune anche a un giovane che torna quell'anno dai Savoia, dov'è andato a farsi le ossa: Pierino Prati. Accanto a lui, in avanti i rossoneri schierano Rivera, Sormani e Hamrin, provenienti dalla Fiorentina. Dalla serie A sono state promosse soltanto due squadre, Sampdoria e Varese: il campionato di quest'anno è infatti il primo del dopoguerra a 16 squadre. In particolare, i lombardi sono una vera fucina di talenti, schierando come secondo portiere Pietro Carnignani, in difesa Riccardo Sogliano e in attacco Pietro Anastasi. La prima protagonista del campionato è la Roma, che, guidata da Oronzo Pugliese, prova una fuga iniziale, che si rivelerà però di scarsa durata. Il Torino è nuovamente sconvolto da un lutto: il 15 ottobre muore, investito da un'auto, Gigi Meroni (che infatti non troviamo

IL PERSONAGGIO. Una vita scandita dal ritmo dei gol

Anastasi, quando la fortuna è una signora incinta

Un gesto di galanteria di un dirigente del Varese e per un giovane catanese inizia la grande avventura del calcio: in due stagioni dai dilettanti alla serie A, alla Nazionale. Così il goleador siciliano ricorda la sua carriera.

PAOLO FOSCHI

Dall'esordio in serie A alla vittoria con la Nazionale in Coppa Europa: è questa la sintesi della stagione 1967-68 di Pietro Anastasi. Questo ragazzino siciliano appena ventenne con la maglia del Varese arrivò alla ribalta a suon di gol: 11 in 29 partite. Niente male per un esordiente, che nella stagione precedente giocava in serie B e due anni prima militava in quarta serie nella natia Catania. La stagione fu coronata dal successo nella finale di Coppa Europa in maglia azzurra contro la Jugoslavia: Anastasi si prese pure la soddisfazione di segnare un gol. Fu l'inizio di una brillante carriera. Che cosa ricorda dell'esordio in serie A? Era il 24 settembre del 1967... Un'emozione incredibile. Giocavo con la maglia del Varese, quella domenica eravamo impegnati in trasferta con la Fiorentina. Perdemmo 3-1, ma io segnai il mio primo gol in serie A: di testa superai Albertosi, che per me, a soli diciannove anni, era quasi un mito. Fu una stagione buona per noi. A Varese vincemmo con tutte le squadre più forti: con il Milan, che poi si aggiudicò lo scudetto, per 2-1 e io segnai il secondo gol con la Juve addirittura per 5-0, con tre reti mie. Fu anche la stagione dell'esordio in Nazionale... Sì, giocai la finale di Coppa Europa all'Olimpico contro la Jugoslavia l'8 giugno. La partita, dopo i tempi supplementari, terminò sull'1-1 e fu ripetuta dopo due giorni, sempre all'Olimpico. Vincemmo per 2-0, segnata la seconda rete (la prima fu realizzata da Riva). Ero giovanissimo, avevo

tempo un po' in crisi) per 660 milioni. Ma poi indossò anche la maglia dell'Inter? Sì. Dopo aver giocato per 8 stagioni con la Juve (vincendo tre scudetti), passai all'Inter: due campionati, di cui il primo, quello '76-'77, disastroso. Poi, per tre anni sono stato ad Ascoli. E oggi di che cosa si occupa? Sono pensionato, ma faccio il commentatore televisivo per un'emittente lombarda per le partite della Juve. Pare quindi di capire che tra lei e la Juventus ci sia un feeling particolare... Sono tifoso bianconero da quando ero bambino e facevo il raccattapalle a Catania. E ho avuto anche la fortuna di giocare con la Juve. Come è cambiato il calcio rispetto a quando lei scendeva in campo? Sono cambiate tante cose, gli interessi hanno condizionato tutto. Per i soldi i giocatori oggi sono disposti ad andare ovunque, non c'è più l'attaccamento alla maglia. Per carità, è giustissimo così, chi ha la fortuna di poter guadagnare cifre alte, non si deve certo tirare indietro. Molti vorrebbero un ridimensionamento dei guadagni, ma non è colpa dei giocatori se girano cifre assurde: loro chiedono e le società pagano. Anche tecnicamente sono cambiate molte cose. Il gioco è più veloce, il livello tecnico è superiore. È quasi un altro sport. Parliamo dell'Italia di Sacchi, del gioco a zona o di quello a uomo e del Mondiale... Per quanto riguarda i moduli, dipende tutto dai giocatori che hai a disposizione. Comunque, l'Italia di Bearzot che ha vinto in Spagna giocava a uomo, come anche la Germania del '90. Ma ciò può anche non voler dire nulla. L'Italia di Sacchi, però, mi ha molto deluso. A parte l'incontro con l'Olanda, non ho mai entusiasmato come gioco. Sacchi ha avuto troppo poco tempo per imporre le sue idee ai giocatori. C'è chi dice che vinceremo i Mondiali: io me lo auguro, ma non credo proprio che sarà così.

La Stampa regala l'America dei mondiali.



Domani Vittorio Zucconi racconta Dallas.

Dallas uguale petrolio. Città dove si incontrano e si scontrano la vecchia frontiera del West e la nuova grande finanza. L'abbiamo conosciuta con J.R., ce la racconta domani Vittorio Zucconi nel quarto fascicolo di "USA '94 l'America dei mondiali" in regalo con "La Stampa". Ma Dallas è anche la città che ospiterà le squadre di Corea, Bulgaria e Argentina, tre nazionali con le quali i "nostri" hanno spesso avuto vita difficile. Di esse si occuperà la sezione sportiva di "Dallas", offrendoci notizie, storia, gol, campioni e avventure mondiali. Non è tutto: nel fascicolo troverete anche una nuova pagina per avere i regali mondiali Panini e IBM. Domani non perdetevi "La Stampa", non perdetevi il treno per Dallas.

Alla scoperta di 9 città e 24 squadre: Vittorio Zucconi racconta le città di USA '94. Domani il 4° grande supplemento a colori

LA STAMPA

BARRELLA GAGLIARDI SARRIO